URANIA

LE ANTOLOGIE

STORIE DI TERRA E SPAZIO

Arthur C. Clarke

MONDADORI

4-1-1987
QUATTORDICINALE
lire 3000

Arthur C. Clarke

Storie di terra e spazio

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE Laura Grimaldi
CAPOREDATTORE Marco Tropea
REDAZIONE Alberto Farina (caposervizio). Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE Giuliana Dolia
IMPAGINAZIONE Nicola Giacchetti (caposervizio) - Giuseppe Bosco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1039 -4 gennaio 1987

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 3 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

Urania - January 4, 1987 - Number 1039
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas, Post 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI1
Ufficio Abbonamenti: telefono 7330643 (tre linee) - 73422885
Sezione Collezionisti: telefono 7542661

Storie di terra e spazio

Titolo originale: *Tales of Ten Worlds*
Traduzioni di Guido Zurlino e Beata della Frattina
Copertina di Karel Thole Printed in italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà a pag. 165

STORIE DI TERRA E SPAZIO

RICORDANDO BABILONIA

Mi chiamo Arthur C. Clarke e avrei tanto voluto non aver nulla a che fare con questa sordida faccenda. Ma dal momento che qui è in gioco l'integrità morale ripeto *morale*, degli Stati Uniti, sono costretto a fornire le mie credenziali. Solo in questo modo potrete comprendere come, insieme al defunto Dr. Alfred Kinsey, io abbia involontariamente innescato una reazione a catena che potrebbe spazzare via gran parte della civiltà occidentale.

Nel lontano 1945, quando ero operatore radar della Royal Air Force, ebbi l'unica idea brillante di tutta la mia vita. Con dodici anni d'anticipo sul primo Sputnik, intuii che le future emittenti televisive avrebbero tratto grandi vantaggi dai satelliti artificiali: grazie a trasmettitori sistemati a parecchi chilometri d'altezza avrebbero potuto raggiungere anche metà del globo terrestre con vantaggi inestimabili. Una settimana dopo Hiroshima, trattai la questione in un articolo dove ipotizzavo una rete di satelliti di collegamento in orbita circolare a trentacinquemila chilometri sopra l'equatore; a quell'altezza avrebbero impiegato esattamente un giorno per compiere una rivoluzione e sarebbero quindi rimasti fissi nel medesimo punto sopra la Terra.

L'articolo apparve sul numero di ottobre della rivista Wireless World, in quello stesso anno. Consideravo il progetto realizzabile soltanto in tempi lunghissimi: per questo non pensai di tutelare a mia idea con eventuali brevetti. In ogni caso dubito che avrei potuto farlo e se mi sbaglio, preferisco non saperlo. Ripresi l'argomento in diversi libri, quasi dimenticati. Nessuno si chiede più chi ha avuto per primo l'idea di questi satelliti: ormai esistono, e basta.

A dir la verità, quando venni interpellato dalla Commissione per l'Astronautica e le Esplorazioni Spaziali istituita dalla Camera, tentai di attribuirmene la paternità. Una prova è nel rapporto ufficiale, dove, sotto il titolo *prossimi dieci anni nello spazio*, viene riportato il mio resoconto alla Commissione. Eccone la parte conclusiva, a pag. 32: "Vivendo da anni in Estremo Oriente non posso fare a meno di notare la lotta serrata condotta dal mondo occidentale e dall'URSS per accaparrarsi l'alleanza dei popoli

asiatici… Quando le trasmissioni televisive in diretta diventeranno possibili grazie a una rete di satelliti intorno alla Terra l'importanza della propaganda assumerà un ruolo decisivo…". Senza volerlo la frase finale era davvero ironica, come capirete più avanti.

Non ho cambiato idea a proposito di trasmissioni televisive ma ci sono aspetti che allora non avevo considerato e che, purtroppo, sono stati individuati da altri.

Tutto incominciò durante uno di quei ricevimenti mondani che a Colombo, come in altre capitali dell'Oriente, rappresentano il massimo della vita sociale. Più che mai nell'isola di Ceylon, dove basta un po' di notorietà per essere invitati spesso al cocktail di qualche ambasciata o del British Council, della sede diplomatica degli Stati Uniti, dell'Alliance Française o di un'altra di quelle innumerevoli associazioni nate in seguito alla creazione delle Nazioni Unite.

Il mio socio è io, più a nostro agio nelle profondità dell'Oceano Indiano che nei circoli diplomatici, venivamo dapprima ignorati. Poi, dopo che Mike emulò Dave Brubeck nel giro di Ceylon, e soprattutto dopo che ottenne la mano di una delle donne più belle e, conosciute dell'isola, cominciammo ad attirare l'attenzione di quella gente altolocata. Ora gli inviti si sprecano e se manchiamo a un cocktail o a qualche riunione mondana è solo perché ci secca abbandonare la comodità dei *sarong* per quelle assurdità occidentali chiamate pantaloni, smoking o papillon.

Era la prima volta che entravamo nell'Ambasciata Sovietica ed eravamo stati invitati per festeggiare l'arrivo sull'isola di un gruppo di oceanografi russi. Nella sala, sotto le inevitabili raffigurazioni di Marx e Lenin, vagavano circa duecento ospiti. Diversi per razza, lingua o religione, erano invece uguali per la cura con cui facevano fuori le riserve di vodka e caviale presenti sul buffet. Mi trovavo lontano da Mike e da Elizabeth ma li potevo vedere in fondo alla sala. Lui teneva banco con il racconto di qualche impresa eroica a cinquanta braccia di profondità mentre lei lo sorvegliava con aria vagamente ironica. Buona parte degli spettatori, più che ascoltare Mike, guardava Elizabeth senza nascondere la propria ammirazione.

Non sono più adatto a questo genere di esibizioni, specialmente da quando mi sono giocato un timpano andando a pesca di perle sulla Grande Barriera Corallina; per me, nei rumori di sottofondo ci sono almeno dodici decibel di troppo. Non è un handicap da poco quando ti presentano gente che

si chiama Dharmasiriwardene, Tissaveerasinghe, Goonetilleke o Jayawickrema. Di conseguenza, dopo essermi rifornito al buffet, in genere cerco un angolino tranquillo dove mi sia possibile cogliere il cinquanta per cento della conversazione se qualcuno mi rivolge la parola. Mi ero appunto sistemato al riparo acustico di un grosso pilastro ornamentale e sorvegliavo la scena con espressione distaccata alla Somerset Maugham, quando notai un tizio che mi fissava: sembrava chiedermi se non ci fossimo già incontrati da qualche parte.

Voglio descriverlo con cura, perché parecchia gente lo riconoscerà senz’altro. Era sui trentacinque anni e indovinai subito che si trattava di un americano; aveva l’aria pulita e ordinata che era stata tipica dei funzionari usciti dal Centro Rockfeller fino a quando i giovani diplomatici russi non avevano incominciato a imitarla con successo. Era alto circa un metro e ottanta, con occhi castani piuttosto penetranti e capelli neri appena brizzolati sulle tempie.

Sebbene fossi sicuro di non averlo mai incontrato, la sua faccia mi ricordava qualcuno. In seguito mi ci vollero un paio di giorni per capire a chi somigliava. Vi ricordate il defunto John Garfield? Era lui, o almeno la sua copia precisa.

Quando uno sconosciuto mi fissa a una festa, le mie reazioni sono ormai automatiche. Se mi sembra un tizio piacevole, ma non mi sento in vena di presentazioni, gli rivolgo la classica “occhiata neutra”: uno sguardo che lo sfiora senza dimostrare né interesse né avversione. Se ha l’aria da seccatore, gli riservo il cosiddetto *coup d’oeil,* una lunga occhiata incredula cui segue una lenta voltata di spalle. Nei casi estremi arrivo persino a dimostrare, per qualche frazione di secondo, la più assoluta repulsione. In genere, il messaggio ottiene l’esito sperato.

Nel caso in questione, lo sconosciuto mi sembrava interessante; anche perché la festa incominciava davvero ad annoiarmi. Così gli rivolsi il “cenno affabile”. Qualche minuto più tardi lo vidi fendere la folla per venire verso di me.

— Salve — disse. Era proprio americano. — Mi chiamo Gene Hartford. Sono sicuro che ci siamo già incontrati da qualche parte.

— È possibile — risposi. — Ho abitato a lungo negli Stati Uniti. Sono Arthur Clarke.

In genere il mio nome non suscita alcuna reazione, ma a volte è diverso.

In quel momento ebbi la sensazione ai vedere le schede di un elaboratore entrare in funzione dietro a quei penetranti occhi castani e fui lusingato dall'immediata risposta.

— Lo scrittore di fantascienza?

— Precisamente.

— Accidenti, è straordinario!

— Sembrava veramente sorpreso.

— Adesso ricordo dove vi ho visto. Ero in studio quando avete partecipato alla trasmissione di Dave Garroway.

Mentre parlava continuavo a pensare che "Gene Hartford" suonava troppo bene per essere un nome vero.

— Dunque lavorate in televisione? — domandai. — Che cosa vi ha spinto fin qui? Un nuovo servizio o una semplice vacanza?

Mi rivolse il sorriso cordiale di chi ha molto da nascondere.

— Sono qui per guardarmi intorno. Che coincidenza incredibile! Ho letto il vostro *Esplorazione dello Spazio* appena uscì, nel…

— Nel '52. Da allora il Club del Libro del Mese non è più lo stesso.

Intanto cercavo di capire che tipo fosse. Aveva qualcosa che non mi piaceva, ma non riuscivo a individuare che cosa. A ogni modo, ero disposto a dare la massima fiducia a chi leggeva i miei libri e, per di più, lavorava alla televisione. Mike e io siamo sempre a caccia di nuovi mercati per i nostri documentari sottomarini.

— Sentite — disse con vivacità. — Sto mettendo in piedi un affare che potrebbe interessarvi. Tanto più che *siete stato proprio voi a ispirarmi l'idea.*

L'inizio era promettente e il mio tasso di cupidigia salì all'improvviso di parecchi punti.

— Ne sono felice. Di che si tratta?

— Non possiamo parlarne qui. Vi andrebbe di incontrarci nel mio albergo, domani alle tre?

Diedi un occhiata all'agenda. — Sì, d'accordo.

Ci sono solo due alberghi a Colombo frequentati da americani e Hartford, come prevedevo, alloggiava al Mount Lavinia. L'edificio che ospita l'albergo l'avrete visto senz'altro anche voi. Per lo meno al cinema. È infatti l'ospedale militare dove Jack Hawkins incontra un'infermiera e le chiede dove può trovare Bill Holden nel film *Il ponte sul fiume Kwai.* Io e Mike abbiamo un debole per quella sequenza, dato che Mike era uno degli ufficiali di marina in

convalescenza che si intravedevano in secondo piano. Se guardate bene lo vedrete sulla destra, con la barba di profilo, intento a firmare il conto del bar con il nome di Sam Spiegel.

Fu proprio lì, sulla terrazza dell'albergo, dove si dominavano chilometri di spiaggia contornata di palme che Gene Hartford incominciò a espormi i suoi piani, facendomi svanire la speranza di ricavarne vantaggi economici. Dubito che avesse delle motivazioni precise. Sicuramente la sorpresa d'incontrarmi e un malinteso senso di gratitudine, di cui avrei volentieri fatto a meno, lo spinsero a vuotare il sacco. Nonostante l'apparente fiducia in se stesso, doveva essere un uomo solo e triste alla continua ricerca di amicizia e approvazione. Da me non ottenne né l'una né l'altra.

Le mie speranze di guadagno si dissolsero del tutto alla notizia che i rapporti di Hartford con la televisione americana si erano conclusi, in modo piuttosto brusco, all'inizio degli anni Cinquanta. Risultò chiaro che lo avevano buttato fuori da Madison Avenue per le sue idee politiche ed era altrettanto evidente che, almeno in quel caso, non avevano avuto torto. Sebbene parlasse con rabbia contenuta delle sue lotte contro una censura ottusa, il mio intuito mi mise in guardia e le mie risposte divennero sempre più guardinghe. Tuttavia, mentre l'interesse pecuniario nei confronti di Hartford diminuiva, la mia curiosità non faceva che aumentare. *Chi c'era dietro a lui*? Certo non la BBC…

Finalmente giunse al punto, dopo aver toccato tutte le corde dell'autocommiserazione.

— Ho una notizia che vi lascerà di stucco — disse con aria soddisfatta. — Le reti televisive americane avranno presto una vera concorrenza. Succederà proprio come avete previsto voi: chi ha mandato un trasmettitore televisivo sulla Luna può inviarne uno anche più grande in orbita attorno alla Terra.

— Buon per loro — replicai in tono cauto. — Sono favorevole a una sana concorrenza. A quando la data di lancio?

— In qualsiasi momento a partire da ora. Il primo trasmettitore sarà presto in orbita. Funzionerà come una testa di ponte verso il Pacifico senza violare la sovranità territoriale di nessuna nazione, in modo da evitare qualsiasi complicazione politica. Eppure lo vedranno tutti nel cielo, da Seattle a Key West. Pensate, l'unica stazione televisiva che potrà essere captata sull'intero territorio degli Stati Uniti. Persino alle Hawaii! E sarà anche al

riparo da ogni eventuale interferenza; avrà libero accesso a tutte le case americane e i boy-scout di J. Edgar non potranno farci niente!

“E così quello diventerà il tuo regno” pensai. Se non altro, aveva il merito di essere franco. Avevo imparato da tempo a non discutere con i marxisti e con i sostenitori della non sfericità della Terra, ma se Hartford diceva la verità mi sarebbe interessato andare a fondo della questione.

— Prima di abbandonarvi all’entusiasmo — gli consigliai — sarà bene che consideriate alcuni aspetti che forse avete trascurato.

— Per esempio?

— C’è sempre l’altra faccia della medaglia. Lo sanno tutti che la Air Force, la NASA, i Laboratori Bell, la Hughes, la I.T.T. e molti altri stanno lavorando allo stesso progetto. Qualunque iniziativa russa a livello di propaganda verrà immediatamente adottata dagli Stati Uniti e restituita con gli interessi.

Hartford sogghignò con aria cupa.

— Clarke, mi deludete! — esclamò. Fui felice di non avergli permesso di darmi del tu. — Dovreste sapere che gli Stati Uniti non possono ancora competere con la Russia per quanto riguarda la potenza dei razzi.

Fu a quel punto che incominciai a prenderlo sul serio. Aveva ragione. I russi erano in grado di mettere in orbita satelliti cinque volte più pesanti di quelli americani alla famosa altezza di trentacinquemila chilometri: l’unica che avrebbe permesso al trasmettitore di rimanere fisso in un punto sopra la Terra, dunque di funzionare. E chissà cos’altro avrebbero inventato i russi mentre gli Stati Uniti erano impegnati a recuperare il terreno perso. *Lo sapeva solo il cielo, quello sì…*

— D’accordo — ammisi. — Ma perché in cinquanta milioni di case americane tutti i televisori si dovrebbero sintonizzare di colpo sull’emittente di Mosca? Ammiro i russi, ma i loro spettacoli di intrattenimento sono peggiori persino della loro politica. Che cosa hanno, oltre al Bolscioi? E poi, i balletti non piacciono a tutti.

Mi rivolse un altro di quei sorrisi sprezzanti e privi d’allegria. Stava per tirare fuori l’asso dalla manica.

— Non sono stato io a parlare di russi — mi fece notare. — C’entrano anche loro, naturalmente… ma solo come fornitori. L’agenzia indipendente per cui lavoro utilizza anche materiale loro.

— Dev’essere un’agenzia importante — commentai in tono asciutto.

— Sì. La più importante nel suo genere. Anche se gli Stati Uniti fingono di ignorarne l’esistenza.

— Oh… — Mi sentivo un po’ stupido. — *Allora sono loro i vostri sponsor*.

Circolava la voce che l’URSS si preparasse a lanciare in orbita dei satelliti per conto dei cinesi. Era dunque una voce attendibile; ma non sapevo ancora quanto.

— Avete proprio ragione a proposito degli spettacoli russi — continuò Hartford, quasi divertito. — Dopo la curiosità iniziale l’indice di gradimento scenderebbe subito a zero. *Ma non con il mio programma*. Lavoro per trovare del materiale capace ai battere qualunque concorrenza. Avete dei dubbi? Finite quel drink e andiamo nella mia stanza. Ho una pellicola che mi piacerebbe mostrarvi. Si tratta di un particolare genere di arte religiosa.

Non era pazzo, anche se per un attimo lo dubitai. Il titolo che comparve sullo schermo poco tempo dopo, era di quelli che spingono lo spettatore a cambiare immediatamente canale: ASPETTI DELLA SCULTURA TANTRICA DEL TREDICESIMO SECOLO.

— Non è il caso di allarmarsi — ridacchiò Hartford, coprendo per un attimo il ronzio del proiettore. — Il titolo mi serve per evitare problemi con gli ispettori della dogana. A tempo debito lo cambieremo in qualcosa che faccia un po’ più presa sul pubblico.

Dopo alcune sequenze incentrate su innocui particolari architettonici, capii che cosa intendeva dire.

Forse saprete che in India esistono dei templi decorati con splendidi bassorilievi che in Occidente verrebbero difficilmente associati alla religione. Definirli realistici è un ridicolo eufemismo; in pratica non lasciano assolutamente niente all’immaginazione pur rimanendo vere e proprie opere d’arte. La pellicola di Hartford mostrava appunto questi bassorilievi.

Il filmato era stato girato al Tempio del Sole di Konarak. Sono andato a controllare; si trova sulla costa di Orissa, una quarantina di chilometri a nordest di Puri. I libri sull’argomento sono tutt’altro che esaurienti: in genere evitano di mostrare immagini tirando in ballo “comprensibili” difficoltà nel reperirle. *L’architettura indiana* di Percy Brown, invece, parla chiaro: “I bassorilievi sono di un genere sfacciatamente erotico che non ha uguali in nessun altro edificio conosciuto”. Avrei potuto pensare a un’affermazione esagerata, se il film non l’avesse confermata in pieno.

Sia le riprese che il montaggio erano ottimi e gli antichi bassorilievi sembravano prendere vita davanti all'obiettivo. C'erano lunghe inquadrature di corpi intrecciati nell'estasi dell'amplesso e illuminati dai raggi obliqui del sole all'alba; stacchi improvvisi su particolari che dapprima la mente si rifiutava di riconoscere; primi piani di pietre in cui mani magistrali avevano plasmato tutte le fantasie e le aberrazioni dell'amore; zumate e riprese panoramiche in rapida successione che confondevano l'occhio per poi catturarlo con immagini di amplessi senza tempo, di desiderio e di eterno appagamento. La musica, per lo più a percussione, legata da un sottile filo melodico prodotto da uno strumento a corde che non riuscii a identificare, si adattava perfettamente alle immagini. Ora languida e lenta, come le battute iniziali *dell'Après-midi* di Debussy, ora ritmata dai tamburi che battevano sempre più frenetici fino a un parossismo quasi insopportabile. L'arte di antichi scultori e l'abilità del cameraman si erano fuse attraverso i secoli per creare un poema dell'estasi, un orgasmo di celluloide a cui era impossibile assistere senza sentirsi coinvolti.

Lo schermo s'inondò di luce, la musica si affievolì fino a spegnersi del tutto e nella stanza regnò per un po' il silenzio.

— Mio Dio! — esclamai, dopo aver cercato di ricompormi, per quanto possibile. — *E avreste intenzione di trasmettere un filmato così?*

Hartford scoppiò a ridere.

— Questo non è ancora niente — rispose. — È soltanto l'unica bobina che posso portare con me senza correre rischi, grazie agli evidenti interessi artistici, storici e religiosi che presenta. Abbiamo pensato a tutto, credetemi, e nessuno potrà fermarci. Per la prima volta nella storia sarà impossibile applicare qualsiasi forma di censura. L'utente avrà ciò che desidera, direttamente a casa sua, senza che nessuno possa impedirlo. Basterà chiudere la porta e accendere la televisione; amici e famiglia non ne sapranno niente.

— Molto intelligente — replicai. — Ma non credete che anche questa roba possa annoiare, alla fine?

— Naturalmente, dal momento che la vita richiede continui cambiamenti. Ma lasciate che sia io a preoccuparmi di cercare materiale sempre nuovo, è il mio mestiere. E poi, tra uno spettacolo d'intrattenimento e l'altro, inseriremo qualche programma d'informazione perché il pubblico americano sappia finalmente che cosa succede nel mondo. Informazione, e non "propaganda", sia ben chiaro. Gli spettacoli finiranno così col divenire soltanto un'esca.

— Vi dispiace se prendo una boccata d'aria? — chiesi. — Ne ho proprio bisogno.

Hartford tirò le tende, aprì la finestra e lasciò entrare la luce del sole. Sotto di noi si stendeva la dolce curva della spiaggia, con i pescherecci in secca sotto le palme e le onde che diventavano spuma al termine del loro lungo viaggio tra l'Africa e Colombo. Una veduta incantevole, una delle più belle del mondo, ma io non riuscivo a metterla a fuoco. Continuavo a vedere quegli amplessi di pietra e quei volti trasfigurati da una passione che nemmeno i secoli erano riusciti a placare.

Alle mie spalle Hartford continuava a parlare con voce suadente.

— Non potete neanche immaginare quanto materiale abbiamo già raccolto. Credetemi, non abbiamo proprio nessun tabù. Tutto ciò che si può filmare si può anche trasmettere.

Andò alla scrivania e prese tra le mani un grosso libro dalle pagine ormai ingiallite.

— È stata la mia Bibbia — continuò. — Senza questo libro non sarei riuscito a vendere neanche un fotogramma ai miei sponsor. Loro credono nella scienza e si sono bevuti tutto quanto, fino all'ultima goccia. Lo riconoscete?

Annuii. Sono abituato a sbirciare i titoli dei libri nelle case che visito, anche per capire i gusti letterari di chi mi ospita.

— Il dottor Kinsey, suppongo.

— Credo di essere l'unico ad averlo letto dalla prima all'ultima parola, non come gli altri che consultano solo le statistiche. È l'unica ricerca di mercato dove è spiegato nei minimi dettagli ciò che utente desidera. Finché non ne faranno una più aggiornata dovremo accontentarci di questa. Noi cerchiamo ovviamente di fornire all'utente tutto quello che desidera.

— *Tutto?*

— Certo. *Tutto quello che può interessare un pubblico adulto.* Naturalmente non perderemo tempo per certi sempliciotti di campagna un po' troppo affezionati ai loro amici quadrupedi, ma le quattro categorie sessuali più importanti avranno un trattamento completo. E il bello del filmato che avete appena visto è che può piacere a tutti.

— Lo potete dire forte. — borbottai.

— Ci siamo divertiti da morire a programmare questa rubrica e l'abbiamo battezzata *L'angolo dei diversi*. C'è poco da ridere, nessuna agenzia che

pretenda di essere all’avanguardia potrà permettersi *d’ignorare un certo tipo di pubblico.* Le signore saranno da sole dieci milioni. Se pensate che esageri chiedete in un’edicola come vanno le vendite delle riviste di nudo maschile. Per questo abbiamo ricattato gli atleti più conosciuti e li abbiamo convinti a lavorare davanti alle nostre cineprese. Non è stato uno scherzo, ma ci siamo riusciti.

Vide che incominciavo ad annoiarmi; anche perché certi discorsi mi deprimono.

— Non crediate che il sesso sia la nostra unica arma — si affrettò a precisare. — Avete visto il lavoro di Ed Murrow sul povero Joe McCarthy, un tempo personaggio intoccabile? Bene, è un ritratto tutto rose e fiori a paragone di quelli che stiamo progettando per la rubrica *Washington Confidential.*

“E poi ci sarà la serie *Potete sopportarlo?* che servirà a distinguere i veri uomini dalle femminucce. Grazie a una campagna pubblicitaria in grande stile, convinceremo qualsiasi americano con un po’ di sangue nelle vene a guardarlo. Comincerà in modo abbastanza innocente, sfruttando il buon vecchio Hemingway. Si vedranno poi delle sequenze di corrida capaci di far venire il voltastomaco a chiunque. Non verrà tagliato nessun dettaglio, altro che le immagini dei film di Hollywood!

“Continueremo con dei servizi in esclusiva assoluta, che non ci sono costati nulla. Ricordate il materiale fotografico servito per incriminare i nazisti al processo di Norimberga? Nessuno l’ha visto, perché non era pubblicabile. C’erano parecchi fotografi dilettanti nei campi di concentramento: tutti colsero al volo l’opportunità che gli si presentava e che non si sarebbe ripetuta mai più. Alcuni furono impiccati, proprio sulla base delle fotografie che avevano scattato, ma il loro lavoro non è andato perso. Farà da introduzione alla nostra serie intitolata *La tortura attraverso i secoli,* una serie di trasmissioni colte che avranno una grossa presa sul pubblico…

“A questo punto credo che abbiate un’idea abbastanza chiara dei nostri progetti. I pubblicitari hanno la convinzione di sapere tutto sulla persuasione occulta, ma si sbagliano, credetemi. Al giorno d’oggi, i migliori psicologi sono a Est. Ricordate la Corea, e il lavaggio del cervello? Abbiamo fatto molti passi avanti, da allora. Ora non c’è più bisogno di violenza; la gente si sottopone volentieri a ogni genere di condizionamento, se convinta con i dovuti modi.”

— E voi volete fare il lavaggio del cervello all’intera popolazione degli Stati Uniti — commentai. — Una bella impresa.

— Appunto. E alla gente piacerà, nonostante i fulmini del clero e le proteste del parlamento. Per non parlare delle altre reti televisive, naturalmente. Faranno fuoco e fiamme, quando scopriranno di non poter reggere la nostra concorrenza.

Hartford lanciò un’occhiata all’orologio e abbozzò un fischio.

— Perbacco, è ora di fare la valigia! — esclamò. — Alle sei devo trovarmi in quel vostro aeroporto dal nome impossibile. Se vi capita, venite a Macao a farci visita.

— Non capiterà. Comunque, ho già un’idea abbastanza chiara della vostra agenzia. A proposito, non avete paura che riveli indiscrezioni sul vostro conto?

— Assolutamente no. Ogni tipo di pubblicità è gradita, anche se la campagna promozionale partirà solo tra qualche mese. E poi vi siete guadagnato l’anteprima, dal momento che sono stati proprio i vostri libri a suggerirmi l’idea.

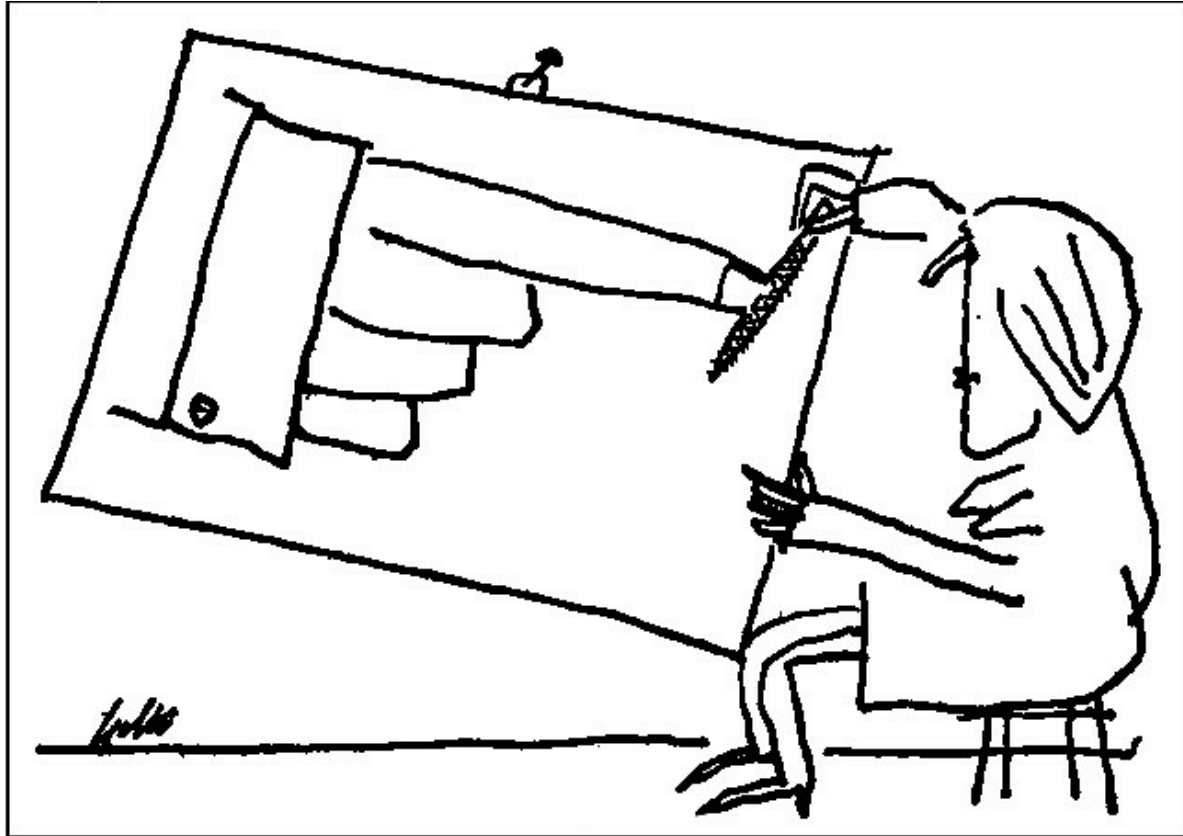
Accidenti. La sua gratitudine era davvero sincera. Mi lasciò senza parole.

— Nulla ci può fermare — dichiarò Hartford. Per la prima volta il fanatismo fece capolino dietro alla maschera cinica e indifferente che aveva esibito fino a quel momento. — La storia è dalla nostra parte. Useremo la decadenza dell’America come una specie di boomerang, un’arma che si rivolterà contro la stessa nazione che l’ha generata, senza che questa possa difendersi. La Air Force non potrà fare niente: se dovesse colpire un satellite rischierebbe di farlo precipitare proprio sugli Stati Uniti. Al Corpo Diplomatico sarà impossibile protestare, visto che non esiste una nazione responsabile. Se voi avete qualche altra idea, sono pronto ad ascoltarla.

Non ne avevo, e non ne ho nemmeno ora. Forse queste pagine potranno servire come avvertimento prima che appaiano i primi segni della prossima campagna pubblicitaria. Soprattutto per il pachidermico sistema televisivo dei network dove, spero, incomincerà a muoversi qualcosa. Possibilmente per tempo. Ma servirebbe? Hartford era sicuro di no, e probabilmente aveva ragione.

“La storia è dalla nostra parte.” Non riesco a togliermi di testa queste parole. Ti amo, terra di Lincoln, di Franklin e di Melville, e ti auguro ogni

bene. Ma nel mio cuore soffia un vento freddo che viene dal passato. Perché mi ricordo di Babilonia.

Titolo originale: *I remember Babylon* – 1962

ESTATE SU ICARO

Quando Colin Sherrard riaprì gli occhi dopo la caduta, non riuscì a capire dove si trovava. Aveva l'impressione di stare disteso, intrappolato dentro ad un veicolo, sulla cima arrotondata di un colle i cui versanti scendevano ripidi in tutte le direzioni. La superficie del colle era bruciacchiata ed annerita, come dopo un violento incendio. Sopra, il cielo era di un nero lucente fitto di stelle, una delle quali, bassa sull'orizzonte, pareva un sole, piccolo ma molto brillante.

Che fosse davvero il Sole? Si trovava dunque così lontano dalla Terra? No, non era possibile. Un ricordo confuso ma pungente gli diceva che il Sole era molto vicino, spaventosamente vicino e, comunque, non tanto lontano da apparire piccolo come le altre stelle. A tale pensiero riprese completamente il dominio di sé. Sherrard ora sapeva con esattezza dove si trovava, e quell'improvviso risveglio alla realtà fu così terribile che per poco non si sentì mancare di nuovo.

Nessun uomo era mai giunto così vicino al Sole. Il relitto della capsula spaziale non giaceva in cima a un colle, ma sulla superficie di un pianeta il cui diametro non superava i tre chilometri, e la cui curvatura era quindi estremamente accentuata. A ovest brillava vivida la luce della *Prometheus*, l'astronave che l'aveva portato fin lì, attraverso milioni di chilometri di spazio. Se ne stava sospesa laggiù, in mezzo alle stelle, a chiedersi come mai la sua capsula non tornava a bordo, come un piccione viaggiatore torna alla piccionaia. Tra pochi minuti sarebbe scomparsa oltre l'orizzonte nel suo perpetuo gioco a rimpiattino col Sole.

Sherrard aveva perso a quel gioco. Era ancora sul lato notturno dell'asteroide, nella fredda sicurezza della sua ombra; ma presto la breve notte sarebbe finita. Il giorno, che su Icaro durava quattro ore, lo faceva ruotare inesorabilmente verso la temutissima alba, allo spuntare della quale un Sole trenta volte più grande di come appare dalla Terra, avrebbe portato quelle rocce all'incandescenza. Sherrard sapeva anche troppo bene il motivo per cui il terreno circostante era così annerito e riarso. Icaro avrebbe raggiunto il perielio fra una settimana, ma a mezzogiorno la temperatura saliva già a cinquecento gradi.

Per quanto non fosse il momento più adatto agli scherzi, gli tornò in mente come il capitano McClellan aveva definito Icaro: “La castagna più calda di tutto il sistema solare”. La verità di questa asserzione era stata provata, alcuni giorni prima, mediante uno di quegli esperimenti semplici ed empirici che colpiscono molto più dei grafici e delle cifre rilevate dagli strumenti.

Poco prima dell’alba, qualcuno aveva posto un pezzo di legno sulla sommità di una di quelle collinette, e Sherrard era rimasto a osservare, tenendosi al sicuro nel lato in ombra, quando i primi raggi del Sole ne avevano raggiunto la cima. Appena i suoi occhi si erano adattati all’improvvisa esplosione di luce, aveva visto che il legno già cominciava ad annerirsi e a carbonizzarsi. Se ci fosse stata un’atmosfera, il ceppo avrebbe preso fuoco. Questa era l’alba, su Icaro…

Invece, al tempo del loro primo atterraggio, quando cinque settimane prima, avevano incrociato l’orbita di Venere, il caldo non era così eccessivo.

La *Prometheus*, raggiunto l’asteroide nel momento in cui cominciava a tuffarsi verso il Sole, aveva regolato la propria velocità su quella del minuscolo mondo e si era posata sulla sua superficie con la leggerezza di un fiocco di neve. (Un fiocco di neve su Icaro… questa sì che era un’idea peregrina.) Poi, gli scienziati avevano esplorato a ventaglio i trentacinque chilometri quadrati del terreno accidentato dell’asteroide, formato per la quasi totalità di ferro e nichelio, e avevano installato gli strumenti per eseguire i controlli, raccolto campioni e compiuto lunghissime osservazioni.

Tutto era stato predisposto con la massima cura, da anni, poiché gli esperimenti rientravano nei progetti del Decennio Astrofisico internazionale. A un’astronave da ricerca, si offriva la possibilità unica di fermarsi a soli ventisette milioni di chilometri dal Sole, protetta dalla sua vampa da uno schermo di roccia e di ferro dello spessore di tre chilometri. Restando all’ombra di Icaro, l’astronave poteva girare intorno al fuoco centrale che riscalda tutti i pianeti, e da cui dipende resistenza di ogni forma di vita. Come il Prometeo della leggenda aveva dato all’umanità il dono del fuoco, così la nave spaziale che ne riprendeva il nome avrebbe fatto ritorno sulla Terra recando altri meravigliosi segreti dai cieli. Prima che la *Prometheus* fosse stata costretta a decollare per sistemarsi in un’orbita che le permettesse di restare nell’ombra continua della notte, c’era stato tutto il tempo d’installare gli strumenti e di esplorare l’asteroide. In seguito, gli uomini a bordo delle

minuscole capsule autonome, che erano astronavi in miniatura non più lunghe di tre metri, poterono continuare a scendere su Icaro, e restarvi un’ora e più per continuare le ricerche nel corso della notte: bastava non farsi sorprendere dalla linea della luce che avanzava. Su un mondo che percorreva solo un chilometro e mezzo all’ora, questa condizione non era parsa poi troppo difficile da rispettare. Eppure Sherrard non c’era riuscito, e doveva pagare lo sbaglio con la vita.

Non riusciva ancora a ricordare con esattezza quello che gli era successo. Era intento a sostituire un sismografo alla Stazione 145, comunemente nota come Monte Everest perché sovrastava di una trentina di metri il territorio circostante; si trattava di un lavoro semplicissimo, anche se lui doveva servirsi, per eseguirlo, delle braccia artificiali della capsula. Sherrard era esperto nell’uso delle braccia artificiali tanto da intrecciarci nodi con la stessa velocità delle sue dita di carne e ossa. Il lavoro aveva richiesto una ventina di minuti, dopo di che il radiosismografo aveva ripreso a funzionare, rilevando le lievi scosse e i sussulti che scuotevano Icaro ad una frequenza sempre maggiore via via che l’asteroide si avvicinava al Sole.

Dopo aver controllato i segnali, Sherrard aveva accuratamente disposto gli schermi solari intorno allo strumento. Era difficile credere che due sottilissimi strati di lucida lastra metallica, non più spessi d’un foglio di carta, fossero in grado di deviare un fascio di radiazioni capaci di fondere in pochi secondi lo stagno o il piombo. Ma il primo schermo rifletteva più del novanta per cento della luce solare che colpiva la sua superficie a specchio, e il secondo deviava quasi tutto il resto, cosicché lasciavano filtrare solo un’innocua frazione di calore.

Sherrard aveva riferito di aver terminato l’incarico, aveva ricevuto risposta dall’astronave e s’era preparato a tornare a bordo. I riflettori luminosissimi applicati alla *Prometheus*, senza i quali la faccia buia dell’asteroide si sarebbe trovata nelle tenebre assolute, costituivano una meta infallibile nel cielo. L’astronave distava solo tre chilometri, e in quella zona in cui la forza di gravità era ridottissima, avrebbe potuto raggiungerla a balzi, se avesse avuto una tuta planetaria a gambe flessibili; i microrazzi a bassa potenza della capsula ve l’avrebbero condotto, invece, in cinque minuti.

Aveva regolato i giroscopi, messo i retrogetti a forza due, e premuto il pulsante dell’accensione. Si era prodotta una violenta esplosione vicino ai suoi piedi, e aveva spiccato il volo da Icaro, ma non verso l’astronave.

Qualcosa non aveva funzionato a dovere. Sherrard era stato scagliato contro una fiancata del veicolo, troppo lontano dai comandi per riuscire a manovrarli. Solo uno dei getti funzionava, e si era trovato a roteare attraverso il cielo a una velocità crescente, sotto la spinta non equilibrata. Aveva tentato di spegnere il motore, ma non era riuscito a raggiungere la manopola, perché la continua rotazione l'aveva completamente sbilanciato. Quando finalmente aveva potuto localizzare i comandi, i suoi primi gesti erano solo serviti a peggiorare le cose: aveva aperto la valvola al massimo, come un guidatore nervoso che invece del freno prema l'acceleratore. Gli era bastato un secondo per rimediare allo sbaglio e spegnere il reattore, ma ormai girava così vorticosamente che vedeva le stelle come cerchi di luce ruotanti.

Tutto si era svolto con tale rapidità che non aveva avuto il tempo di spaventarsi e nemmeno di chiamare l'astronave per riferire quello che stava succedendo. Aveva staccato le mani dai comandi, perché ormai, toccandoli, non poteva far altro che complicare la situazione. Gli occorrevano un paio di minuti di delicate manovre per fermare quel girotondo, ma dal vorticoso apparire e sparire delle rocce che si avvicinavano aveva capito che la fine sarebbe venuta prima. Allora s'era ricordato un consiglio stampato sul frontespizio del *Manuale dell'astronauta*: "Quando non sapete che cosa fare, non fate niente". Ubbidiva ancora a quel consiglio, quando Icaro gli era caduto addosso e le stelle s'erano spente.

Era un vero miracolo che la capsula non si fosse fracassata e che lui non stesse respirando spazio. (Fra mezz'ora, tuttavia, sarebbe stato forse contento del contrario, quando la capsula non avrebbe più potuto isolarlo dal calore…) Danni, però, ne aveva riportati. I due specchietti retrovisori, installati all'esterno della cupola di plastica che racchiudeva la sua testa, erano stati divelti, sicché non poteva più vedere che cosa avesse alle spalle senza torcere il collo. Ma questo era niente. Molto più grave era il fatto che al momento dell'urto si fossero rotte anche le antenne-radio. Questo non gli consentiva più di chiamare la *Prometheus*, e viceversa. La radio emetteva solo un debole crepitio, provocato con tutta probabilità dallo stesso apparecchio. Era dunque completamente solo e isolato.

In quella situazione disperata, c'era un debole barlume di speranza. Anche se non poteva più servirsi dei reattori di bordo - supponeva infatti che i motori di prua fossero esplosi, spezzando uno dei condotti del carburante -

era tuttavia in grado di muovere le braccia artificiali della capsula. Ma da che parte andare? Aveva completamente perduto il senso dell'orientamento.

Era partito dal Monte Everest, ma poteva essere ricaduto a centinaia di metri di distanza. In quel minuscolo mondo non c'erano punti di riferimento; le luci della *Prometheus* che stavano rapidamente declinando, erano la sua guida migliore, e se avesse potuto continuare a tenere d'occhio l'astronave, sarebbe stato salvo. Certo, la sua assenza sarebbe stata notata entro pochi minuti, se già non era stata scoperta. Tuttavia, senza radio, i suoi compagni avrebbero faticato a rintracciarlo. Icaro era piccolo, ma le sue quindici miglia quadrate di terreno impervio costituivano un nascondiglio perfetto per un cilindro lungo tre metri. Poteva passare anche un'ora prima che lo individuassero, il che significava affrontare l'aurora mortale. Infilò le dita nei comandi che manovravano gli arti artificiali, e all'esterno della capsula, nel vuoto ostile che lo circondava, i sostituti delle sue braccia cominciarono a muoversi. Si abbassarono, facendo leva contro la superficie di ferro dell'asteroide, e sollevarono la capsula da terra. Sherrard le fece flettere, e la capsula balzò in avanti, come un insetto bipede e goffo: prima il braccio destro, poi il sinistro, poi ancora il destro…

Era meno difficile di quanto avesse pensato, e per la prima volta sentì rinascere la fiducia. Sebbene quelle braccia meccaniche fossero state progettate per lavori leggeri e di precisione, bastava una piccola spinta per far muovere la capsula in quell'ambiente privo di peso. La forza di gravità di Icaro era diecimila volte inferiore a quella terrestre. Sherrard e la sua capsula pesavano quanto dieci grammi sulla terra, e una volta in moto riusciva a fluttuare avanti senza sforzo alcuno, con una facilità di sogno.

Però quella facilità non era priva di pericoli: infatti aveva percorso qualche centinaio di metri e stava rapidamente superando la luce occidua della *Prometheus*, quando l'eccessiva disinvoltura lo tradì. (È strano con quanta rapidità la mente umana possa passare da un estremo all'altro; pochi minuti prima si preparava ad affrontare la morte, ora stava quasi per domandarsi se non avrebbe fatto tardi a tavola.) Forse, la novità del movimento, così diverso da qualunque altro mai compiuto prima, fu la causa della catastrofe; o, più probabilmente, soffriva ancora dei postumi della caduta.

Come tutti gli astronauti, Sherrard aveva imparato a orientarsi nello spazio, e s'era abituato a vivere e a lavorare anche quando le concezioni

terrestri del sopra e del sotto erano sovvertite. Su un mondo come Icaro era necessario fingere di avere “sotto” i piedi un pianeta vero, normale, e che quando ci si muoveva, si procedeva su di un piano orizzontale. Se questo innocente stratagemma veniva meno, si cadeva in preda alle vertigini spaziali.

L’attacco giunse senza preavviso, come sempre. Tutt’a un tratto, non gli parve più di avere Icaro sotto e le stelle sopra. L’universo si spostò lungo un arco di novanta gradi, e Sherrard si ritrovò a muoversi su per un dirupo verticale, come un alpinista che scala una parete rocciosa, e sebbene la logica gli dicesse che si trattava di pura illusione, i sensi gli gridavano che era vero. Entro un istante la gravità l’avrebbe strappato da quella parete a strapiombo e lui sarebbe precipitato per chilometri e chilometri senza fine, fino a perdersi nel nulla. Ma il peggio doveva ancora venire. La falsa verticale stava ancora oscillando come l’ago di una bussola che avesse perso il polo. Adesso si trovava sotto un immenso tetto di roccia, come una mosca che cammina sul soffitto; dopo un momento il soffitto sarebbe tornato parete, ma questa volta, invece di salire, sarebbe disceso.

Aveva completamente perduto il controllo della capsula, e il sudore appiccicoso che aveva cominciato a imperlargli la fronte era un preavviso che presto avrebbe perduto anche il controllo del proprio corpo. Non gli restava da fare che una cosa: serrò forte le palpebre, si rannicchiò più che poté nel piccolo mondo chiuso della capsula, e finse con tutte le sue forze che l’universo esterno non esistesse. Non permise neppure che il lento, dolce schianto della seconda caduta interferisse con la sua auto-ipnosi.

Quando trovò il coraggio di guardare fuori, scoprì che la capsula si era posata su un grosso, macigno. Le sue braccia meccaniche avevano attenuato la violenza dell’urto, ma a un prezzo per lui troppo alto.

Sebbene qui la capsula fosse virtualmente priva di peso, manteneva tuttavia i suoi tre quintali d’inerzia, e si era mossa a circa sei chilometri all’ora. Le braccia metalliche non erano in grado di ammortizzare la spinta, e mentre una si era schiantata, l’altra pendeva inerte, piegata in due.

La prima reazione di Sherrard non fu di disperazione, ma di rabbia. Era stato così sicuro di riuscire, quando la capsula aveva incominciato a strisciare sull’arida superficie di Icaro! E adesso gli era capitato quello stupido disastro, solo per una momentanea debolezza. Ma io spazio non tollerava la fragilità e le emozioni dell’uomo, e chi non accettava questo dato di fatto non aveva il airitto di restarvi.

Però, se non altro, aveva guadagnato tempo prezioso! nell'inseguimento della *Prometheus* mettendo altri dieci minuti, se non di più, fra sé e l'alba. Non avrebbe tardato a scoprire se quei dieci minuti sarebbero serviti solo a prolungare l'agonia, o se invece avrebbero dato ai suoi colleghi il tempo necessario a trovarlo.

Ma dov'erano? Certo, avevano già cominciato a cercarlo. Fissò intensamente lo sguardo verso la stella luminosa dell'astronave, nella speranza di distinguere anche le più deboli luci dirette verso di lui, ma non riuscì a scorgere niente sulla volta del cielo che andava lentamente girando.

Per quanto scarse fossero le sue risorse, gli conveniva puntare su di esse. Ancora pochi minuti, e poi la *Prometheus* e le sue luci sarebbero tramontate oltre l'orizzonte dell'asteroide per lasciarlo nel buio assoluto. Vero che questo buio sarebbe durato ben poco, ma prima che sopraggiungesse doveva trovare un riparo contro la prossima luce del giorno. Il masso sul quale era precipitato, per esempio.

Sì, gli avrebbe certo offerto un po' d'ombra, almeno finché il sole non fosse stato alto nel cielo. Poi, non ci sarebbe stato più nulla a proteggerlo. Però poteva anche darsi che egli si trovasse in quella stagione dell'anno di Icaro, lungo quattrocentonove giorni, in cui, a una certa latitudine, il Sole non si levava mai oltre l'orizzonte. Se così fosse stato, avrebbe potuto sopravvivere al breve periodo di luce; questa era la sua unica speranza, se i soccorritori non lo trovavano prima dell'alba.

La *Prometheus*, con le sue luci, stava per scomparire, e con la sua scomparsa sarebbe raddoppiato lo splendore delle stelle. Ma più luminosa di loro - e così cara che al solo vederla gli si riempirono gli occhi di lacrime - era l'abbagliante falce della Terra, accompagnata dalla sua Luna. Su una era nato, sull'altra aveva vissuto; le avrebbe mai riviste da vicino?

Strano che fino a quel momento non avesse pensato alla moglie e ai figli e che tutto quanto aveva amato nella vita, ora gli sembrasse tanto lontano. Si sentì colpevole, ma fu questione di un attimo.

I legami affettivi non si erano allentati, sebbene cento milioni di chilometri lo separassero dalla sua famiglia. Quella distanza, adesso, non contava affatto. Egli era un essere primitivo che doveva contare solo su se stesso nella lotta per la vita, e che aveva come unica arma l'intelligenza. In quel conflitto disperato non c'era posto per il cuore, che sarebbe stato solo un impiccio capace di viziare la sua lucidità e di indebolire la sua decisione.

Ma in quel momento vide una cosa che cacciò tutti i pensieri della casa lontana. Un debole, spettrale cono di fosforescenza stava estendendosi oltre l'orizzonte alle sue spalle, e saliva veloce fra le stelle come una nebbia lattiginosa. Era l'araldo del Sole, la bellissima, perlacea, fantomatica corona, che sulla Terra è visibile solo nei rari momenti di eclisse totale. Quando la corona spuntava, il Sole non era lontano; fra pochissimi istanti avrebbe incenerito quel piccolo mondo con la sua furia. Era un avvertimento, che Sherrard prese molto seriamente. Adesso poteva stimare con una certa precisione il punto in cui sarebbe sorto il Sole. Strisciando con penosa lentezza sui monconi delle braccia metalliche, trascinò la capsula oltre il fianco del macigno; nel punto in cui gli poteva offrire più ombra. L'aveva appena raggiunto, che il Sole gli fu sopra come un animale da preda, e il suo piccolo mondo esplose nella luce.

Sherrard alzò i filtri scuri nell'interno del casco, uno strato dopo l'altro, in modo da poter sopportare il bagliore. Oltre l'ombra del macigno, pareva di guardare in una fornace. La luce spietata metteva in perfetta evidenza i particolari della desolata landa che gli si stendeva intorno. Non c'erano grigi, ma solo bianchi accecanti e neri impenetrabili. Tutte le fenditure in ombra e le cavità erano pozzi d'inchiostro, mentre le parti in rilievo, non appena il Sole le raggiunse, parevano incendiarsi. Ed era passato solo un minuto dall'alba. Sherrard poteva ben comprendere ora come il calore torrido di un miliardo d'estati avesse trasformato Icaro in un tizzone cosmico, cuocendo le rocce finché non ne era evaporata l'ultima traccia di gas.

Ma perché, si domandò con amarezza, gli uomini dovevano viaggiare negli abissi stellari, sobbarcandosi così enormi spese e così tremendi rischi, solo per scendere su un ammasso di scorie roteanti? Sapeva che, per lo stesso motivo, una volta, essi avevano sostenuto dure fatiche per raggiungere la vetta dell'Everest e i poli e le zone più remote della Terra; l'avevano fatto spinti dall'eccitazione fisica, che era avventura, e da quella intellettuale, ancor più tenace, che significava scoperta. Ma tutto questo gli dava ben poco conforto, adesso che si trovava sul punto di venir rosolato come una braciola sullo spiedo roteante di Icaro.

Cominciava già a sentire il primo respiro infocato sul viso. Il macigno contro cui stava appoggiato lo proteggeva dai raggi diretti, ma il bagliore riflesso da quelle rupi abbacinanti, lontane solo pochi metri, penetrava con violenza attraverso la plastica trasparente della cupola. Man mano che il Sole

fosse salito, il caldo sarebbe aumentato. Aveva ancora meno tempo di quanto avesse creduto, e rendendosene conto fu preso da un'ottusa rassegnazione che era al di là della paura. Avrebbe atteso, ammesso che gli fosse stato possibile, finché il Sole non lo avesse investito in pieno, e il refrigeratore della capsula non si fosse rivelato impari alla lotta; allora avrebbe rotto la capsula lasciando che l'aria interna si disperdesse nel vuoto dello spazio. Non aveva altro da fare che starsene lì seduto a pensare, nei pochi minuti che gli restavano, mentre la pozza d'ombra andava rimpicciolendo.

Non tentò di dare un ordine ai propri pensieri, ma li lasciò liberi di vagare. Com'era strano che lui ora stesse per morire, perché nel millenovecentoquaranta, anni e anni prima della sua nascita, un uomo aveva individuato, dalla specola di Monte Palomar, una striscia di luce su una lastra fotografica e le aveva dato quel nome così appropriato, in ricordo del giovane che volò troppo vicino al Sole. Un giorno, pensava, qui su questa pianura riarsa, avrebbero forse costruito un monumento alla sua memoria. Che iscrizione ci avrebbero messo? "Qui morì Colin Sherrard, tecnico astronautico, vittima della scienza." Sarebbe stato comico perché lui non aveva mai capito nemmeno la metà delle cose che gli scienziati si proponevano di fare.

Eppure un po' dell'eccitazione delle loro scoperte gli si era comunicata. Ricordava come i geologi avessero raschiato la scorza carbonizzata dell'asteroide, e avessero ripulito la superficie metallica che giaceva al di sotto. Quella superficie era ricoperta da una curiosa trama di righe e incisioni, che ricordava uno dei quadri dei decadenti post-picassiani. Ma quelle linee avevano un senso: scrivevano la storia di Icaro, anche se solo i geologi erano capaci di leggerle. Rivelavano, così era stato detto a Sherrard, che quell'ammasso di ferro e roccia non aveva sempre ruotato da solo nello spazio, in un passato remotissimo era stato sottoposto a una pressione enorme, e questo poteva significare una cosa sola: miliardi d'anni prima aveva fatto parte di un corpo molto più grande, forse di un pianeta come la Terra. Per qualche ignota ragione, quel pianeta era esploso, e Icaro, con tutte le altre migliaia di asteroidi consimili, era un frammento di quella esplosione.

Perfino in quel momento, mentre la linea incandescente della luce solare si avvicinava, questo pensiero sollecitava la sua curiosità. Quel masso su cui giaceva era il nucleo di un mondo, su cui, forse, era esistita la vita. In un modo strano ed irragionevole, lo consolava il pensiero che forse non sarebbe

stato lui l'unico fantasma che si sarebbe aggirato su Icaro fino alla fine dei tempi.

Il casco stava riempiendosi di goccioline di vapore, segno che il refrigeratore cominciava a non farcela più. Aveva funzionato fin troppo bene; anche ora, sebbene le rocce distanti pochi metri risplendessero di un rossore cupo, nell'interno della capsula il caldo non era insopportabile. Allungò la mano verso la leva rossa che avrebbe sottratto al Sole la sua preda, ma prima di spingerla volle guardare per l'ultima volta la Terra.

Cautamente, abbassò i filtri scuri, disponendoli in modo che lo riparassero dal bagliore delle rocce, ma che non gli impedissero di guardare nello spazio. Le stelle erano deboli, appena visibili, rese pallide dalla vampa avanzante della corona. E appena percettibile oltre il macigno il cui riparo gli sarebbe presto venuto a mancare, c'era un mozzicone di fiamma scarlatta, un dito adunco di fuoco che si protendeva oltre, il bordo del Sole. Gli rimanevano solo pochi istanti.

Ecco la Terra, ecco la Luna. Addio a tutte e due, e agli amici e alle persone amate sull'una e sull'altra. Mentre guardava il cielo, il Sole aveva cominciato a lambire la base della capsula, ed egli percepiva il primo tocco del fuoco.

Seguendo un impulso tanto automatico quanto mutile, ritrasse le gambe cercando di sfuggire all'ondata del calore che avanzava.

Ma quello che cos'era? Un lampo di luce vivida, infinitamente più brillante di qualunque stella, era improvvisamente esploso sopra di lui. Ad un'altezza di parecchi chilometri, un enorme specchio stava veleggiando attraverso il cielo e rifletteva il Sole che saliva lentamente nello spazio. Una cosa del genere era assolutamente impossibile; cominciava a soffrire di allucinazioni, era tempo di manovrare la leva. Stava già sudando in abbondanza, e tra breve la capsula sarebbe stata una fornace.

Senza attendere oltre, spinse la leva d'emergenza con le poche forze che gli restavano, radunando tutto il suo coraggio per disporsi ad affrontare la morte…

Ma non accadde nulla. La leva non voleva muoversi. Tornò a spingerla più volte, prima di rendersi conto che era intrappolato senza speranza. Non aveva scampo, non poteva nemmeno sperare in una morte rapida e pietosa. Fu allora, quando il terrore della situazione lo colpì in pieno, che i suoi nervi

finalmente cedettero ed egli cominciò a urlare come un animale preso in trappola.

Quando sentì la voce del capitano McClellan che gli parlava, lontana ma chiara, capì che doveva trattarsi di un'altra allucinazione. Tuttavia, con l'ultimo residuo di autocontrollo e disciplina, riuscì a smettere di gridare, e stringendo forte i denti stette ad ascoltare la voce nota e imperiosa.

— Sherrard! Su, coraggio, vi abbiamo trovato… ma continuate a urlare!

— Sono qui! — gridò. — Per l'amor di Dio, fate presto, sto bruciando.

Nei meandri di ciò che gli restava della ragione, si rese conto di quanto era successo. Qualche debole spettro di segnale era riuscito a farsi strada attraverso le antenne rotte, e i soccorritori avevano udito le sue grida così come lui aveva sentito le loro voci. Ciò significava che dovevano essere molto vicini, e questo gli ridiede coraggio.

Attraverso la fumante cupola di plastica, diresse lo sguardo verso l'impossibile specchio alto nel cielo. Eccolo là, e adesso capì come la falsa prospettiva dello spazio avesse ingannato i suoi sensi. Lo specchio non era né lontano né grandissimo, ma si trovava quasi al di sopra di lui e si muoveva rapidamente. Sherrard stava ancora gridando quando esso scivolò sulla faccia del Sole che sorgeva e la sua ombra benedetta gli cadde sopra come una brezza fresca scaturita dal cuore dell'inverno, venuta fino a lui dalle terre della neve e del ghiaccio. Adesso che era così vicino, lo riconobbe subito: era semplicemente uno schermo contro le radiazioni, formato da una lastra metallica, strappata frettolosamente da una delle installazioni strumentali. I suoi amici si erano messi a cercarlo al riparo della sua ombra.

Una capsula pesante, biposto, da trasporto, si teneva sotto il riparo della lastra scintillante sostenuta da un paio di braccia metalliche, mentre un altro paio si tendeva verso di lui. Pur attraverso il vapore che annebbiava la cupola e nonostante il caldo insopportabile che gli ottundeva i sensi, Sherrard distinse il viso ansioso del capitano McClellan che lo guardava dalla capsula.

Questo dunque era nascere, perché lui era realmente rinato alla vita. Troppo esausto per manifestare la sua gratitudine (ci avrebbe pensato in seguito) quando salpò da quelle rocce roventi i suoi occhi cercarono la stella luminosa della Terra. — Sono qui — disse in silenzio. — Torno.

Tornava per godere e apprezzare tutte le bellezze del mondo che aveva creduto perdute per sempre.

Ma no, non tutte. Non avrebbe mai più apprezzato l'estate.

Titolo originale: *Summertime on Icarus* - 1960

FUORI DALLA CULLA, SU UN’ORBITA INFINITA

Prima d’incominciare, vorrei sottolineare qualcosa che la gente sembra aver frainteso. *Il ventunesimo secolo non inizia domani*; inizierà fra un anno, il 1° gennaio 2001. Anche se da oggi, a mezzanotte, sul calendario sarà scritto “2000” il vecchio secolo durerà ancora dodici mesi. Ogni cento anni noi astronomi dobbiamo spiegare questa faccenda daccapo, e purtroppo non serve a nulla. I festeggiamenti iniziano ugualmente, non appena scattano i due zeri…

Dunque voi volete conoscere il momento più memorabile dei cinquant’anni che ho dedicato all’esplorazione spaziale. Suppongo che abbiate già intervistato von Braun. A proposito, come sta? Non lo vedo dall’epoca di quel simposio che organizzammo ad Astrograd per il suo ottantesimo compleanno, l’ultima volta che torno dalla Luna.

Sì, posso dire che ero presente in alcuni dei momenti più significativi nella storia dei voli spaziali, a cominciare dal lancio del primo satellite artificiale. Allora avevo venticinque anni ed ero uno dei giovani matematici del Kapustin Yar, non abbastanza importante per assistere al conto alla rovescia nel centro di controllo. Ma udii il lancio; solo un’altra volta nella vita un suono m’ispirò un timore così reverenziale. Quale fu l’altra volta? Con un po’ di pazienza ci arriveremo. Quando si seppe che l’orbita era stata raggiunta uno degli scienziati anziani mandò a prendere la sua Zis e ci condusse a Stalingrado per festeggiare l’avvenimento. Come saprete, nel “Paradiso dei lavoratori” solo la gente importante ha macchine simili. Coprimmo i cento chilometri di percorso nello stesso tempo impiegato dallo Sputnik per compiere un giro attorno alla Terra, ed era già un buon risultato. Qualcuno calcolò che la quantità di vodka consumata il giorno successivo sarebbe bastata a lanciare in orbita il satellite che stavano costruendo gli americani, ma non credo che avesse ragione.

La maggior parte dei libri di storia fa risalire l’inizio dell’Era Spaziale a quella data, il 4 ottobre 1957; non intendo contraddirli, ma credo che l’epoca veramente interessante venne dopo. Nulla sarà mai più drammatico della gara contro il tempo della Marina americana quando ripescò Dimitri Kalinin

nell’Atlantico meridionale un attimo prima che la sua navicella affondasse. Poi ci fu il commento radiofonico di Jerry Wingate, con tutti gli aggettivi che nessuna rete osò censurare, quando girò attorno alla Luna e divenne il primo uomo ad averne visto la faccia nascosta. E infine, naturalmente, cinque anni più tardi ci fu l’indimenticabile ripresa televisiva dalla cabina *dell’Hermann Oberth* mentre atterrava nella Baia degli Arcobaleni dov’è tuttora, monumento perenne alla memoria degli uomini sepolti poco lontano.

Quelle furono pietre miliari che segnarono la strada verso la conquista dello spazio, ma vi sbagliate se pensate che io intenda parlarne; c’è un altro momento, molto diverso, che io considero di gran lunga più memorabile. Sfortunatamente non sono sicuro né di riuscire a raccontarvi per filo e per segno la mia esperienza, né di fornirvi materiale adatto per un servizio. Non per un servizio inedito, in ogni caso, dal momento che a quell’epoca tutti i giornali ne parlarono. Purtroppo, la maggior parte di loro sottovalutarono l’accaduto riducendolo a un evento di un certo interesse umano, ma niente più.

Erano passati vent’anni dal lancio dello Sputnik I e a quel tempo, insieme a parecchia altra gente, mi trovavo sulla Luna ed ero diventato troppo importante (finalmente!), per dedicarmi solo alla ricerca. Circa dodici anni prima avevo progettato un computer elettronico e a quell’epoca mi era stato assegnato un compito un po’ più complicato: dovevo “programmare” esseri umani in vista della prima spedizione su Marte con equipaggio, anche perché mi avevano nominato Coordinatore Capo del Progetto Ares.

Saremmo partiti dalla Luna, è ovvio, per via della minore forza di gravità. È cinquanta volte più economico, in termini di carburante, decollare da lassù piuttosto che dalla Terra. Avevamo addirittura pensato di costruire le navi a bordo di satelliti orbitanti, in modo da ridurre ancora di più l’impiego di carburante, ma l’idea si era rivelata più complessa del previsto. Non è facile impiantare fabbriche e officine nello spazio; l’assenza di gravità diventa una seccatura quando si vuole, che gli oggetti rimangano al proprio posto. Eravamo alla fine degli anni Settanta e la Prima Base Lunare incominciava a essere molto ben organizzata, con impianti chimici e industrie di vario genere capaci di coprire il fabbisogno della nuova colonia. Così decidemmo di utilizzare gli impianti già esistenti piuttosto di costruirne dei nuovi nello spazio. Avrebbero richiesto ulteriori energie e grande impiego di capitali.

Alpha, *Beta* e *Gamma*, le tre navi della spedizione, erano appunto in

costruzione al riparo dei bastioni di Plato, la pianura più perfetta esistente su quella parte della Luna. È così grande che, a mettercisi in piedi nel centro, nessuno immaginerebbe mai di trovarsi all'interno di un cratere, dato che l'anello di montagne intorno alla pianura viene nascosto dall'orizzonte. Le cupole a pressione della base distavano almeno dieci chilometri dalla zona di lancio e vi erano collegate tramite una di quelle funicolari sopraelevate che fanno la gioia dei turisti. Peccato che abbiano deturpato gran parte del paesaggio lunare.

Facevamo una vita dura, da pionieri; non avevamo nessuna di quelle comodità che ora la gente considera indispensabili. La Cupola Centrale, con i suoi parchi e i suoi laghi, era ancora un sogno nel cassetto di qualche architetto fantasioso; ed anche se fosse già esistita, noi saremmo stati troppo indaffarati per godercela: il Progetto Ares assorbiva ogni nostro momento libero. Doveva essere il primo grande balzo dell'uomo nello spazio; a quel tempo la Luna era già considerata periferia della Terra, una specie di trampolino per raggiungere i luoghi di reale interesse. I nostri ideali si riassumevano nel famoso motto di Tsiolkovskij che avevo messo in cornice e appeso bene in vista nel mio ufficio.

LA TERRA È LA CULLA
DELL'UMANITÀ
MA NON SI PUÒ VIVERE
NELLA CULLA PER SEMPRE.

Come dite? No, naturalmente non ho conosciuto Tsiolkovskij! Avevo solo quattro anni quando morì, nel 1936!

Dopo tutti gli anni passati a fare ricerche in segreto, era piacevole lavorare alla luce del sole con uomini di diverse nazioni, portando avanti un progetto sottoscritto da paesi di tutto il mondo. Dei miei quattro assistenti uno era americano, uno indiano, uno cinese e uno russo. Ci congratulavamo spesso con noi stessi per la vittoria sugli eccessi deleteri del nazionalismo. E anche se esisteva una sana rivalità tra scienziati di paesi diversi, serviva solo come stimolo nel nostro lavoro. A volte me ne vantavo con i visitatori che potevano ricordarsi i vecchi tempi e ripetevo con orgoglio: — Non ci sono segreti qui sulla Luna.

Be', mi sbagliavo. Un segreto c'era, e l'avevo proprio sotto il naso, nel mio ufficio. Forse avrei potuto sospettare qualcosa, ma ero così immerso nello studio degli innumerevoli aspetti del Progetto Ares da non accorgermi di nient'altro. Ripensandoci, alla luce dei fatti, devo ammettere che c'erano

stati accenni e avvertimenti a cui, purtroppo, non avevo fatto caso. A dir la verità, mi ero accorto che Jim Hutchins, il mio giovane assistente americano, stava diventando sempre più distratto. Dovetti anche richiamarlo un paio di volte, sebbene per mancanze molto lievi; in entrambe le occasioni lui si scusò e promise di fare più attenzione in futuro. Era uno dei tipici ragazzi americani con i capelli a spazzola e l'aria di essere appena uscito dal college. Gli Stati Uniti ne sfornano in quantità, sono affidabili ma non sempre particolarmente brillanti. Jim lavorava sulla Luna da tre anni ed era stato uno dei primi a farsi raggiungere dalla moglie non appena le autorità avevano esteso il permesso di soggiorno anche ai non addetti ai lavori. Non ho mai capito come riuscì ad attuare i suoi piani; forse grazie a qualche appoggio. Di certo era l'ultima persona che mi sarei aspettato di trovare al centro di un complotto internazionale. Ho detto internazionale? Be', era anche più ampio, dal momento che valicava i confini della Terra per estendersi nello spazio. Vi erano coinvolte decine di persone, fino ai gradi più alti dell'Astronautica. È un miracolo che non sia trapelato per tanto tempo.

La lenta alba lunare era in corso da quarantotto ore, tempo terrestre, e sebbene le ombre incominciassero ad accorciarsi sarebbero passati altri cinque giorni prima che il sole giungesse al suo apice nel cielo. Ci preparavamo ad affrontare i primi test statici dei motori dell'*Alpha*, dopo aver installato il generatore e completato il telaio della nave. Si ergeva solitaria nella pianura, simile allo scheletro di una raffineria di petrolio più che a una nave spaziale, ma per noi rappresentava una splendida promessa per il futuro. Il momento era cruciale. Mai, prima di allora, era stato attivato un motore termonucleare di quelle dimensioni e, nonostante le misure di sicurezza adottate, i rischi erano sempre molto alti. Se qualcosa andava storto il Progetto Ares avrebbe subito un ritardo di chissà quanti anni.

Il conto alla rovescia era già cominciato quando Hutchins, stranamente pallido, venne a cercarmi di corsa. — Devo tornare subito alla base — mi comunicò. — È molto importante.

— *Più importante di questo?* — gli chiesi in tono sarcastico. Ero molto seccato.

Hutchins ebbe un attimo di esitazione, come se fosse sul punto di spiegarmi qualcosa. Poi si limitò a dire: — Credo di sì.

— D'accordo — replicai. Lui sparì in un batter d'occhio. Potevo obbligarlo a parlare, se avessi voluto, ma bisogna dare sempre fiducia ai

propri subalterni. Tornai a occuparmi del quadro di controllo. Ero di pessimo umore e decisi che ne avevo abbastanza del mio giovane assistente americano. Avrei chiesto di farlo trasferire altrove. La faccenda, comunque, sembrava strana. Hutchins si era dimostrato ansioso quanto gli altri del buon esito del test e ora, invece, si trovava a bordo della funicolare per tornare di corsa alla base. La sagoma cilindrica e arrotondata della cabina era già vicina all'ultimo pilastro di sospensione e scivolava attraverso il paesaggio lunare come uno strano uccello guidato da cavi quasi invisibili. Cinque minuti dopo, il mio umore era ancora più cupo. Di colpo erano saltati alcuni strumenti di registrazione di vitale importanza e l'esperimento aveva dovuto essere rimandato di almeno tre ore. Uscii dall'edificio centrale con un diavolo per capello e ripetei a chiunque mi capitasse a tiro che al Kapustin Yar eravamo abituati a ben altra precisione. Tutti furono costretti ad ascoltarmi. Mi ero leggermente calmato e avevo già scolato due tazze di caffè quando gli altoparlanti incominciarono a trasmettere il segnale di "massima attenzione". E il richiamo più importante dopo quello di "allarme generale", un suono che mi è capitato di sentire due volte durante la mia permanenza sulla Luna e che mi auguro di non udire mai più.

La voce, che raggiunse ogni spazio chiuso sulla Luna e ogni apparecchio radiotrasmittente degli uomini che lavoravano all'aperto, era quella del generale Moshe Stein, Capo Supremo dell'Astronautica. (A quei tempi erano ancora in voga i titoli gerarchici, anche se contavano ormai poco.)

— Qui Ginevra — disse. — Ho un importante annuncio da farvi. Negli ultimi nove mesi si è svolto con successo uno straordinario esperimento. L'abbiamo tenuto segreto per garantire la massima tranquillità alle persone interessate e per non alimentare false speranze o timori. Ricorderete che, non molto tempo fa, parecchi studiosi si rifiutavano ancora di credere che l'uomo potesse sopravvivere nello spazio. Noi siamo andati oltre, e anche questa volta abbiamo dovuto combattere contro il pessimismo di scienziati ed esperti. Ebbene, avevano torto. Sono orgoglioso di presentarvi George Jonathan Hutchins, primo cittadino dello spazio.

Si udì un click, come se venisse messa in onda una diversa registrazione, a cui seguì una pausa densa di fruscii e di bisbigli. E poi, su metà della sfera terrestre e sull'intera Luna, si fece strada quel suono di cui ho promesso di parlare, capace di ispirarmi una gioia e un timore così reverenziali come non mi era mai successo prima. Era il fievole vagito di un neonato, il primo

bambino nella storia dell’umanità concepito e portato alla nascita fuori dalla Terra. In sala di controllo ci guardammo l’un l’altro in silenzio e poi ci girammo a fissare le navi in costruzione, immobili e splendenti sulla superficie lunare. Fino a quel momento ci erano sembrate così importanti. E lo erano ancora, ma non quanto ciò che era appena successo al Centro Medico e che sarebbe successo altri miliardi di volte su innumerevoli mondi diversi nei secoli a venire.

Quello fu il momento, signori, in cui capii che *l’uomo aveva davvero conquistato lo spazio.*

Titolo originale: *Out of the cradle, endlessly orbit* -1959

IL FANTASMA NELLA TUTA

Quando il satellite di controllo mi chiamò, stavo stilando il rapporto quotidiano degli avvenimenti. Mi trovavo nella Bolla di osservazione, l'ufficio con la cupola di cristallo che sporgeva dall'asse della stazione spaziale come il coprimozzo di una ruota.

Non era un buon posto per lavorare: la vista che si godeva da lì era troppo bella. A solo pochi passi da me, potevo vedere le squadre di costruzione che si esibivano nel loro balletto al rallentatore. E, più in là, trentamila chilometri sotto di loro, c'era la gloria verde-azzurra della Terra piena, che galleggiava contro le nuvole ribollenti della Via Lattea.

— Qui il supervisore della stazione — risposi. — Cosa succede?

— Il radar rileva un oggetto non identificato, a tre chilometri di distanza da voi, cinque gradi circa a ovest di Sirio. È pressoché stazionario. Potete darci un rapporto visivo?

Qualsiasi cosa seguisse la nostra orbita con tanta precisione, poteva difficilmente essere un meteorite; doveva essere qualcosa che avevamo perso noi. Forse un pezzo di equipaggiamento fissato in modo approssimato che si era staccato dalla stazione. Così immaginavo. Ma quando controllai il cielo attorno a Orione, scoprii presto il mio errore. Sebbene costruito dall'uomo, l'oggetto che vagava nello spazio non aveva proprio niente a che fare con noi.

— L'ho trovato — dissi al Controllo. — È un satellite sperimentale di qualcuno. È a forma di cono, ha quattro antenne sulla base, che assomiglia a un sistema di lenti. Probabilmente è dell'US Air Force, inizio anni Sessanta, a giudicare dal disegno. So che persero le tracce di molti satelliti quando i loro, trasmettitori cessarono di funzionare.

Dopo una breve ricerca negli archivi, il Controllo fu in grado di confermare le mie supposizioni. Ci volle un po' di più per sapere che a Washington non interessava affatto il ritrovamento di un satellite vagante da oltre vent'anni, e che, anzi, avrebbero preferito che lo perdessimo di nuovo.

— Be’, *non possiamo farlo* — disse il Controllo. — Quell’oggetto è una minaccia per la navigazione. Sarà meglio che qualcuno vada là fuori e lo recuperi.

Quel qualcuno, me ne resi conto, dovevo essere io. Non osavo togliere un uomo dalle squadre di costruzione così strettamente collegate tra loro: il ritardo di un solo giorno su quel lavoro sarebbe costato milioni di dollari. Tutte le reti radiofoniche e televisive della Terra stavano aspettando con impazienza il momento di trasmettere in mondovisione. Grazie alla nostra stazione orbitante, stava per nascere il primo autentico sistema di telecomunicazione mondiale.

— Uscirò io a prenderlo — risposi graffettando i fogli del rapporto, in modo che la corrente dei ventilatori non li disperdesse per tutta la stanza. Sebbene cercassi di farlo sembrare a tutti un grosso favore, dentro di me non ne ero affatto dispiaciuto. Erano passate almeno due settimane da quando ero uscito l’ultima volta, e cominciavo a essere un po’ stanco di programmi, di rapporti e di tutti gli affascinanti incarichi che rendevano interessante la vita del supervisore di una stazione spaziale.

L’unico membro dell’equipaggio che incontrai mentre mi avviavo alla camera di decompressione fu Tommy, il gatto che avevamo recentemente ricevuto in dono. Gli animali domestici sono molto importanti per chi si trova lontano migliaia di chilometri dalla Terra; purtroppo non ce ne sono molti in grado di adattarsi a un ambiente privo di gravità. Tommy miagolò guardandomi con un’aria triste mentre mi infilavo a fatica la tuta spaziale. Purtroppo avevo troppa fretta per giocare con lui.

A questo punto, forse, dovrei ricordarvi che le tute che usiamo alla stazione sono completamente diverse da quelle cose flessibili che gli uomini indossano per camminare sulla Luna. Le nostre sono vere astronavi in miniatura, grandi a sufficienza per contenere un uomo. Si tratta di cilindri tozzi, lunghi circa due metri e mezzo, muniti di ugelli per la propulsione a bassa potenza, con un paio di maniche a fisarmonica all’estremità superiore per le braccia dell’operatore. Ma normalmente le mani restano all’interno della tuta, per azionare i comandi manuali.

Non appena mi fui sistemato all’interno del mio veicolo personale, accesi il motore e controllai gli indicatori sul minuscolo pannello degli strumenti. C’è una parola magica, CORB che gli astronauti mormorano mentre indossano le tute spaziali. Serve a ricordare loro di controllare il carburante,

l'ossigeno, la radio, e le batterie. Tutti gli indicatori erano al punto giusto, così mi calai sulla testa l'emisfero trasparente e mi isolai ermeticamente. Per un viaggio breve come quello non mi preoccupai di controllare gli scompartimenti interni della tuta, che venivano usati per trasportare il cibo e gli equipaggiamenti speciali nelle missioni più lunghe.

Mentre il tappeto rotante scivolava verso la camera di decompressione mi sentivo simile a un piccolo indiano portato sulla schiena dalla madre. Poi le pompe ridussero a zero la pressione, il portello esterno si aprì, e le ultime tracce d'aria mi risucchiarono fuori, verso le stelle, facendomi girare molto lentamente su me stesso.

La stazione si trovava a meno di cinque metri di distanza, ma ora ero un pianeta indipendente. Un minuscolo mondo separato. Ero sigillato in un piccolo cilindro mobile. Avevo intorno a me un panorama superbo dell'intero universo, ma non potevo muovermi all'interno della tuta: il sedile imbottito e le cinture di sicurezza me lo impedivano, anche se potevo raggiungere con le mani o coi piedi tutti i controlli e i contenitori.

Nello spazio il più grande nemico è la luce; soprattutto il sole, che può accecarti in pochi secondi. Con molta cautela sollevai i filtri "notturni" della tuta, e voltai la testa per guardare le stelle. Contemporaneamente spostai sull'automatico la visiera esterna protettiva del casco, cosicché, da qualsiasi parte girasse la tuta, i miei occhi sarebbero sempre rimasti riparati da quel chiarore abbagliante.

Poco dopo, individuai il mio obiettivo: una macchia luminosa d'argento i cui riflessi metallici la facevano risaltare sullo sfondo delle stelle circostanti. Azionai il sistema di propulsione e sentii la leggera pressione dell'accelerazione mentre i razzi a bassa potenza mi facevano allontanare dalla stazione. Dopo dieci secondi di spinta costante calcolai che la mia velocità era sufficiente e spensi i motori. Avrei impiegato cinque minuti per concludere il viaggio, e non molto di più per tornare con la mia preda.

In quel momento, mentre mi lanciavo nell'abisso, mi resi conto che qualcosa non andava per il verso giusto.

Non c'è mai silenzio completo all'interno di una tuta spaziale; si sente il fievole sibilo dell'ossigeno, il ronzio leggero delle ventole e dei motori, il sussurro del proprio respiro… o addirittura, se si ascolta con sufficiente attenzione, il pulsare del proprio cuore. Quei suoni echeggiavano dentro la tuta, incapaci di sfuggire nel vuoto circostante, e costituiscono il sottofondo

inosservato della vita nello spazio, perché ci si rende conto di loro solamente quando cambiano.

Ora erano cambiati; a quei suoni si era aggiunto un rumore che non riuscivo a identificare. Un battito intermittente, soffocato, accompagnato, a tratti, da un raschiare secco, come di metallo contro metallo.

Mi immobilizzai all'istante, trattenendo il fiato nel tentativo di localizzare quei rumori strani. Gli indicatori sul pannello di controllo non offrivano nessuna indicazione; tutte le lancette segnalavano la piena normalità, e non si vedeva nessuna delle luci intermittenti che avvertono l'imminenza di un disastro. Era abbastanza tranquillizzante, ma non troppo. Avevo imparato da tempo a fidarmi dei miei istinti in situazioni come quella; ed erano proprio i loro segnali d'allarme a lampeggiare in quel momento, dicendomi di tornare alla stazione prima che fosse troppo tardi…

Perfino adesso non ricordo volentieri i pochi minuti che seguirono, mentre il panico spazzava la mia mente come un'onda impetuosa che travolge le barriere della ragione e della logica. In quell'attimo compresi che cosa significa la pazzia.

Non potevo più fingere di credere che quel rumore molesto provenisse da qualche meccanismo difettoso. Benché mi trovassi completamente isolato, lontano da qualsiasi altro essere umano, o da qualsiasi oggetto materiale, sentivo che *non ero solo.* Il vuoto privo di suoni portava alle mie orecchie i segnali deboli, ma inequivocabili, della vita.

In quel primo momento di terrore raggelante mi parve che qualcosa cercasse di penetrare nella tuta. Qualcosa d'invisibile, che cercava riparo dal vuoto crudele e spietato dello spazio. Girai la testa freneticamente, scrutando lo spazio attorno a me, ad eccezione del satellite vagante che avrei dovuto ricuperare. Naturalmente non c'era nulla. Non poteva esserci più niente… eppure, quel raschiare insistente era presente più che mai.

Malgrado tutte le sciocchezze scritte su di noi, non è vero che gli astronauti sono superstiziosi. Ma potreste biasimarmi se, mentre esaurivo tutte le conclusioni logiche, mi ricordai all'improvviso di come era morto Bernie Summers, alla mia stessa distanza dalla stazione?

Era stato uno di quegli incidenti "impossibili"; si dice sempre così. Tre cose erano andate storte nel medesimo momento. Il regolatore dell'ossigeno di Bernie era impazzito, facendo salire di colpo la pressione al massimo; la valvola di sicurezza non si era aperta; e un collegamento difettoso aveva

ceduto al posto di quella. In una frazione di secondo la sua tuta si era aperta nello spazio.

Non avevo mai conosciuto Bernie, ma all'improvviso il suo destino diventò di estrema importanza per me… perché un'idea orribile mi era balenata nella mente. Di solito non si parla mai di queste cose, ma una tuta, anche se danneggiata, è troppo preziosa perché la si butti via, persino nel caso che abbia ucciso chi la indossava. Viene riparata, immatricolata nuovamente… e assegnata a qualcun altro.

Cosa succede all'anima di un uomo che muore tra le stelle, lontano dal suo mondo originale? Sei ancora qui, Bernie, abbarbicato all'ultimo oggetto che ti univa alla tua casa perduta e lontana?

Mentre combattevo contro gli incubi che mi stavano ruotando attorno vorticosamente (perché ora sembrava che quel raschiare provenisse da tutte le direzioni) mi aggrappai a un'ultima speranza. Per amore della mia salvezza mentale dovevo essere certo che quella non era la tuta di Bernie… che le pareti metalliche che mi avvolgevano così strettamente non erano mai state la bara di un altro uomo.

Dovetti provare parecchie volte prima di riuscire a premere il pulsante giusto e accendere la trasmittente sulla lunghezza d'onda d'emergenza. — Stazione! — boccheggiai. — Ho qualche problema! Controllate l'archivio per risalire alla provenienza della mia tuta e…

Non conclusi mai la frase; dicono che il mio grido ruppe il microfono. Ma quale uomo, solo nell'isolamento assoluto di una tuta spaziale, non avrebbe gridato quando qualcosa gli avesse battuto dei colpi leggeri sulla nuca?

Devo essere schizzato in avanti, nonostante il sistema di sicurezza, e devo aver urtato il bordo superiore del pannello di controllo. Quando la squadra di recupero mi raggiunse, dopo qualche minuto, ero ancora privo di conoscenza, con un'orribile ammaccatura sulla fronte.

Fui l'ultima persona, in tutto il sistema dei satelliti, a sapere che cosa era successo. Quando ripresi i sensi, un'ora più tardi, tutto il nostro personale medico era radunato attorno al mio letto, ma passò un po' prima che i dottori si preoccupassero di darmi un'occhiata. Erano troppo impegnati a giocare con i tre gattini che la nostra Tommy (a cui erroneamente era stato dato un nome da maschio) aveva messo al riparo in uno dei contenitori della mia tuta spaziale.

Titolo originale: *Who’s there* – 1958

ALLA FINE DELL’ORBITA

Solo Joey era sveglio sul ponte nella fresca immobilità che precedeva l’alba, quando la meteora, apparve fiammeggiante nel cielo sopra la Nuova Guinea. La vide passare sopra la sua testa gettando ombre che si spostavano rapidamente sul ponte stipato di roba. La luce metallica tracciava i contorni del sartiame, delle corde arrotolate, dei tubi dell’aria, dei caschi per le immersioni; persino della bassa isola nascosta dagli alberi che si trovava a un chilometro di distanza. Mentre si dirigeva verso sud-ovest, sopra la vacuità del Pacifico, cominciò a disintegrarsi. Si staccavano globi incandescenti che bruciavano emettendo lingue di fuoco quasi filiformi per la velocità di caduta. Stava già morendo quando scomparve dalla vista di Joey. Furiosamente s’inabissò oltre l’orizzonte, come se volesse scagliarsi contro il sole che ancora doveva sorgere.

Se la visione era spettacolare, il silenzio assoluto che accompagnava quella caduta era spaventoso. Joey aspettò con il fiato sospeso, ma dal cielo non arrivò nessun rumore. Quando, qualche minuto più tardi, sentì un tonfo nell’acqua, sussultò per la sorpresa. Poi imprecò contro se stesso per essersi spaventato per una manta. Una manta gigantesca, però, se aveva fatto tanto rumore saltando. Non ci furono altri suoni, e tornò subito a dormire.

Nella sua cuccetta angusta, a poppa del compressore d’aria, Tibor non aveva sentito niente. Dormiva così profondamente, dopo una giornata di lavoro, che aveva poche energie persino per sognare. E quando ci riusciva, non erano affatto sogni che lui avrebbe, voluto fare. In quelle ore, mentre la sua mente vagava nel passato, non si soffermava mai su ricordi di passione. Nonostante avesse donne a Sydney, a Brisbane, a Darwin, e sull’isola di Thursday, non le sognava mai. Tutto quello che ricordava al risveglio, nella tranquillità fetida della sua cabina, erano la polvere, il fuoco e il sangue mentre i carri armati russi arrivavano a Budapest. I suoi sogni non erano d’amore, ma soltanto d’odio.

Quando Nick lo scrollò, riportandolo alla realtà, stava eludendo le guardie al confine austriaco. Impiegò alcuni secondi per percorrere i quindicimila chilometri che lo separavano dalla Grande Barriera Corallina; poi sbadigliò, scacciò gli scarafaggi che gli avevano mordicchiato gli alluci, e si alzò dalla cuccetta.

La colazione, naturalmente, era quella di sempre. Riso, uova di tartaruga, e carne di manzo in scatola, il tutto annaffiato da tè dolce e forte. La cosa migliore della cucina di Joey era il cibo abbondante. Tibor ci si era abituato. Si rifaceva così di quella monotonia e di altre privazioni, quando tornava sulla terraferma.

Il sole era appena spuntato sull'orizzonte quando i piatti furono ammassati nella piccola cambusa e il bragozzo si mise in movimento. Mentre prendeva il timone per allontanarsi dall'isola, Nick sembrava contento. Il vecchio pescatore di perle aveva tutte le ragioni per esserlo. Come pure Tibor, che un tratto di mare così ricco di conchiglie non l'aveva mai visto. Con un po' di fortuna avrebbero riempito la stiva in un giorno o due, e sarebbero tornati a Thursday con a bordo mezza tonnellata di conchiglie. E, con un altro po' di fortuna, Tibor avrebbe potuto abbandonare quel mestiere schifoso e pericoloso, e tornare alla civiltà. Non che si rammaricasse di qualcosa; il "Greco" l'aveva trattato bene e quando aveva aperto i gusci aveva trovato delle ottime perle. Ma ora capiva, dopo nove mesi sulla Barriera Corallina, perché il numero dei sommozzatori bianchi si poteva contar sulle dita di una mano. I giapponesi, e i Kanaka, e gli isolani potevano farcela… ma, accidenti, di europei solo pochi.

Il motore diesel si spense tossicchiando, e l'*Arafura* rallentò fino a fermarsi. Erano a circa tre chilometri dalla verdeggiante isola che dominava uno specchio di mare separato dall'oceano da un'abbondante striscia di spiaggia. Era solo un banco di sabbia abitato da stupidi uccelli marini che tappezzavano il terreno di buche e riempivano la notte con i loro versi terrificanti.

Mentre si vestivano, i tre sommozzatori scambiarono poiché parole; ciascuno sapeva cosa fare e non sprecava tempo per farlo. Mentre Tibor si abbottonava il giubbotto di panno spesso, Bianco, il suo aiutante, sciacquava con l'aceto la visiera per evitare che si appannasse. Poi Tibor calò la scaletta di corda, mentre gli mettevano in testa il pesante casco e il collare di piombo. A eccezione del giubbotto, la cui imbottitura distribuiva il peso uniforme sulle spalle, indossava i soliti abiti. In quelle acque calde non erano necessarie le tute di gomma, e il casco agiva semplicemente come una piccola campana di immersione mantenuta in posizione dal suo stesso peso. In caso di emergenza, chi lo indossava poteva, se era fortunato, liberarsene e

risalire a nuoto in superficie senza impicci. Tibor l'aveva visto fare, e non aveva nessuna voglia di provare quell'esperienza.

Ogni volta che si fermava sull'ultimo piolo della scaletta, stringendo in una mano il sacco per le conchiglie e nell'altra la fune di salvataggio, gli passava per la mente sempre lo stesso pensiero. Stava lasciando il mondo che conosceva… ma era per un'ora, oppure per sempre? Laggiù, sul fondo del mare, c'erano ricchezza e morte, e non ci si poteva fidare di nessuna delle due. Era probabile che sarebbe stato semplicemente un altro giorno di lavoro faticoso senza incidenti; come la maggior parte delle giornate nella vita poco affascinante dei pescatori di perle. Ma Tibor aveva visto uno dei suoi compagni morire, quando il tubo dell'aria si era attorcigliato attorno all'elica dell'*Arafura*… e ricordava l'agonia di un altro con il corpo sconvolto dalle convulsioni dell'embolia. In mare, niente era privo di rischi e sicuro. Si affrontava la sorte con gli occhi aperti… E se si perdeva, non ci si poteva lamentare.

Saltò giù dalla scaletta, e il mondo di sole e di cielo cessò di esistere. Appesantito dal casco, dovette pedalare furiosamente all'indietro per mantenersi in posizione verticale. Mentre scendeva verso il fondo non vide altro che un'uniforme nebbia azzurrina, e sperò che Bianco non svolgesse la fune di sicurezza troppo in fretta. Deglutendo e soffiando cercò di liberarsi le orecchie mentre la pressione aumentava; quella destra "schioccò" abbastanza rapidamente, ma nella sinistra avvertì il dolore crescente, acuto e insopportabile, che lo infastidiva da diversi giorni. Infilò a fatica una mano sotto il casco, si strinse il naso, e soffiò con tutta la forza. Da qualche parte nella testa ci fu un'esplosione improvvisa e silenziosa, e il dolore scomparve istantaneamente. Per quell'immersione non avrebbe avuto più problemi.

Tibor sentì il fondo ancora prima di vederlo. Poiché non poteva chinarsi senza rischiare d'inondare il casco, la sua visuale verso il basso era molto limitata. Poteva guardare attorno, ma non immediatamente sotto di sé. Quello che vedeva era davvero monotono: un piano fangoso, lievemente ondulato, che svaniva alla vista dopo circa tre metri. A meno di un metro, sulla sinistra, un pesciolino stava addentando un pezzo di corallo delle dimensioni di un ventaglio. Era tutto qui; non c'era bellezza, nessun incantevole paradiso sottomarino. Ma c'era denaro, ed era questo che importava.

La fune di sicurezza diede un lieve strattone quando il bragozzo, cominciò ad andare alla deriva seguendo la corrente. Tibor si mise a

camminare in avanti con il passo rigido e rallentato che gli imponevano la mancanza di peso e la resistenza dell’acqua. Poiché era il secondo sommozzatore, lavorava a prua; al centro stava Stephen, ancora abbastanza inesperto, mentre a poppa si trovava il capo sommozzatore, Billy. Quando lavoravano, i tre uomini si vedevano raramente. Ognuno aveva il proprio corridoio di ricerca da seguire, mentre l’*Arafura* si lasciava dondolare silenziosamente sull’acqua. Quando si scorgevano di sfuggita, erano figure indistinte in quella nebbia di fango sottomarino.

Era necessario un occhio allenato per individuare le conchiglie mimetizzate com’erano tra alghe, ma spesso i molluschi si tradivano. Quando sentivano le vibrazioni dei sommozzatori che si avvicinavano, si chiudevano di scatto… e nell’oscurità si scorgeva un momentaneo guizzo perlaceo. Eppure, anche così, talvolta si salvavano, perché l’imbarcazione poteva trascinare via il sommozzatore un attimo prima che riuscisse a raggiungere la preda. Nei primi giorni del suo apprendistato Tibor aveva perso parecchie conchiglie dalle grosse labbra argentee, ciascuna delle quali avrebbe potuto contenere perle favolose. O così aveva immaginato, prima che il fascino della professione fosse passato e si fosse reso conto che le perle erano così rare che tanto valeva lasciar perdere. La pietra di maggior valore che aveva recuperato era stata venduta per cinquantasei dollari, e le conchiglie che raccoglieva in una buona mattinata valevano molto di più. Se l’industria fosse dipesa dalle perle anziché dalla madreperla, sarebbe fallita già molti anni addietro.

In quel mondo di nebbia non c’era il senso del tempo. Si camminava sotto l’invisibile imbarcazione ondeggiante, con le pulsazioni del compressore dell’aria nelle orecchie e una verde foschia davanti agli occhi. A lunghi intervalli, si poteva individuare una conchiglia, staccarla dal fondo del mare, e farla cadere nel sacco. Se si era fortunati, si potevano raccogliere oltre venti conchiglie con un solo spostamento lungo il banco corallino. In caso contrario, c’era il rischio di non trovarne neanche una.

Si stava attenti ai pericoli, ma non si temevano. I veri rischi erano la rottura o l’accavallamento dei tubi dell’aria e delle funi di sicurezza, non i pescecani, le cernie, o le piovre. Gli squali scappavano quando vedevano le bolle dei respiratori, e in tante ore di immersione Tibor aveva visto soltanto una piovra, con i tentacoli non più lunghi di mezzo metro. Quanto alle cernie… be’, quelle dovevano essere prese in seria considerazione: potevano ingoiare un sommozzatore in un boccone, se erano abbastanza affamate. Ma

c’erano poche possibilità d’incontrarle in quel piano liscio e desolato; non c’era nessuna grotta di corallo abbastanza grande in cui potessero farsi la tana.

La raccolta delle conchiglie era in pieno svolgimento. Tibor procedeva con passo regolare verso un muro irraggiungibile di nebbia, che si ritirava con la stessa rapidità con cui si avvicinava, quando, d’improvviso, il suo grande incubo si profilò sopra di lui.

Odiava i ragni, e una certa creatura del mare sembrava deliberatamente decisa ad approfittare di quella sua fobia. Non ne aveva mai visto uno, e la sua mente si era sempre allontanata dal pensiero di un tale incontro, ma Tibor sapeva che il granchio giapponese poteva misurare quattro metri da un’estremità all’altra delle sue zampe adunche. Che fosse innocuo non aveva alcuna importanza: un ragno grande come un uomo non aveva il diritto di esistere.

Non appena vide quell’impalcatura di membra esili e snodate emergere dal grigiore che circondava ogni cosa. Tibor cominciò a urlare senza più controllarsi. Non ricordò mai di aver dato uno strattone alla fune di sicurezza, ma Bianco era un assistente perfetto, e reagì con intuizione istantanea. Con il casco che echeggiava ancora delle sue urla, Tibor si sentì trascinare via dal fondo del mare, sollevato verso la luce e l’aria… e la salvezza. Mentre risaliva verso la superficie, comprese l’assurdità e la stranezza del suo errore, e ricuperò in una certa misura il controllo. Ma quando Bianco gli tolse il casco, tremava ancora così violentemente che dovette aspettare un po’ prima di riuscire a parlare.

— Che cosa diavolo succede? — domandò Nick. — Tutti smettono di lavorare prima del tempo?

Fu allora che Tibor si accorse di non essere stato il primo a risalire. Stephen era seduto al centro dell’imbarcazione, fumava una sigaretta e sembrava completamente assente. Ora avrebbe tirato volente o nolente, anche il sommozzatore di poppa, che senza dubbio si stava chiedendo cosa fosse accaduto. L’*Arafura* si era fermata e ogni operazione era stata sospesa finché non si fossero risolti tutti i problemi.

— C’è uno strano relitto laggiù — disse Tibor. — Ci ho proprio sbattuto contro. Non ho visto altro che un sacco di cavi e sbarre di ferro.

Bastò il ricordo a farlo tremare di nuovo.

— Non capisco perché *quella cosa ti faccia venire i brividi* — brontolò

Nick. Non lo sapeva neanche Tibor; qui, sul ponte bagnato dal sole, era impossibile spiegare come una figura innocua che si intravvedeva nella nebbia potesse terrorizzare un uomo.

— Quasi mi ci incastravo — mentì. — Bianco mi ha tirato su appena in tempo.

— Uhm — disse Nick, visibilmente poco convinto. — Comunque non è una nave. — Indicò il sommozzatore che lavorava al centro. — Steve è incappato in un garbuglio di funi e stracci… qualcosa di simile al nailon, dice lui. Sembrerebbe una specie di paracadute. — Il vecchio greco guardò con disgusto il mozzicone umido del suo sigaro, e lo gettò oltre il parapetto. — Appena Billy sarà salito, torneremo a dare un'occhiata. Potrebbe valerne la pena. Ricordate cosa accadde a Joe Chambers?

Tibor se lo ricordava; la storia era nota lungo tutta la Grande Barriera Corallina. Joe era un pescatore solitario che durante gli ultimi mesi della guerra aveva individuato un DC-3 sui fondali bassi a pochi chilometri dalla costa del Queensland. Dopo faticosi tentativi era riuscito a entrare nella fusoliera e aveva cominciato a scaricare casse di punzoni e filettatrici perfettamente conservati nei loro involucri. Dicendo di possedere una piccola impresa, si era messo a vendere quel materiale, e solo quando la polizia l'aveva scoperto, aveva rivelato con molta riluttanza la fonte dei suoi rifornimenti; i poliziotti australiani possono essere molto convincenti.

Solo allora, dopo settimane e settimane di immersioni faticosissime, Joe seppe che cosa trasportava il DC-3 oltre ai miseri attrezzi del valore di poche centinaia di sterline che aveva distribuito alle officine e ai meccanici sulla terraferma. Le grosse casse di legno che non aveva mai trovato il tempo di aprire contenevano le paghe di una settimana destinate alle truppe americane nel Pacifico. Per lo più in pezzi d'oro da venti dollari.

Non c'era lo stesso ben di Dio laggiù, pensò Tibor mentre s'immergeva di nuovo; ma l'aereo, o qualunque cosa fosse, poteva contenere strumenti di valore, e forse ci sarebbe stata una ricompensa per chi li avesse ritrovati. Inoltre, doveva farlo per se stesso, voleva vedere esattamente cosa gli aveva procurato tanta paura.

Dieci minuti più tardi seppe che non si trattava di un aereo. Non ne aveva la forma, ed era troppo piccolo: era lungo soltanto sei metri e largo la metà. Qui e là c'erano sportelli di accesso e piccoli oblò attraverso i quali apparivano strumenti sconosciuti. Sembrava intatto, tranne un'estremità che

presentava evidenti segni di fusione. Dall'altra spuntava un groviglio di antenne, tutte spezzate o piegate dall'impatto con l'acqua. Anche adesso avevano un'incredibile somiglianza con le zampe di un ragno gigantesco.

Tibor non era uno sciocco e capì subito cosa poteva essere quell'oggetto. Lo guardò con più attenzione. Sebbene annerite dal calore, si potevano ancora distinguere le lettere stampate su alcuni pannelli di rivestimento. Erano caratteri cirillici, e Tibor conosceva abbastanza bene il russo da riconoscere i riferimenti alle forniture elettriche e ai sistemi di pressurizzazione.

"Dunque, hanno perso uno Sputnik" pensò con soddisfazione. Poteva immaginare cosa fosse accaduto: la capsula era scesa troppo velocemente, e nel posto sbagliato. Attorno a un'estremità c'erano i resti lacerati delle borse di galleggiamento; erano scoppiate nell'impatto e il veicolo era affondato come un sasso. L'equipaggio dell'*Arafura* avrebbe dovuto scusarsi con Joey; non si era ubriacato. Quello che aveva visto bruciare nel cielo doveva essere stato il razzo vettore, separato dalla capsula, mentre ricadeva incontrollato nell'atmosfera.

Tibor rimase a lungo sul fondo del mare, con le ginocchia piegate nella tipica posizione del sommozzatore, osservando quella creatura dello spazio intrappolata in un elemento alieno. La sua mente ribolliva di progetti, ma nessuno gli era ancora chiaro. Non si preoccupò più della ricompensa per il recupero. Molto più importante era la prospettiva di una vendetta. Su quel fondale giaceva una delle creazioni più superbe della tecnologia sovietica… e Szabo Tibor, fuggito dall'Ungheria nel 1956, era l'unico uomo al mondo che lo sapeva.

Doveva esserci qualche modo di sfruttare la situazione per danneggiare il paese e la causa che odiava tanto. Nelle ore di veglia era raramente cosciente di questo odio e mai se n'era chiesto il perché. Là, in quel mondo isolato di mare e di cielo, di fumanti paludi di mangrovie, e di abbaglianti lidi di corallo, non c'era niente che richiamasse alla mente il passato. Eppure, non poteva sfuggirgli, e talvolta i demoni della sua mente si risvegliavano facendolo montare in una collera perversa e distruttrice. Fino a quel momento, era stato fortunato; non aveva ancora ucciso nessuno. Ma un giorno o l'altro…

Uno strattone ansioso di Bianco interruppe le sue fantasticherie di vendetta. Diede un segnale al suo assistente e iniziò un'ispezione più accurata

della capsula. Quanto pesava? Poteva essere tirata su facilmente? C'erano parecchie cose che doveva scoprire prima di formulare un piano definitivo.

Si appoggiò contro la parete di metallo ondulato, e spinse con cautela. Ci fu un movimento brusco, e la capsula dondolò sul fondo. Forse si sarebbe sollevata persino con i deboli paranchi che l'*Arafura* poteva mettere a disposizione. Probabilmente era più leggera di quanto sembrasse.

Tibor accostò il casco alla superficie della capsula, e ascoltò attentamente. Si aspettava quasi di sentire qualche rumore meccanico, come il ronzio di un motore elettrico. Invece, c'era un silenzio assoluto. Con l'impugnatura del coltello batté energicamente sul metallo, cercando di calcolare lo spessore e localizzare qualche punto debole. Al terzo tentativo ottenne dei risultati, ma non quelli che aveva previsto.

Con un bussare disperato la capsula rispose ai suoi colpi.

Fino a quel momento Tibor non era stato neppure sfiorato dall'idea che potesse esserci qualcuno all'interno: la capsula sembrava troppo piccola. Poi si rese conto di aver pensato in termini di aerei convenzionali; in realtà c'era abbastanza spazio per una minuscola cabina pressurizzata, in grado di ospitare un coraggioso astronauta per alcune ore.

Come un caleidoscopio può cambiare completamente i suoi disegni, così i progetti abbozzati nella mente di Tibor si cristallizzarono in una nuova forma. Dietro lo spesso vetro del casco, Tibor si passò più volte la lingua sulle labbra. Se Nick l'avesse visto adesso, si sarebbe chiesto, come aveva fatto altre volte, se il suo sommozzatore numero due fosse completamente sano di mente.

Tutti i pensieri di una vendetta remota e impersonale contro qualcosa di astratto come una nazione o una macchina si erano dissolti. Adesso la questione riguardava *lui e un altro uomo.*

— Te la sei presa comoda, eh? — disse Nick. — Che cosa hai trovato?

— È russo — disse Tibor. — È una specie di Sputnik. Se riusciamo a fargli passare una fune intorno credo che potremo sollevarlo dal fondo. Ma è troppo pesante per portarlo a bordo.

Nick masticò con aria pensosa il suo eterno sigaro. Il pescatore di perle era preoccupato per una cosa che non era venuta in mente a Tibor. Se ci fosse stata un'operazione di ricupero in quel punto, tutti avrebbero saputo dove si era fermata l'*Arafura*. Quando la notizia fosse arrivata all'isola Thursday, il

suo giacimento personale di conchiglie sarebbe stato depredato in un batter d’occhio.

Dovevano mantenere il silenzio su tutta la faccenda, oppure ricuperare da soli quel maledetto aggeggio e non dire dove l’avevano trovato. Qualsiasi cosa fosse accaduta, ne avrebbero ricavato più danni che altro. Come la maggior parte degli australiani, Nick nutriva una profonda diffidenza verso le autorità, e sapeva che tutto ciò che avrebbe ottenuto per il disturbo, sarebbe stata una gentile lettera di ringraziamento.

— I ragazzi non vogliono scendere — disse. — Pensano che sia una bomba e preferiscono lasciar perdere.

— Digli di non preoccuparsi — ribatté Tibor. — Ci penso io. — Cercò di mantenere la voce normale e priva di emozione. Era troppo bello per essere vero. Se gli altri sommozzatori avessero sentito i colpi provenienti dalla capsula, il suo piano sarebbe andato a monte.

Indicò l’isola verde e solitaria all’orizzonte. — Possiamo fare una cosa sola. Se riusciamo a sollevarlo dal fondo di circa mezzo metro, potremo puntare verso la spiaggia. Una volta arrivati in acque basse non sarà difficile trascinarlo a riva. Possiamo usare le scialuppe, e forse prendere una carrucola e fissarla a uno di quegli alberi.

Nick considerò l’idea senza troppo entusiasmo. Dubitava che sarebbero riusciti a portare lo Sputnik al di là della barriera corallina… o nemmeno sul lato sottovento dell’isola. Ma era favorevole a trascinarlo via dal suo giacimento segreto di conchiglie. Avrebbero sempre potuto lasciarlo da qualche altra parte, segnare il posto con delle boe, e riscuotere ugualmente il premio che meritavano.

— Okay — disse. — Vai giù. Questa gomena da cinque centimetri è la più robusta che abbiamo… ti conviene prenderla. E non metterci tutto il giorno, accidenti, abbiamo già perso abbastanza tempo.

Tibor non aveva intenzione di impiegarci tutto il giorno. Sei ore sarebbero bastate. Era una delle prime cose che aveva capito dai segnali che provenivano attraverso la parete.

Era un peccato che non potesse sentire la voce del russo, ma il russo poteva sentirlo, ed era questo che gli importava veramente. Quando premeva il casco contro la capsula e gridava, la maggior parte delle sue parole passava. Erano frasi ovviamente amichevoli: per Tibor non era ancora giunto il momento di mettere in pratica il suo piano.

Come prima cosa, fu stabilito un codice: un colpo per il “sì”, e due per il “no”. Poi sarebbe stata solo questione di formulare le domande giuste: un compito non difficile dal momento che il pilota intrappolato capiva perfettamente la sua lingua. Sarebbe stato molto più arduo se Tibor fosse stato costretto a usare il suo mediocre russo.

Nella capsula c’era aria per altre cinque ore; l’occupante non era ferito; sì, i russi sapevano dove era caduto. Quest’ultima risposta fece tremare Tibor. Forse il pilota mentiva, ma poteva benissimo essere la verità. Sebbene qualche cosa fosse evidentemente andata storta durante il ritorno sulla terra, le navi addette alla ricerca nel Pacifico dovevano aver localizzato il punto di impatto. Con quale esattezza, non lo poteva immaginare. Ma era poi così importante? A pensarci bene, ci avrebbero messo dei giorni ad arrivare, anche se fossero entrate direttamente nelle acque territoriali australiane senza chiedere il permesso a Camberra. Era dunque lui il padrone della situazione. L’intera potenza dei russi non poteva fare nulla per interferire con i suoi piani… prima che fosse troppo tardi.

La pesante fune cadde srotolandosi sul fondo del mare, e provocò una nuvola di sabbia che subito fu inghiottita dalla corrente. Adesso che il sole splendeva alto nel cielo, il mondo sottomarino non era più avvolto in una grigia oscurità crepuscolare: il tondo dell’oceano era incolore ma luminoso, e il campo visivo di quasi cinque metri. Per la prima volta Tibor poteva vedere la capsula spaziale nella sua completezza. Aveva una forma talmente strana che quasi dava fastidio. Era impossibile distinguere la parte anteriore da quella posteriore, e anche stabilire con quale direzione stesse in orbita.

Tibor premette il casco contro il metallo e urlò.

— Sono tornato — gridò. — Mi puoi sentire?

Tap.

— Ho una fune, e la legherò ai cavi del paracadute. Siamo a circa tre chilometri da un’isola. Ci dirigeremo là. Non possiamo tirarti fuori dall’acqua con il motore del bragozzo, ma cercheremo di trascinarti sulla spiaggia. Capisci?

Tap.

Ci vollero solo pochi minuti per assicurare la fune; ora era meglio allontanarsi prima che l’*Arafura* cominciasse a tirare. Ma prima dovette fare una cosa.

— Ehi! — urlò. — Ho fissato la fune. Ti solleveremo tra un minuto. Mi

senti?

Tap.

— Allora ascolta. Non ne uscirai vivo. *Ho già fissato anche questo.*

Tap, tap.

— Hai cinque ore per morire.

Mio fratello d ha messo molto di più quando ha attraversato di corsa il vostro campo minato. Capisci? Io sono di Budapest. Odio te e il tuo paese, e tutto quello che rappresenta. Avete preso la mia casa e la mia famiglia, reso schiavo il mio popolo. Mi piacerebbe vedere la tua faccia adesso… vederti morire come ho visto morire mio fratello Theo. Quando saremo a metà strada dall'isola, questa fune si spezzerà dove io l'ho tagliata. Scenderò di nuovo e ne fisserò un'altra. E anche questa si spezzerà. Tu puoi startene seduto lì ad aspettare i contraccolpi.

Tibor si fermò improvvisamente, scosso ed esausto per la violenza dell'emozione che aveva provato. Non c'era posto per la logica e la ragione nell'orgasmo dell'odio. Non si fermò a pensare perché non ne aveva il coraggio. Tuttavia, in qualche lontano recesso della sua mente, l'effettiva verità stava seguendo il suo cammino per raggiungere la luce della coscienza.

Più che odiare i russi per tutto quello che avevano fatto, ce l'aveva con se stesso, perché aveva fatto molto di più. Il sangue di Theo e di altri diecimila compatrioti gli insozzava le mani. Nessuno avrebbe potuto essere un comunista migliore di quanto lo era stato lui. Al liceo e all'università, credendo alla propaganda di Mosca, era stato il primo a scovare e a denunciare i "traditori". (Quanti ne aveva mandati ai campi di lavoro forzato, o alle camere di tortura dell'AVO?) Quando aveva scoperto la verità era troppo, veramente troppo tardi, e anche allora non aveva lottato… era fuggito. Era fuggito dall'altra parte del mondo, cercando di eludere la propria colpa. E le due droghe del pericolo e della dissipatezza l'avevano aiutato a dimenticare il passato. Gli unici piaceri che la vita gli offriva erano gli abbracci privi di amore che cercava così febbrilmente quando andava sulla terraferma. Il suo attuale stato d'animo era la prova che quei piaceri non erano sufficienti. E se ora aveva il potere di distribuire la morte, era solo perché da anni lui la cercava in primo luogo per se stesso.

La capsula taceva; il suo silenzio sembrava sprezzante, beffardo. Infuriato, Tibor picchiò di nuovo violentemente la parete con l'impugnatura del coltello.

— Mi hai sentito? — urlò. — Mi hai sentito?

Nessuna risposta.

— Maledetto! Lo so che stai ascoltando! Se non rispondi forerò la capsula e farò entrare l'acqua.

Era sicuro di poterlo fare con la punta aguzza del coltello. Ma era l'ultima cosa che voleva; sarebbe stata una conclusione troppo rapida, una fine troppo facile.

Non si sentiva più nessun rumore; forse il russo era svenuto. Tibor sperò che non fosse così e decise che era il caso di tornare in superficie. Diede un ultimo colpo alla capsula e segnalò al suo aiutante di essere pronto per la risalita. Quando raggiunse la superficie, Nick era trafelato.

— La radio dell'isola si è messa a strillare — disse. — I "rossi" stanno chiedendo a tutti di cercare uno dei loro satelliti. Dicono che probabilmente sta galleggiando da qualche parte lungo le coste del Queensland. Sembra proprio che vogliano recuperarlo a tutti i costi.

— Hanno detto nient'altro? — chiese Tibor con ansia.

— Oh, sì. Ha girato un paio di volte attorno alla luna.

— Tutto qui?

— Nient'altro che mi ricordi.

C'era da aspettarselo; era tipico dei russi mantenere il più possibile il silenzio su un esperimento finito male.

— Hai detto a quelli dell'isola che l'abbiamo trovato?

— Sei pazzo? Tra l'altro, la nostra trasmittente non funziona nemmeno. Hai legato bene la fune?

— Sì… vedi se riesci a sollevarla dal fondo.

L'estremità della fune era stata legata all'albero maestro, e in pochi secondi si tese. Sebbene il mare fosse calmo, c'era un leggero ondeggiamento, e il bragozzo rollava dai dieci ai quindici gradi. Ad ogni rollio il parapetto si sollevava di circa mezzo metro, per poi ricadere di nuovo. Era una forza in grado di smuovere parecchie tonnellate, ma bisognava essere cauti nell'utilizzarla.

La fune vibrò, il legno dell'imbarcazione cigolò, e per un attimo Tibor temette che la corda che aveva indebolito con il coltello cedesse troppo presto. Ma tenne, e la capsula fu liberata dal fondale. L'*Arafura* si inclinò leggermente sulla sinistra.

— Andiamo — disse Nick prendendo il timone. — Dovremmo riuscire a

trasportarla per almeno un chilometro prima che tocchi di nuovo il fondo.

Il bragozzo cominciò a dirigersi lentamente verso l'isola, con il suo carico nascosto sotto lo scafo. Appoggiandosi alla ringhiera per lasciare che il sole gli asciugasse gli abiti bagnati, Tibor si sentì pervadere da un senso di pace, per la prima volta dopo tantissimo tempo. Persino l'odio aveva cessato di ardere come una fiamma nel suo cervello. Forse, come l'amore, era una passione che non si poteva mai soddisfare; ma almeno, per il momento era stata saziata.

In quella pace non ebbe ripensamenti: era implacabilmente deciso a portare a termine il suo piano ai vendetta. Il sangue richiamava altro sangue, e ora i fantasmi che lo ossessionavano potevano finalmente riposare. Eppure sentiva una strana simpatia, perfino pietà, verso quello sconosciuto, in fondo al mare. Ma uccidendolo colpiva i nemici "rossi" che un tempo erano stati suoi amici. Li stava derubando di molto di più che una singola vita umana… perché, quanto valeva un uomo, anche se era uno scienziato altamente addestrato, per i russi? Ciò che stava togliendo loro era il potere, il prestigio, la conoscenza: le cose a cui tenevano maggiormente.

Cominciò a preoccuparsi quando si trovarono a due terzi della distanza dall'isola e la fune non si era ancora spezzata. C'erano ancora quattro ore di tempo, ed era troppo. Per la prima volta gli venne in mente che il suo piano poteva fallire, o addirittura ritorcersi contro di lui. E se per caso Nick fosse riuscito, nonostante tutto, a portare la capsula sulla spiaggia prima dello scadere del tempo?

Con un secco *twang* che fece vibrare l'intera imbarcazione, la fune uscì serpeggiante dall'acqua, proiettando spruzzi in tutte le direzioni.

— Dovevo immaginarlo — brontolò Nick. Stava per urtare di nuovo il fondo. — vuoi scendere tu, o devo mandare uno dei ragazzi?

— Ci penso io — rispose Tibor frettolosamente. — Posso farlo più in fretta di loro.

Era perfettamente vero, ma impiegò venti minuti buoni per rintracciare la capsula. Nick non aveva potuto fermare i motori dell'*Arafura* subito dopo lo strappo. Il bragozzo si era così allontanato dallo Sputnik. A un certo punto, sul fondo del mare, Tibor si chiese se sarebbe mai riuscito a ritrovarlo. Dopo avere esplorato il fondale in ogni direzione, facendo ampi giri, la sua ricerca si era conclusa solo quando era incappato accidentalmente nel paracadute dello Sputnik. E oltre i cavi abbandonati che si muovevano scossi dalla

corrente come un mostro marino misterioso e ripugnante, si profilava la massa biancastra della capsula.

Era graffiata e coperta di fango, ma sembrava che non avesse subito danni. Giaceva su un fianco, come una gigantesca zangola rovesciata. L’astronauta doveva aver ricevuto una bella botta, ma se era precipitato fin laggiù dalla luna, doveva essersela cavata senza grossi danni. Tibor lo sperava.

Ancora una volta posò il rame verdognolo del suo casco contro il metallo non più tanto scintillante della capsula.

— Ehi! — gridò. — Mi senti?

Forse il russo voleva cercare di ingannarlo restando in silenzio… ma questo significava attribuire troppo all’autocontrollo di un uomo. Tibor non si sbagliava; quasi immediatamente giunse un distinto colpo di risposta.

— Come sono contento di sentirti! — gridò. — Le cose stanno andando proprio come avevo detto, però penso che dovrò incidere la fune più profondamente.

La capsula non rispose. Non rispose più: sia allora che nelle immersioni successive. Ma ormai se l’aspettava. Avevano dovuto fermarsi un paio d’ore per evitare una tempesta, e il tempo limite di cinque ore era scaduto molto prima che effettuasse l’immersione finale. Questo fatto l’aveva leggermente indispettito, perché aveva pensato di dargli un messaggio d’addio. Lo gridò ugualmente, anche se sapeva che stava sprecando il fiato.

Nel primo pomeriggio l’*Arafura* si era avvicinata alla costa più che poteva. Sotto l’imbarcazione c’era poca acqua, e la marea stava scendendo. La capsula spuntava dal pelo dell’acqua al passaggio di ogni onda, e ora era saldamente arenata su un banco di sabbia. Non si poteva sperare di spostarla ulteriormente. Sarebbe rimasta bloccata finché l’alta marea non l’avesse rimossa. Nick studiò la situazione con occhio esperto.

— Stanotte ci sarà una marea di almeno due metri — disse. — A giudicare dalla sua posizione è incagliata per non più di mezzo metro. Dovremo farcela con le scialuppe.

Attesero al largo del banco di sabbia che il sole e la marea scendessero, mentre la radio trasmetteva in continuazione notizie sulle ricerche in corso. Nel tardo pomeriggio la capsula era fuori quasi completamente dall’acqua; l’equipaggio spinse la barca a remi nella direzione dello Sputnik, con una riluttanza che Tibor, suo malgrado, s’accorse di condividere.

— C’è uno sportello sul fianco — disse improvvisamente Nick.

— Cristo! Che ci sia dentro qualcuno?

— Forse — rispose Tibor, con voce meno ferma di quanto avrebbe voluto. Nick lo guardò incuriosito. Il suo sommozzatore si era comportato in modo strano tutto il giorno, ma lui sapeva che era meglio non chiedergli niente. In quella parte del mondo, si imparava presto a badare solo agli affari propri.

La scialuppa, dondolando sul mare leggermente mosso, era arrivata di fianco alla capsula. Nick si sporse afferrando uno dei tronconi di antenna contorti, con agilità felina salì sullo Sputnik. Tibor rimase in barca e lo osservò in silenzio mentre esaminava il portello d’entrata.

— A meno che non sia bloccato — borbottò Nick — dovrebbe esserci un modo per aprirlo dall’esterno. Sarà una fortuna se non avremo bisogno di attrezzi speciali.

I suoi timori erano infondati.

La parola “APRIRE” era stampata in dieci lingue attorno alla nicchia della maniglia, e gli occorsero pochi secondi per capire come funzionava. Mentre l’aria usciva sibilando, Nick brontolò qualcosa e improvvisamente impallidì. Fissò Tibor come per cercare aiuto, ma lui evitò il suo sguardo. Poi, con riluttanza, Nick si calò all’interno della capsula.

Rimase giù a lungo. All’inizio si sentirono dei colpi indistinti provenire dall’interno, seguiti da una sfilza di bestemmie. Poi ci fu un silenzio che sembrò proseguire all’infinito.

Quando finalmente la testa di Nick apparve dal portello, il suo viso coriaceo e frustato dal vento era grigio e solcato di lacrime. Tibor impallidì. Qualcosa era andato per il verso storto, e la sua mente era troppo annebbiata per dare un motivo alla sincera commozione di Nick. La spiegazione arrivò subito dopo, quando Nick mostrò la giovane donna esanime che teneva tra le braccia. Guardando quel viso immobile e cereo, gli parve che delle dita di ghiaccio gli attanagliassero il cuore e il ventre. In quel momento, l’odio morì per sempre dentro di lui mentre comprendeva quale fosse stato il prezzo della sua vendetta.

L’astronauta morta era forse più bella di quanto non lo fosse stata da viva. Apparentemente fragile, doveva essere stata forte e perfettamente addestrata se aveva affrontato quella missione. Ora, distesa ai piedi di Tibor, non era né

russa, né il primo essere umano che avesse visto la faccia nascosta della luna: era semplicemente la ragazza che lui aveva ucciso.

Nick stava parlando, da una distanza enorme.

— Aveva questa — disse con voce tremante. — La teneva stretta nella mano. Ho faticato parecchio per prenderla.

Tibor lo udì appena, e non guardò nemmeno la piccola bobina magnetica che Nick teneva in mano. Non poteva immaginare, in quell'istante, che le Furie dovevano ancora assediare la sua anima e che presto il mondo intero avrebbe ascoltato una voce accusatrice levarsi dalla tomba per marchiarlo a fuoco più irrevocabilmente di qualsiasi altro uomo dai tempi di Caino.

Titolo originale: *Hate* – 1961

BUONA SERA PROXFESSORE XUANTO TEMPO CHE NON CI VEDESSIMO

SEGUENDO LA COMETA

— Non so perché stia facendo questa registrazione — disse George Takeo Pickett al microfono. — Non esiste la minima probabilità che qualcuno possa mai ascoltarla. Dicono che la cometa ci riporterà in prossimità della Terra fra due milioni di anni, quando farà il suo prossimo giro intorno al Sole. Chissà se l'uomo esisterà ancora a quell'epoca e se la cometa inscenerà uno spettacolo stupendo come quello che abbiamo goduto noi. Forse i nostri discendenti organizzeranno una spedizione, come noi, allo scopo di vedere quello che è possibile scoprire e scopriranno noi…

"L'astronave, infatti, sarà in condizioni perfette, anche dopo tanti millenni. I serbatoi conterranno carburante e ci sarà anche aria, probabilmente, perché innanzi tutto terminerà il cibo e così, prima di morire asfissiati, moriremo d'inedia. Ma non credo che finiremo così: sarà più spiccio aprire la porta stagna e farla finita in quattro e quattr'otto.

"Da bambino, lessi un libro sulle esplorazioni polari intitolato *Un inverno fra i ghiacci.* Be', noi ci troviamo nella medesima situazione. Siamo circondati da grandi montagne di ghiaccio poroso che galleggiano nel vuoto. Il *Challenger* è stretto in mezzo a un gruppo ai questi blocchi, che girano in orbita uno intorno all'altro con tale lentezza che ci vogliono diversi minuti prima di essere certi che si sono mossi. Ma nessuna spedizione terrestre ha mai affrontato *un inverno come il nostro.* Per la maggior parte di quei due milioni di anni, la temperatura sarà di duecentocinquanta gradi sotto zero. Saremo così lontani dal Sole che il suo calore sarà pari a quello che riceviamo dalle stelle. E chi ha mai cercato di scaldarsi le mani al calore di Sirio, in una gelida notte d'inverno?"

Quest'immaginazione assurda, che gli era balzata improvvisa alla mente, fu per lui il colpo di grazia. Non fu più capace ai parlare, sopraffatto dal ricordo di distese di neve illuminate dalla Luna, di campane natalizie che risuonavano in una Terra lontana ottanta milioni di chilometri. Si ritrovò tutt'a un tratto a piangere come un bambino, perché il ricordo di tutte le bellezze familiari e trascurate della Terra, che adesso aveva perduto per sempre, aveva dissolto il suo autocontrollo.

E dire che tutto era cominciato così bene, circonfuso da un risplendente alone di eccitamento e di avventura. Ricordava (possibile che fossero trascorsi solo sei mesi?) la prima volta che era andato a vedere la cometa, poco dopo che il diciottenne Jimmy Randall l'aveva scoperta col telescopio fabbricato con le sue mani e aveva mandato quel famoso telegramma all'Osservatorio di Monte Stromlo. In quei primissimi giorni, la cometa sembrava un girino fatto di bruma, appena percettibile, che si muoveva con lentezza attraverso la costellazione di Eridano, subito sotto l'Equatore.

Era ancora molto al di là di Marte, nella sua corsa vertiginosa verso il Sole, lungo un'orbita immensamente allungata. Quando aveva brillato per l'ultima volta nei cieli della Terra, non esistevano ancora uomini che potessero ammirarla e probabilmente non ce ne sarebbero stati più alla sua successiva apparizione. La razza umana vedeva la cometa di Randall per la prima volta e probabilmente per l'ultima volta.

Avvicinandosi al Sole, ingrandì, emettendo pennacchi e zampilli, il più piccolo dei quali era cento volte maggiore della Terra. Simile a una immensa fiamma che si agitava al vento di una brezza cosmica, la coda della cometa era già lunga sessanta milioni di chilometri, quando oltrepassò nella sua corsa l'orbita di Marte. Fu allora che gli astronomi si accorsero che essa poteva costituire lo spettacolo più sensazionale che fosse mai apparso nei cieli. L'esibizione fatta dalla cometa di Halley nel 1986 era niente, al confronto. Fu dunque allora che gli amministratori del Decennio internazionale di Astrofisica decisero di inviare l'esploratore spaziale *Challenger* a caccia della cometa, ammesso che si facesse in tempo a metterlo a punto. Sarebbe stato un peccato perdere un'occasione che probabilmente non si sarebbe ripresentata nemmeno fra mille anni.

Durante le settimane successive, la cometa si allungò attraverso il cielo durante le ore antelucane simile a una seconda Via Lattea, però molto più luminosa. Avvicinandosi al Sole e tornando a percepirne l'ardore che non aveva mai più provato dall'epoca in cui i mammuth calpestavano la Terra, la cometa intensificò la sua attività. Dal suo nucleo eruppero macchie di gas luminosi, formando enormi ventagli ruotanti, simili a riflettori che girassero lentamente fra le stelle. La coda, ormai lunga centosessanta milioni di chilometri, si divide in intricati nastri e strisce che cambiavano completamente disegno nel corso di una stessa nottata, pur, continuando sempre a puntare in direzione opposta a quella del Sole, come se fossero

spinti verso le stelle da un vento che soffiava perenne dal cuore del sistema solare.

Quando venne assegnato al *Challenger*, George Pickett quasi stentò a credere alla sua fortuna. Una cosa simile non era mai capitata ad alcun giornalista, dopo William Laurence ai tempi della prima bomba atomica. Il fatto di possedere una laurea in scienze, di essere scapolo, sano e di pesare poco più di cinquanta chili, aveva sicuramente giocato in suo favore. Tuttavia dovevano sicuramente esserci altri giornalisti nelle sue condizioni… Bene, la loro invidia non avrebbe tardato a trasformarsi in sollievo.

Poiché il carico utile del *Challenger*, ridotto all'indispensabile, non consentiva il trasporto di un semplice cronista, nei momenti liberi Pickett si trasformava in ufficiale addetto, il che significava tenere aggiornato il diano di bordo, fungere da segretario del capitano, tener nota delle provviste e fare i conti. Buon per lui che nel vuoto bastano tre ore di sonno su ventiquattro.

Gli era costato molta fatica e altrettanto tatto, tenere accuratamente divisi i suoi compiti. Quando non era occupato a scrivere nello sgabuzzino che gli faceva da ufficio, o a controllare le migliaia di merci diverse immagazzinate nei locali appositi, andava a prua col suo registratore. Non aveva mancato, in successive occasioni, d'intervistare uno per uno i venti scienziati e tecnici che formavano l'equipaggio del *Challenger*. Non aveva trasmesso tutte le interviste alla Terra, perché alcune erano troppo tecniche, altre lo erano troppo poco, altre ancora erano troppo laconiche. Comunque, aveva dimostrato di non fare favoritismi e, per quanto ne sapeva, non aveva pestato i piedi a nessuno. Tanto, per quel che importava, ormai…

Si domandò come la prendesse il dottor Martens; l'astronomo era stato uno dei suoi soggetti più difficili, anche se era quello che poteva fornire il maggior numero di informazioni. Spinto da un improvviso impulso, Pickett cercò il primo nastro registrato da Martens e lo inserì nel registratore. Sapeva che cercava di sfuggire il presente rifugiandosi nel passato, ma l'unico effetto di quel tentativo era la speranza che l'esperimento sarebbe riuscito.

Ricordava ancora chiaramente quel primo colloquio, perché il microfono, privo di peso, continuando a galleggiare nella brezza creata dai ventilatori, l'aveva suggestionato al punto da non fargli capire più niente. Però nessuno l'avrebbe mai immaginato, perché la sua voce aveva conservato la scioltezza professionale di sempre.

Si trovavano a trenta milioni di chilometri alle spalle della cometa, che

però avrebbero raggiunto in brevissimo tempo, quando aveva intrappolato Martens nell'osservatorio e gli aveva rivolto la prima domanda.

— Dottor Martens, *di cos'è composta la cometa di Randall*?

— È un miscuglio che cambia continuamente, man mano che ci si avvicina al Sole — aveva risposto l'astronomo. — Ma per la maggior parte è composta di ammoniaca, metano, ossido di carbonio, vapor d'acqua e cianuro.

— Cianuro? Ma non è un gas velenoso? Che cosa accadrebbe se la Terra incappasse nei suoi vapori?

— Niente. Per quanto sia così spettacolare, la coda di una cometa è praticamente fatta di vuoto. In un volume pari a quello della Terra c'è tanto gas quanta aria in una scatola di fiammiferi.

— E dire che una quantità così esigua è capace di inscenare uno spettacolo tanto meraviglioso!

— Una quantità di gas altrettanto ridotta sortisce lo stesso effetto di un'insegna elettrica e per il medesimo motivo. La coda di ma cometa brilla perché il Sole la bombarda di particelle caricate elettricamente. È un'insegna cosmica; io ho paura che un giorno o l'altro gli agenti pubblicitari scopriranno questo trucco e troveranno il modo di scrivere i loro slogan attraverso il sistema solare.

— È un pensiero deprimente, anche se qualcuno lo definirebbe un trionfo della scienza applicata. Ma lasciamo stare la coda. Fra quanto entreremo nel cuore, (credo che voi lo chiamate nucleo…) della cometa?

— Siccome per una caccia a inseguimento ci vuole sempre molto tempo, passerà un altro paio di settimane prima che penetriamo nel nucleo. Ci tufferemo a profondità sempre maggiore nella coda e taglieremo attraverso il nucleo appena l'incontreremo; Sebbene sia lontano ancora trenta milioni di chilometri, abbiamo già appreso molte cose sul suo conto. Per dirne una, è estremamente piccolo; ha meno di ottanta chilometri di diametro e non è solido, ma probabilmente è composto di migliaia di corpi più piccoli che ruotano tutti sincronicamente.

— Ma noi potremo penetrare proprio nel nucleo?

— Ne avremo la certezza solo quando ci arriveremo. Forse dovremo starcene al sicuro, lontani, e studiarlo al telescopio a una distanza di qualche migliaio di chilometri. Però vi confesso che rimarrei deluso se non ci fosse possibile penetrare nell'interno, voi no?

Pickett spense il registratore. Sì, Martens aveva avuto ragione. *Sarebbe proprio rimasto deluso,* specie dal momento che non si erano rivelati pericoli di sorta. Dalla cometa, infatti, non era venuto alcun pericolo, il danno si era verificato a bordo.

Avevano navigato dall'una all'altra di quelle enormi ma tenuissime cortine di gas che la cometa di Randall continuava a emettere anche allontanandosi a immensa velocità dal Sole e, avvicinandosi alle parti più dense del nucleo, continuavano pur sempre a rimanere nel vuoto assoluto. La nebbia luminosa che aveva circondato il *Challenger* per tanti milioni di chilometri riusciva sì e no a oscurare le stelle, ma proprio davanti a loro, dove si trovava il nucleo della cometa, c'era una chiazza nebulosa d'una luce abbagliante che li invitava ad andare avanti.

I disturbi elettrici che si verificavano intorno a loro, con una violenza che andava sempre aumentando, avevano interrotto le comunicazioni via radio con la Terra. La principale trasmittente di bordo era ancora in grado di emettere segnali, che però negli ultimi giorni si erano ridotti a un semplice "O.K." in Morse. Le comunicazioni sarebbero tornate normali non appena si fossero allontanati dalla cometa per far ritorno alla Terra, mentre adesso erano isolati come gli antichi esploratori ai tempi in cui la radio non era stata ancora inventata. Era un inconveniente, ma non ci si poteva rimediare, e a dire il vero Pickett non se ne lamentava, perché aveva più tempo da dedicare ai suoi doveri di ufficiale di bordo. Anche se il *Challenger* stava per entrare nel cuore di una cometa, seguendo una rotta che nessun capitano avrebbe mai sognato prima del ventesimo secolo, doveva pur sempre esserci qualcuno che si occupasse di controllare le provviste e di fare i conti.

Il *Challenger* s'insinuò nel nucleo della cometa con estrema cautela, dopo che il radar ebbe controllato tutta la sfera di spazio circostante. Poi era andato a fermarsi lì, in mezzo ai ghiacci.

Nel millenovecentoquaranta o giù di lì, Fred Whipple, dell'Università di Harvard, aveva intuito la verità, quella verità alla quale era ancora difficile credere, pur avendola sotto gli occhi. Il nucleo relativamente piccolo della cometa era formato da un insieme di blocchi di ghiaccio divisi l'uno dall'altro, che ruotavano su se stessi e intorno agli altri, mentre si muovevano nell'orbita della cometa. Ma contrariamente agli icebergs che galleggiano nei mari polari, non erano d'un candore abbagliante, perché non erano fatti di acqua. Erano di un grigio sporco e molto porosi, come neve marcia. Inoltre

erano cosparsi di sacche di metano e di ammoniaca gelata che eruttavano di tanto in tanto giganteschi getti di gas, quando assorbivano il calore del Sole. Costituivano uno spettacolo meraviglioso, ma Pickett aveva avuto poco tempo per ammirarlo.

Adesso, invece, di tempo ne aveva anche troppo.

Era intento a eseguire il solito controllo dei beni immagazzinati a bordo, quando si era trovato a faccia a faccia con la catastrofe, della cui portata non si era reso conto subito. La situazione viveri non era molto soddisfacente: ne avevano più che a sufficienza per tornare sulla Terra. L'aveva controllato con i propri occhi, ed ora ne voleva conferma dalla memoria elettronica, grande quanto una capocchia di spillo, che immagazzinava tutti i conti.

Quando la prima, assurda cifra, balenò sullo schermo, Pickett pensò di aver premuto un tasto sbagliato. Cancellò il totale e introdusse una seconda volta la richiesta nel calcolatore.

Erano partiti con sessanta casse di carne in scatola, ne avevano consumate finora 17. Quantità rimasta: 99999943.

Riprovò ancora una volta, ma il risultato fu lo stesso. Quindi, un po' seccato ma non ancora allarmato, andò a cercare il dottor Martens.

Trovò l'astronomo nella "camera di tortura", la minuscola palestra schiacciata fra i depositi del materiale tecnico e la paratia del serbatoio principale di metano. Ogni membro dell'equipaggio aveva l'obbligo di esercitarsi per un'ora al giorno in palestra, perché i muscoli non si afflosciassero in quell'ambiente privo di forza di gravità. Martens stava lottando con un paio di potenti estensori, un'espressione cupa ma decisa dipinta in volto. Quando Pickett gli riferì l'accaduto, divenne ancora più cupo.

Bastarono poche prove di controllo al calcolatore per rendersi conto che era accaduto il peggio.

— Il calcolatore è impazzito — dichiarò Martens. — Non è nemmeno capace di fare addizioni o sottrazioni.

— Ma potremo ripararlo!

L'astronomo scosse la testa. Aveva completamente perduto quella fiducia in se stesso di cui soleva far mostra e Pickett ebbe l'impressione di vedere una bambola di gomma che stesse sgonfiandosi.

— Nemmeno i suoi costruttori saprebbero farlo. È una massa solida di microcircuiti, uniti in modo compatto come un cervello umano. i circuiti della

memoria funzionano ancora, ma la parte calcolatrice è completamente inservibile. Si limita a mandare fuori cifre a caso.

— E questo che significa? — volle sapere Pickett.

— Che siamo tutti spacciati — rispose Martens con voce incolore. — Senza il calcolatore non possiamo fare niente. È impossibile calcolare un'orbita che ci riporti sulla Terra. Per farlo, un esercito di matematici dovrebbe lavorare settimane a tavolino.

— Ma è ridicolo! La nave è in condizioni perfette, abbiamo abbondanza di viveri e di carburante… e voi venite a raccontarmi che moriremo tutti perché non siamo in grado di eseguire alcuni calcoli.

— *Alcuni calcoli!* — ripeté Martens con una parvenza della sua antica baldanza. — Un completo mutamento di rotta, come quello che ci serve per staccarci dalla cometa e metterci in un'orbita che ci permetta di tornare sulla Terra, richiede centomila calcoli diversi. Anche un calcolatore impiega diversi minuti a elaborarli.

Pickett non era un matematico, ma se ne intendeva abbastanza di astronautica per rendersi conto della situazione. Un veicolo che naviga nello spazio si trova sotto l'influenza di diversi corpi celesti. La forza che più delle altre lo domina, è la gravità del Sole, che tiene saldamente fissati alle rispettive orbite tutti i pianeti. Ma anche i pianeti influiscono per la loro parte, sia pur con forza minore. Accordare tutte queste spinte e attrazioni (e soprattutto approfittare di esse in modo da raggiungere una determinata meta lontana milioni di chilometri) era un problema di una complessità fantastica. Pickett riusava a comprendere a fondo la disperazione di Martens: nessuno è in grado di andare avanti senza gli strumenti del suo mestiere e nessun mestiere richiedeva strumenti più complicati del suo.

Anche dopo l'annuncio dato dal Comandante e la prima conferenza convocata d'urgenza, quando tutto l'equipaggio si era radunato per discutere la situazione, c'erano volute ore prima che ci si rendesse conto appieno della realtà. Mancavano ancora tanti mesi alla fine, che la mente umana non poteva capacitarsene; erano condannati a morte, ma la data dell'esecuzione era ancora lontana. E lo spettacolo continuava a essere tanto superbo…

Oltre le nebbie luminescenti che li avvolgevano (e che sarebbero state il loro monumento celeste fino alla fine dei tempi) potevano vedere la grande sfera di Giove, più luminosa di tutte le altre stelle. Qualcuno di loro sarebbe stato ancora in vita, ammesso che gli altri fossero disposti a sacrificarsi,

quando l'astronave sarebbe passata davanti al figlio maggiore del Sole. "Varrà la pena di aver avuto in dono alcune settimane di vita in più" si domandò Pickett "per vedere coi nostri occhi lo spettacolo che Galileo aveva osservato per primo con il suo telescopio rudimentale, quattro secoli fa, cioè i satelliti di Giove che vanno avanti e indietro come palline su di un filo invisibile?"

Palline su un filo. Con questo pensiero, gli esplose nella mente un ricordo infantile, sepolto ma non dimenticato. Un ricordo che forse lottava da giorni per salire a galla. Ora, finalmente, era riusato a mettersi in evidenza nella sua mente in attesa.

— No! — gridò a voce alta. — È ridicolo. Mi prenderanno in giro.

"E anche se lo facessero?" disse l'altra metà della sua mente. "Non hai niente da perdere. Se anche non servisse, terrà occupato l'equipaggio mentre viveri e ossigeno andranno diminuendo. Anche la più debole delle speranze è meglio di niente…"

Smise di gingillarsi con il registratore; il momento di piangere sulla propria sorte era passato. Dopo aver slacciato la cintura elastica che lo tratteneva alla poltrona, si diresse verso i depositi di materiale tecnico, per prendere quel che gli occorreva.

— Secondo me, non è uno scherzo di buon gusto — dichiarò tre giorni dopo il dottor Martens, guardando con aria sprezzante l'esile costruzione di legno e fil di ferro che Pickett teneva in mano.

— Immaginavo che voi avreste detto così — ribatté il giornalista, compiendo un notevole sforzo per mantenere la calma. — Ma fatemi il favore di ascoltarmi per un minuto. Mia nonna era giapponese e quand'ero piccolo mi raccontò una storia che io avevo completamente dimenticato fino a qualche giorno fa. Penso che grazie a quella storia potremo salvarci.

"Una volta, dopo la fine della seconda guerra mondiale, ci fu una gara tra un americano con una calcolatrice elettrica da tavolo e un giapponese che si serviva di un abaco come questo. Vinse il giapponese."

— Allora doveva trattarsi di una calcolatrice scadente, o di un operatore poco abile.

— No, usarono la migliore che l'esercito avesse in dotazione. Ma smettiamo di discutere. Lasciatemi fare una prova. Ditemi due numeri di tre cifre da moltiplicare. — Ah… 856 per 437.

Le dita di Pickett danzarono sulle palline facendole andare su e giù sui fili

con strabiliante velocità. I fili erano dodici e in tal modo l’abaco poteva contemplare calcoli fino a 999.999.999.999, o poteva essere diviso in sezioni indipendenti in modo da eseguire simultaneamente più calcoli.

— 374072 — rispose Pickett dopo un intervallo incredibilmente breve. — E adesso vediamo un po’ quanto impiegate voi con carta e matita.

Ci volle un bel pezzo prima che Martens, il quale, come la maggior parte dei matematici era scadente in aritmetica, dicesse: — 375072. — Un rapido controllo portò alla constatazione che Martens aveva impiegato il triplo del tempo per arrivare alla risposta sbagliata.

Il viso dell’astronomo rivelava un miscuglio di dispetto, stupore e curiosità.

— Ma quando avete imparato questo giochetto? — domandò. — Credevo che con quei cosi si potesse solo aggiungere o sottrarre.

— Be’, dopo tutto la moltiplicazione non è altro che un’addizione ripetuta, no? Non ho fatto che aggiungere 856 sette volte nella colonna delle unità, tre volte nella colonna delle decine e quattro in quella delle centinaia. È la stessa cosa che si fa con carta e matita. Naturalmente ci sono delle scorciatoie, ma *se credete che io sia veloce*, avreste dovuto vedere il mio prozio. Era impiegato in una banca di Yokohama e quando lavorava veloce non si riusciva a vedere il movimento delle dita. Mi insegnò alcuni trucchetti, ma sono passati vent’anni e ne ho dimenticati parecchi. Spero di avervi convinto che la mia proposta è sensata.

— Certo, e aggiungo che mi ha fatto parecchio effetto. Siete anche in grado di dividere, alla stessa velocità?

— Sicuro, basta un po’ di pratica.

Martens prese l’abaco e cominciò a fare andare avanti e indietro le palline, poi sospirò: — Davvero ingegnoso, ma non ci è di alcun aiuto, purtroppo. Anche se con questo aggeggio si fosse in grado di lavorare a una velocità dieci volte superiore a quella di un uomo che esegue i calcoli a matita, il che non è, un calcolatore è milioni di volte più veloce.

— Ho tenuto presente anche questo — replicò Pickett, con impazienza. (Martens non aveva fegato, si per dava vinto troppo facilmente. Come credeva che facessero gli astronomi, cent’anni prima, quando i calcolatori non esistevano?) — Ecco dunque la mia proposta, e ditemi se presenta delle lacune.

Espose il suo piano con minuzia di particolari e con fervore, e mentre

parlava il viso di Martens andò pian piano distendendosi, finché l'astronomo non scoppiò nella prima risata che Pickett avesse sentito da parecchi giorni a bordo del *Challenger*.

— Voglio vedere la faccia del Comandante — disse Martens — quando gli direte che dobbiamo tornare tutti all'asilo per imparare a contare con le palline!

La proposta venne dapprima accolta con scetticismo, che però svanì rapidamente dopo che Pickett ebbe dato alcune dimostrazioni. Il fatto che una costruzione di fil di ferro e palline fosse in grado di compiere quelli che parevano dei miracoli, fu una vera rivelazione per uomini nati e cresciuti in un mondo dove regnava l'elettronica. Oltretutto, era anche una sfida e poiché ne andava della loro vita, l'accettarono con entusiasmo.

Non appena il reparto tecnico ebbe costruito un numero sufficiente di discrete copie del rudimentale prototipo di Pickett, ebbero inizio le lezioni.

Bastarono pochi minuti per spiegare i principi fondamentali; quella che più occorreva era la pratica, ore e ore di continuo esercizio finché le dita non correvano automaticamente da un filo all'altro sistemando nella giusta posizione le palline senza alcun bisogno di pensare a quello che si stava facendo. Alcuni membri dell'equipaggio non riuscirono a diventare abili e neppure veloci anche dopo una settimana di esercizio; altri invece divennero in breve molto migliori dello stesso Pickett.

Sognavano conti e colonne di cifre e sistemavano palline anche dormendo. Non appena ebbero superato lo stadio elementare dell'apprendistato, vennero divisi in squadre che si misero a gareggiare fra loro, fin quando tutti non furono diventati abilissimi. Alla fine, a bordo del *Challenger c'erano* uomini capaci di moltiplicare numeri di quattro cifre in quindici secondi e di mantenersi su questo ritmo per ore.

Si trattava di un lavoro puramente meccanico, che richiedeva abilità ma non intelligenza. Il lavoro veramente difficile spettava a Martens, e in questo c'era ben poco da fare per aiutarlo. L'astronomo era costretto a prescindere dalla tecnica basata sui calcoli eseguiti a macchina, che fino a pochi giorni prima era stata il suo naturale sussidio, e rielaborare i suoi calcoli in modo che potessero venire eseguiti da uomini i quali non avevano la minima idea del significato delle cifre che stavano manipolando. Lui forniva loro i dati fondamentali ed essi dovevano eseguire il programma che aveva tracciato per loro. Dopo qualche ora di paziente lavoro di squadra, la risposta sarebbe

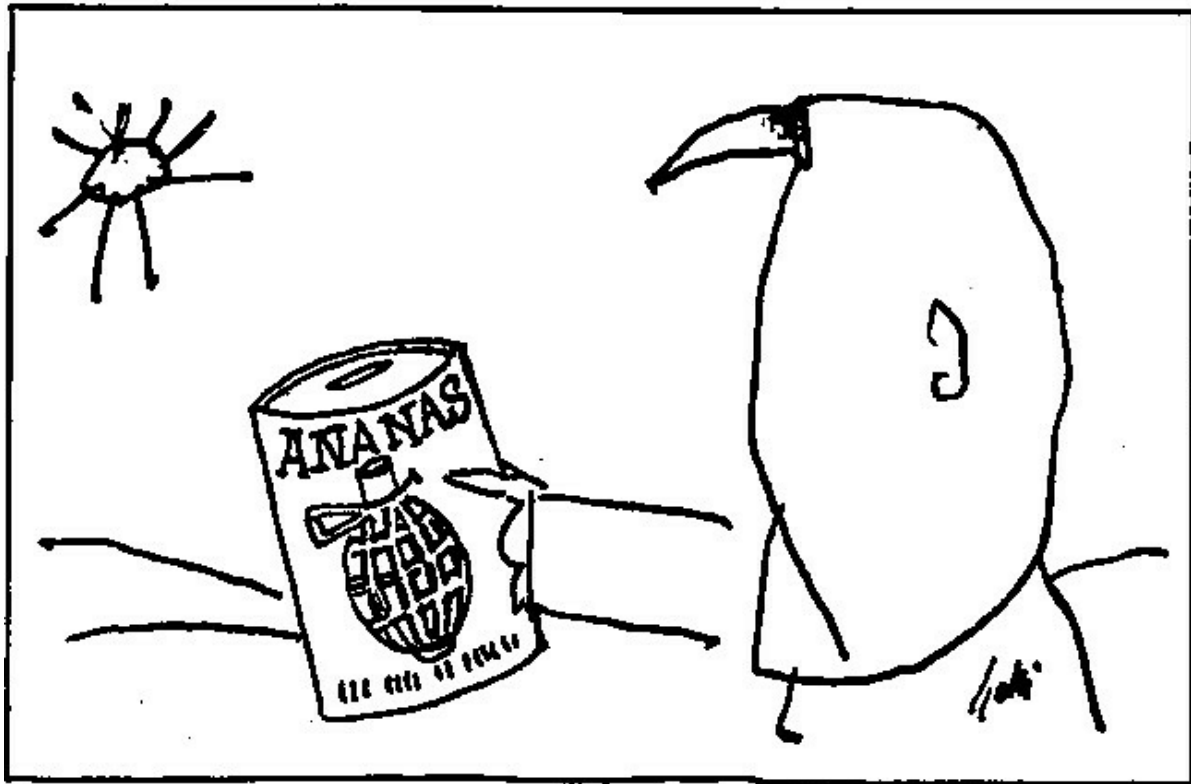
emersa dall’ultimo di una catena di calcoli matematici, ammesso che non si fossero verificati errori. L’unico sistema per evitarlo, fu di mettere contemporaneamente al lavoro due squadre che dovevano controllare a vicenda i risultati ottenuti, a intervalli regolari.

— Quello che noi abbiamo fatto — disse Pickett nel suo registratore, quando ebbe finalmente il tempo ai pensare al suo pubblico, al quale non s’era aspettato di potersi rivolgere mai più — è stato costruire un calcolatore formato di esseri umani invece che di circuiti elettronici. È qualche migliaio di volte più lento, non può elaborare molte cifre e si stanca facilmente, ma nel nostro caso ha funzionato. Non è riuscito a calcolare tutta la rotta fino alla Terra, sarebbe stato troppo complicato, ma ha eseguito il lavoro, più semplice, di elaborare un’orbita che ci portasse in una zona dove si potessero riprendere le trasmissioni radio. Una volta liberatici dalle interferenze elettriche che ci circondano, saremo in grado di comunicare alla Terra la nostra posizione e i grandi calcolatori terrestri ci diranno cosa dobbiamo fare.

“Ci siamo già staccati dalla cometa e non ci stiamo più allontanando dal sistema solare. La nostra nuova orbita corrisponde ai calcoli con la precisione prevista. Siamo ancora nella coda, ma il nucleo è lontano un milione e mezzo di chilometri e non vediamo più gli icebergs di ammoniaca che stanno correndo verso le stelle nella gelida notte, mentre noi torniamo a casa.”

— Pronto Terra… Pronto Terra… Qui *Challenger*… Qui *Challenger*… Rispondete appena avete ricevuto… Vorremmo che controllaste i nostri risultati prima di consumarci le dita fino all’osso.

Titolo originale: *Into the comet* – 1960

ANANAS

LA SCIMMIA DI CASA

La nonna pensò che fosse un'idea veramente orribile. Del resto, lei si ricordava dei *giorni in cui c'erano domestici umani.*

— Se tu pensi — sbuffò — che dividerò la casa con una scimmia, ti sbagli di grosso.

— Non essere così antiquata — risposi. — Comunque, Dorcas non è una scimmia.

— Allora che cos'è?

Sfogliai le pagine della guida d'ingegneria Biologica. — Senti qua, nonna — dissi. — "Il Super-scimpanzè (marchio registrato) *Pan Sapiens* è un antropoide intelligente, derivato dall'allevamento selettivo e dalla modificazione genetica dei progenitori di scimpanzé comuni…"

— Proprio quello che ho detto! Una scimmia!

— "…con un vocabolario abbastanza ampio da comprendere semplici comandi. Può essere addestrato a eseguire tutti i tipi di lavori domestici e le fatiche manuali di ogni giorno. È docile, affettuoso, abituato a stare in casa, e particolarmente adatto a stare con i bambini…"

— Bambini! Lasceresti Johnnie e Susan soli con *un… un gorilla?*

Deposi il libro con un sospiro.

— Su questo punto hai ragione. *Dorcas è molto preziosa,* e se sorprenderò quei due mostriciattoli a maltrattarla…

In quel momento, per fortuna, suonò il campanello.

— Firmate qui, per favore — disse il fattorino. Io firmai, e Dorcas entrò nella nostra vita.

— Salve Dorcas — la salutai. — Spero che tu sia contenta di essere qui.

I suoi occhioni tristi mi scrutavano da sotto le pesanti palpebre. Avevo conosciuto esseri umani molto più brutti, sebbene lei avesse una figura piuttosto bizzarra; era infatti alta solo un metro e venti, più o meno la stessa misura della sua circonferenza. In quell'uniforme semplice ma elegante

sembrava proprio una domestica uscita da uno di quei film in voga all'inizio del ventesimo secolo. I suoi piedi, comunque, erano nudi e ricoprivano una superficie di pavimento incredibilmente estesa.

— Buongiorno, signora — rispose, con un accento strascicato ma perfettamente comprensibile.

— Parla! — strillò la nonna. Era molto sorpresa.

— Naturalmente — risposi. — Può pronunciare più di cinquanta parole, e ne capisce duecento. Ne imparerà molte altre quando si abituerà a noi, ma per il momento dobbiamo limitarci al vocabolario che si trova alle pagine quarantuno e quarantadue del libretto delle istruzioni. — Passai il manuale alla nonna. Per una volta nemmeno lei riuscì a trovare le parole per esprimere le sue sensazioni.

Dorcas si ambientò in fretta. Il suo addestramento base. (Domestica di Classe A, più il corso di bambinaia) era stato eccellente, e verso la fine di febbraio sapeva svolgere già quasi tutti i lavori di casa, dall'apparecchiare la tavola a cambiare i vestiti ai bambini. All'inizio aveva la fastidiosa abitudine di raccogliere le cose con i piedi; sembrava così naturale per lei usarli al posto delle mani, che ci volle un nel po' di tempo per farla smettere. Un mozzicone di sigaretta gettato via dalla nonna riuscì nell'impresa.

Era premurosa, coscienziosa, e non rispondeva in malo modo. Naturalmente non era molto intelligente e alcuni lavori dovevano esserle spiegati a lungo prima che riuscisse ad afferrarne il concetto. Ci vollero diverse settimane prima che scoprissi i suoi limiti e imparassi a tenerne conto. Prima di tutto era abbastanza facile dimenticarsi che non era un essere umano, e che non era quindi una buona idea impegnarla nel genere di conversazioni in cui ci lanciamo noi donne quando siamo insieme. Almeno, non in tutte; aveva un certo interesse per i vestiti ed era affascinata dai colori. Se le avessi permesso di vestirsi come voleva sarebbe sembrata una sopravvissuta del Martedì grasso.

Fui molto sollevata quando scoprii che i bambini l'adoravano. So quello che la gente dice di Johnnie e di Susan, e ammetto che in quelle affermazioni c'è un po' di verità. Ma è difficile educare i figli quando il padre è lontano per la maggior parte del tempo e, a peggiorare la situazione, c'è la nonna che li vizia quando io non ci sono. Per la verità, lo fa anche Eric, quando è qui sulla Terra, e io sono costretta a fronteggiare ogni volta tutti i capricci che ne

derivano. Non sposate mai un astronauta, se potete evitarlo. Lo stipendio sarà anche buono, ma il lascino della professione svanisce presto.

Quando Eric tornò dal viaggio su Venere, con tre settimane di ferie accumulate, la nostra nuova domestica era già diventata di casa. Eric l'accettò con molta facilità. Dopotutto aveva incontrato creature assai più strane sugli altri pianeti. Si lamentò della spesa, naturalmente. Io gli feci notare che Dorcas mi risparmiava gran parte dei lavori domestici e che, in questo modo, avremmo avuto più tempo di stare insieme. Magari ci sarebbe scappato anche uno di quei viaggi che nel passato si erano rivelati impossibili. Ora che Dorcas poteva occuparsi dei bambini non vedevo l'ora di godermi anche un po' di mondanità salottiera.

A Port Goddard, le occasioni non mancavano, anche se eravamo isolati in mezzo all'Oceano Pacifico. (Dopo quello che era successo a Miami, tutte le principali basi di lancio si trovavano molto, molto lontane.) C'era un andirivieni continuo d'insigni visitatori e di viaggiatori da tutte le parti della Terra… per non parlare dei posti più lontani.

Ogni comunità ha il suo arbitro della moda e della cultura; la sua *grande dame*, disprezzata ma imitata da tutte le rivali che non hanno il suo successo. A Port Goddard c'era Christine Swanson. Suo marito era il commodoro del Servizio Spaziale, e lei non ci permetteva mai di dimenticarlo. Ogni volta che un'astronave di linea atterrava, lei invitava tutti gli ufficiali della base a un ricevimento nella sua elegante residenza del diciannovesimo secolo. Era sempre consigliabile andarci, anche se significava dover vedere i dipinti di Christine. Si considerava un'artista e aveva adornato tutte le pareti di tele imbrattate con i colori più vari. Esprimere commenti su quei quadri era uno dei maggiori rischi che si potevano correre alle feste di Christine; un altro pericolo era costituito dalla lunghezza esagerata del suo bocchino per le sigarette.

Da quando Eric era tornato c'era stata una nuova sfornata di dipinti; Christine era entrata nel suo periodo "quadrato". — Vedete, miei cari — ci spiegò — quei vecchi quadri rettangolari sono terribilmente fuori moda. Non hanno niente a che fare con l'era dello spazio. Lassù non esistono l'alto e il basso, il verticale e l'orizzontale; cosicché nessun quadro veramente moderno dovrebbe avere un lato più lungo dell'altro. E, idealmente, dovrebbe avere lo stesso identico aspetto qualunque sia il verso con cui viene appeso alla parete. Sto lavorando su questi concetti, da un po' di tempo.

— Mi sembra molto interessante — disse Eric con molto tatto. (Dopotutto il commodoro era il suo capo.) Ma quando la padrona di casa si allontanò e non poté sentire, aggiunse: — Non so se i dipinti di Christine siano appesi nel verso giusto, ma sono sicuro che sono appesi dal lato sbagliato.

Ero d'accordo. Prima di sposarmi avevo studiato per diversi anni alla scuola d'arte e pensavo di saperne abbastanza sull'argomento. Se avessi avuto tanta faccia tosta come Christine, avrei potuto riscuotere un grande successo con le mie tele, che ora stavano raccogliendo polvere in garage.

— Sai una cosa, Eric — dissi in tono un po' sornione. — Potrei insegnare a Dorcas a dipingere meglio di così.

Lui rise, e rispose: — Sarebbe divertente provarci, uno di questi giorni… se Christine dovesse esagerare.

Dimenticai completamente tutta la faccenda. Fino a un mese più tardi, quando Eric tornò nello spazio.

Il motivo esatto del litigio non è importante. Ebbe origine da uno schema di sviluppo comunitario sul quale io e Christine avevamo opposti punti di vista. Vinse lei, come al solito, e io lasciai la riunione. Ero rossa dalla rabbia. Quando tornai a casa, vidi Dorcas, che guardava le immagini a colori di una rivista settimanale. Mi ricordai allora le parole di Eric.

Posai la borsetta, mi tolsi il cappello e ordinai a Dorcas di seguirmi in garage.

Ci volle un po' di tempo per ricuperare i miei colori ad olio e il cavalletto sotto una pila di giocattoli, vecchie decorazioni natalizie, attrezzature per la pesca subacquea, casse da imballaggio vuote e arnesi rotti. Sepolte sotto le macerie c'erano diverse tele non finite che potevano servire come inizio. Misi sul cavalletto un paesaggio dove era stato abbozzato solo un albero striminzito, e dissi: — Dorcas, adesso t'insegnerò a dipingere.

Il mio piano era semplice e non del tutto onesto. Sebbene le scimmie avessero pasticciato con i colori abbastanza spesso, nessuna di loro aveva creato una vera e propria opera d'arte. Ero certa che nemmeno Dorcas ci sarebbe riuscita, da sola, ma guidata dalla mia mano… Bastava che non si sapesse in giro; e avrebbe riscosso lei tutta la gloria.

Tuttavia, non intendevo neppure mentire spudoratamente. Sarei stata io a creare il disegno, mescolare i colori, e a eseguire gran parte dell'opera, ma avrei lasciato che lei affrontasse il lavoro nella misura in cui le riusciva più

congeniale. Speravo che arrivasse a riempire di colore le zone vuote, e magari a sviluppare un suo stile personale. Con un po' di fortuna, calcolai, avrebbe potuto svolgere almeno un quarto del lavoro completo. Poi avrei sostenuto che era tutto opera sua, senza spararla tanto grossa… Michelangelo e Leonardo non avevano forse firmato dipinti eseguiti in gran parte dai loro assistenti? Io sarei stata l'assistente di Dorcas.

Devo confessare che ero un po' delusa. Sebbene Dorcas avesse afferrato il concetto e imparato a usare il pennello e la spatola, la sua esecuzione era molto impacciata. Non riusciva a decidere se adoperare la destra o la sinistra, e continuava a trasferire il pennello da una mano all'altra. Alla fine dovevo fare io quasi tutto il lavoro, e lei contribuiva semplicemente con qualche colpo di colore.

Non potevo pretendere che imparasse a dipingere in due lezioni, e in realtà la cosa non aveva molta importanza. Bastava solamente forzare un po' di più la verità e dire che il lavoro era tutta opera sua.

Non ci voleva fretta: la cosa andava preparata bene. Dopo un paio di mesi, la Scuola di Dorcas aveva prodotto una decina di dipinti, tutti su temi molto familiari a un Superscimpanzè di Port Goddard. C'era uno studio della laguna, una veduta della nostra casa, una notte di lanci spaziali (tutto un bagliore di esplosioni e di luci), una scena di pesca, un boschetto di palme. Stereotipi, d'accordo, ma qualsiasi altro soggetto avrebbe fatto sorgere dei sospetti. Non credo che prima di venire da noi Dorcas avesse visto molte cose, a parte i laboratori dove era stata educata e addestrata.

I migliori di questi dipinti (e *alcuni erano davvero buoni*) finirono appesi in casa mia, in posti dove difficilmente i miei amici potevano ignorarli. Tutto funzionava alla perfezione. Le risposte alle loro domande venivano quasi sempre accompagnate da grida di stupore (tipo "Oh, non dirmelo!") quando io con modestia declinavo ogni responsabilità. C'era anche un po' di scetticismo, ma lo stroncai sul nascere, permettendo ad alcuni amici di vedere Dorcas al lavoro. Scelsi gli spettatori in virtù della loro ignoranza in fatto d'arte. Il dipinto di Dorcas era così astratto, nel suo incomprensibile miscuglio di rossi, gialli e neri, che nessuno osò dire niente. Ormai sapeva simulare bene, come un attore del cinema che fingesse di suonare uno strumento musicale.

Per spargere un po' la voce regalai alcune delle opere migliori, fingendo di considerarle niente di più di una divertente novità. Ma lasciando intendere,

nello stesso tempo, che ero abbastanza gelosa di Dorcas. — L’ho assunta — dicevo in tono solenne — perché lavorasse per me, non per il Museo d’Arte Moderna. — E stavo molto attenta a non fare confronti tra i suoi dipinti e quelli di Christine; per quello potevo contare sull’aiuto dei nostri amici comuni.

Quando lei venne a trovarmi, apparentemente per discutere del nostro litigio “come due persone intelligenti”, capii che era stata spinta dalla curiosità. Così capitolai garbatamente mentre bevevamo il tè in salotto, di fronte a una delle produzioni più affascinanti di Dorcas. (La luna piena che sorgeva sulla laguna… molto fredda, triste e misteriosa. Ne ero veramente orgogliosa.) Non parlammo del dipinto, né di Dorcas, ma gli occhi di Christine mi comunicarono tutto quello che volevo sapere. La settimana successiva, una mostra che lei aveva progettato venne annullata senza troppa pubblicità.

I giocatori d’azzardo dicono che si deve abbandonare il gioco quando si vince. Benché io avessi smesso di pensarci, sapevo bene che Christine non avrebbe considerato chiusa la questione. Prima o poi sarebbe passata al contrattacco.

Scelse bene il momento, aspettando che i bambini fossero a scuola. La nonna era uscita a trovare qualcuno, e io mi trovavo al centro commerciale, dall’altra parte dell’isola. Probabilmente aveva telefonato in precedenza per accertarsi che non ci fosse in casa nessuno; ovvero, nessun umano. Avevamo detto a Dorcas di non rispondere più al telefono; per quanto si fosse sforzata durante i primi giorni, aveva ottenuto solo insuccessi. La voce di un Superscimpanzé al telefono suona proprio come quella di un ubriaco, e questo poteva dare origine a un sacco di complicazioni.

Posso ricostruire l’intera sequenza degli avvenimenti. Christine, dopo avere espresso disappunto per la mia assenza, doveva essersi autoinvitata a entrare. Certamente non aveva esitato neppure un attimo prima di cominciare a interrogare Dorcas, ma per fortuna io avevo prudentemente istruito la mia “collega” antropoide. — L’ha fatto Dorcas — ripetevo in continuazione ogni volta che una delle nostre produzioni era ultimata. — Non l’ha fatto Missy… L’ha fatto Dorcas. — E alla fine, ne sono certa, lo credeva lei stessa.

Se il mio lavaggio del cervello, e le limitazioni di un vocabolario di cinquanta parole, furono un ostacolo, Christine non si diede ugualmente per vinta. Era una donna decisa, e Dorcas era un’anima dolce e obbediente.

Christine, determinata a smascherare la frode, doveva essere stata gratificata dalla prontezza con cui era stata condotta nel garage trasformato in studio. E doveva anche essere rimasta un poco sorpresa.

Arrivai a casa circa mezz'ora più tardi, e compresi che c'erano guai in vista non appena riconobbi la macchina di Christine accanto al marciapiede. Potevo solo sperare di essere arrivata in tempo, ma non appena entrai in casa, mi resi conto che era troppo tardi. *Doveva essere successo qualcosa*. Altrimenti avrei sicuramente sentito Christine parlare, anche se aveva solo una scimmia come pubblico. Per lei il silenzio era una grande sfida, simile a una tela bianca; doveva riempirlo con il suono della sua voce.

Nella casa regnava il silenzio; non c'erano segni di vita. Con un senso di crescente apprensione attraversai in punta di piedi il salotto, la sala da pranzo, la cucina, e uscii dal retro. La porta del garage era aperta; sbirciai dentro con cautela.

Il momento della verità fu alquanto sgradevole. Finalmente libera dalla mia influenza, Dorcas aveva deciso di sviluppare un proprio stile. Stava dipingendo rapidamente e con sicurezza… ma non *come le avevo insegnato io*.

Mi sentii profondamente offesa quando vidi la caricatura che stava divertendo tanto Christine. Dopo tutto quello che avevo fatto per Dorcas, mi sembrava ingratitudine bella e buona. Naturalmente, sono certa che da parte sua non c'era malizia e che stava semplicemente esprimendo se stessa. Gli psicologi e i critici che scrissero quelle note assurde sul programma della sua mostra al Guggenheim, dicevano che i suoi ritratti gettavano una vivida luce sul rapporto uomo-animale, e ci permettevano di osservare per la prima volta la razza umana dal di fuori: Ma *io non vidi la questione* allo stesso modo quando ordinai a Dorcas di tornare in cucina.

Il soggetto del quadro non era la sola cosa che mi aveva sconvolto. Quello che veramente mi fece soffrire fu il pensiero di tutto il tempo che avevo sprecato per migliorare la sua tecnica e le sue abitudini. Ignorando tutte le cose che le avevo insegnato, se ne stava seduta di fronte al cavalletto, con le braccia incrociate sul petto.

Persino allora, all'inizio della sua carriera di artista indipendente, fu ovvio che Dorcas possedeva più talento in ciascuno dei suoi piedi agilissimi, di quanto ne avessi io in entrambe le mani.

Titolo originale: *An ape about the house* – 1962

GLI ANELLI DI SATURNO

Sì, è del tutto vero. Ho conosciuto il signor Morris Perlman quando avevo circa ventotto anni. A quell'epoca conobbi parecchie persone, da presidenti in giù.

Al nostro ritorno da Saturno, tutti ci volevano conoscere, e metà equipaggio andò a tenere cicli di conferenze. Mi è sempre piaciuto parlare (non ditemi che non ve ne siete accorti), ma alcuni miei colleghi dicevano che avrebbero preferito andare su Plutone piuttosto che affrontare ancora il pubblico. E mantennero la parola.

La mia zona era il Midwest, e la prima volta in cui m'imbattei nel signor Perlman (nessuno l'ha mai chiamato diversamente, certo nessuno l'ha mai chiamato "Morris"), fu a Chicago. L'agenzia mi prenotava sempre stanze in alberghi discreti ma non troppo di lusso, e questo mi andava a genio, perché mi piaceva stare in posti dove potevo andare e venire a mio piacere senza dovermi sorbire i salamelecchi del personale in livrea, e dove potevo mettermi addosso quel che volevo senza sentirmi un "barbone". Vedo che sorridete, be', allora ero molto giovane, parecchie cose sono cambiate…

È passato tanto tempo, ma mi pare di ricordare che tenessi le conferenze all'università. Comunque, ricordo di essere rimasto deluso perché non poterono mostrarmi il posto dove Fermi costruì la prima pila atomica. Mi dissero che l'edificio era stato demolito da quarant'anni, e c'era solo una lapide a indicarne il posto. Io mi soffermai un po' a guardarla, pensando a quello che era successo da quel lontano 1942. In primo luogo, ero nato io, e l'energia atomica mi aveva portato su Saturno, riconducendomi poi indietro. Questo era probabilmente un particolare a cui Fermi e Co. non avevano pensato quando costruirono il loro primitivo trabiccolo di uranio e grafite.

Stavo facendo colazione al bar dell'albergo, quando un ometto anziano venne a sedersi di fronte a me, al tavolino. Mi rivolse un educato

“buongiorno”, poi si dichiarò sorpreso, avendomi riconosciuto. (Naturalmente aveva premeditato l’incontro, ma io allora lo ignoravo.)

— Questo sì che mi fa davvero piacere! — esclamò. — Ero alla conferenza, ieri sera. Quanto vi ho invidiato!

Abbozzai un sorriso. Sono sempre poco socievole all’ora di colazione, e avevo imparato a stare in guardia contro gli originali, i seccatori, e gli entusiasti che sembravano considerarmi loro legittima preda. Il signor Perlman non era un seccatore, anche se era di sicuro un entusiasta e forse anche un originale.

Aveva l’aspetto di un qualsiasi uomo d’affari, benestante, e io credetti che fosse un ospite dell’albergo, come me. Non mi meravigliai nel sentire che aveva assistito alla mia conferenza, perché si trattava di una manifestazione popolare, aperta al pubblico, e preceduta da nutrita pubblicità sulla stampa e per radio.

— Fin da quando ero bambino — raccontò il mio compagno — Saturno mi ha affascinato. So esattamente come ha avuto inizio questa passione. Dovevo avere una decina d’anni quando vidi per caso quei meravigliosi dipinti di Chesley Bonestell che raffiguravano il pianeta visto dalle sue nove lune. Immagino che li abbiate visti anche voi.

— Certo — risposi. — Sebbene siano vecchi di mezzo secolo, nessuno li ha superati. A bordo dell’*Endeavour* ne avevamo un paio, appesi in sala nautica. Spesso li ho guardati per confrontarli con la realtà.

— Potete dunque immaginare cosa provavo io allora, nel Cinquanta. Me ne stavo per ore e ore seduto a tentar di persuadermi che quell’incredibile oggetto coi suoi anelli d’argento che gli giravano intorno non era il sogno di un artista, ma esisteva davvero, che era, in realtà, un mondo dieci volte più grande della Terra. A quell’epoca mai avrei pensato di vederlo in seguito coi miei occhi. Ero convinto che simili spettacoli fossero riservati agli astronomi, attraverso i loro telescopi giganti. Ma quando avevo una quindicina d’anni, feci un’altra scoperta, così emozionante che a malapena osavo crederci.

— E cos’era? — chiesi, ormai rassegnato a dividere la mia colazione con quel tizio dall’aria innocua, che mi faceva quasi tenerezza con quel suo genuino entusiasmo.

— Scoprii che chiunque poteva costruirsi in casa propria un telescopio astronomico di grande potenza, con pochi dollari e una quindicina di giorni di lavoro. Fu una rivelazione. Come migliaia d’altri ragazzi, presi in prestito alla

biblioteca pubblica una copia del *Costruttore dilettante di telescopi* di Ingall e mi posi all'opera. Ditemi, avete mai costruito un telescopio, voi?

— No, sono un navigatore spaziale, non un astronomo. Non saprei da che parte cominciare.

— Basta seguire le istruzioni. È una cosa di una semplicità elementare. S'incomincia con due dischi di vetro dello spessore di un pollice o giù di lì. Io comprai i miei per cinquanta centesimi da un fornitore navale; erano vetri da oblò resi inservibili perché avevano i bordi scheggiati. Poi ne cementai uno a una superficie piana e solida… Mi servii di un vecchio barile messo in piedi.

"Quindi bisogna comperare della polvere di smeriglio di diversa grana, a cominciare dalla più grossa, grezza, fino alla più fine, quasi impalpabile. Si mette un pizzico della polvere più grossa fra i due dischi e si comincia a fregare quello di sopra avanti e indietro a colpi regolari. Contemporaneamente si imprime un lento movimento rotatorio.

"Capite quello che succede? Il disco di sopra diventa incavato per l'effetto abrasivo della polvere di smeriglio e, col movimento circolare, assume una superficie concava, sferica. Ogni tanto bisogna cambiare la polvere, prendendone di grana via via più fina, ed eseguire qualche semplice prova ottica per controllare che la curvatura sia esatta.

"Infine, si lascia la polvere di smeriglio e si passa al rossetto inglese, fino a ottenere una superficie liscia, levigata, che pare incredibile di avere fatto da soli. C'è anche un'altra cosa, un po' complicata: si deve inargentare lo specchio per trasformarlo in un buon riflettore. Ciò significa qualche spesa di materiale chimico in farmacia, seguendo poi alla lettera le istruzioni del libro.

"Mi ricordo ancora l'emozione avuta al vedere la pellicola argentea espandersi come per magia sulla faccia del mio piccolo specchio. Non era perfetta, tuttavia andava abbastanza bene e non avrei cambiato il mio specchio con un telescopio di Monte Palomar.

"Lo fissai ad un'estremità di una tavola di legno; non c'era da preoccuparsi per il tubo del telescopio, così mi limitai a farne uno di cartone, nel quale chiusi lo specchio per eliminare la luce diretta. Come obiettivo, usai una piccola lente d'ingrandimento che avevo comprato per pochi centesimi in un bazar. Tutto sommato, credo che quel telescopio non mi costasse più di cinque dollari, anche se per me era una grossa somma, allora.

"Abitavamo in un alberghetto sgangherato sulla Terza Avenue, di

proprietà della mia famiglia, e quando ebbi messo insieme il telescopio, salii sul tetto a provarlo, in mezzo alla giungla delle antenne TV che a quei tempi coprivano tutte le case. Mi ci volle un po' per mettere a fuoco obiettivo e specchio, ma non avevo, commesso errori e riuscii a farlo funzionare. Come strumento ottico, il mio cannocchiale valeva due soldi - dopo tutto, ero al mio primo tentativo - ma ingrandiva di almeno cinquanta volte e io non vedevo l'ora che venisse sera per provarlo sulle stelle.

"Avevo guardato sull'almanacco e sapevo che Saturno era alto nel cielo, a oriente, dopo il tramonto. Appena fu buio, tornai sul tetto, sistemando fra due camini quella mostruosa combinazione di legno e vetro. Era tardo autunno, ma non badavo al freddo, perché il cielo era pieno di stelle… tutte mie.

"Misi a fuoco lo strumento con la maggior accuratezza possibile, servendomi della prima stella entrata nel campo visivo, poi iniziai la ricerca di Saturno, scoprendo ben presto quanto fosse difficile localizzare un oggetto con un telescopio riflettente non adeguatamente montato. Tuttavia, alla fine, il pianeta balzò nel campo visivo, io inclinai di alcuni gradi lo strumento, ed ecco fatto…

"Era piccolo, ma perfetto. Credo di aver trattenuto il fiato per un minuto. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Dopo i quadri, ecco la realtà. Pareva un giocattolo sospeso nello spazio, con gli anelli leggermente staccati e inclinati verso di me. Anche adesso, dopo quarant'anni, ricordo di aver pensato: '*Sembra finto…* come un palloncino dell'albero di Natale'. Alla sua sinistra c'era un'unica stella ed io sapevo che era Titano."

Il vecchio s'interruppe e per un momento pensammo, credo, alla stessa cosa. Tutti e due sapevamo che Titano non era soltanto la più grande delle lune di Saturno - un puntino di luce noto solo agli astronomi - ma anche il mondo violentemente ostile su cui era sceso l'*Endeavour*, e dove tre dei miei compagni d'equipaggio giacevano in tombe solitarie, lontanissimi dal loro mondo.

— Non so per quanto tempo rimasi a guardare, sforzando la vista e spostando a sbalzi il mio telescopio per seguire lo spostamento di Saturno nel cielo della città. Ero a un miliardo e mezzo di chilometri da New York, ma presto fui bruscamente riportato alla realtà.

"Vi ho accennato al nostro albergo. Apparteneva a mia madre, ma era mio padre a gestirlo e non con molto successo. Era in perdita da anni e la mia infanzia era trascorsa tra le difficoltà finanziarie. Per questo, non voglio

rimproverare mio padre se si era dato al bere; poveretto, era sopraffatto dalle preoccupazioni. E io m'ero completamente dimenticato che avrei dovuto aiutare il portiere al banco…

"Così mio padre venne a cercarmi, immerso nelle sue preoccupazioni e completamente ignaro dei miei sogni. Mi trovò che guardavo le stelle in cima al tetto.

"Non era cattivo, ma non avrebbe mai capito la passione, la pazienza e la cura che mi erano costati il mio piccolo telescopio, né le meraviglie che mi aveva rivelato nel breve tempo in cui me n'ero servito. Non lo detesto più, adesso, ma ricorderò per tutta la vita lo schianto che fece il mio primo e ultimo specchio quando andò a fracassarsi contro le tegole."

Non sapevo cosa dire. Il risentimento che la sua interruzione aveva provocato sulle prime, s'era ormai cambiato da un pezzo in curiosità; intuivo ormai che nella sua storia c'era più di quanto avevo fino allora sentito e inoltre notai un'altra cosa. La cameriera ci trattava con una deferenza esagerata, di cui solo una minima parte era rivolta a me.

Il mio compagno giocherellava con la zuccheriera, mentre io aspettavo in silenzio e pieno di comprensione. Avevo la certezza che fra noi s'era stabilito un legame, anche se ignoravo quale fosse.

— Non ho mai più costruito telescopi. — riprese il vecchio. — Oltre a quello specchio, si ruppe qualcos'altro nel mio cuore. Inoltre, avevo troppo da fare. Accaddero due cose che sconvolsero la mia vita: mio padre ci abbandonò, lasciandomi la famiglia sulle spalle, e poco dopo demolirono la sopraelevata nella Terza Avenue.

Dovette notare la mia perplessità, perché mi sorrise e spiegò: — Oh, voi certo non potete ricordarlo, ma quand'ero bambino esisteva una ferrovia sopraelevata che correva lungo la Terza Avenue, rendendo il quartiere sporco e rumoroso. L'Avenue era una strada malfamata, piena di bettole, rigattieri e alberghetti d'infimo ordine, come il nostro. Ma quando la ferrovia fu demolita, tutto cambiò; il valore dei terreni salì alle stelle e noi ci ritrovammo ricchi da un giorno all'altro. Mio padre si affrettò a tornare, ma era troppo tardi: avevo ormai preso in mano le redini degli affari. Non passò molto che mi spostai in un altro quartiere e poi in altre città. Non ero più un distratto ammiratore delle stelle e affidai a mio padre uno dei miei alberghi più piccoli, dove non poteva fare molto danno.

"Sono passati quarant'anni da che ho guardato Saturno, ma non ho mai

dimenticato quell’unica occhiata e le diapositive che voi avete mostrato ieri sera mi hanno riportato alla mente tutti quei ricordi. Insomma, volevo soltanto dirvi che ve ne sono infinitamente grato.”

Aprì il portafogli e ne trasse un biglietto.

— Spero che vi ricorderete di me, quando tornerete qui. State certo che non mancherò, se terrete altre conferenze. Buona fortuna… e scusatemi se vi ho rubato tanto tempo.

Se ne andò prima che facessi in tempo a rispondere. Guardai il biglietto, poi lo misi in tasca e terminai pensoso la colazione.

Quando firmai il conto, uscendo dal bar, domandai: — Chi era quel signore che si è seduto al mio tavolo, il padrone?

La cassiera mi guardò come se fossi un idiota.

— Credo che possiate chiamarlo così, signore — rispose. — Certo che è il padrone di questo albergo, però prima non l’avevo mai visto qui. Quando viene a Chicago sta all’Ambassador.

— *Ed è padrone anche di quello?* — domandai con marcata ironia, intuendo già la risposta.

— Certo, e anche di… — e giù una sfilza di nomi, compresi i due maggiori alberghi di New York.

Ne rimasi impressionato, ma anche compiaciuto, perché ormai era chiaro che il signor Perlman era venuto lì apposta per vedermi. Mi pareva che prendesse le cose un po’ troppo da lontano, ma allora ignoravo che era un uomo di eccezionale timidezza e riserbo.

Poi, per cinque anni, non pensai più a lui. (Ah, debbo aggiungere che quando chiesi il conto mi dissero che non avevo niente da pagare.) Durante quei cinque anni, feci il mio secondo viaggio.

Stavolta sapevamo cosa ci aspettava e non ci furono più preoccupazioni per il carburante, in quanto tutto quello che ci occorreva ci aspettava su Titano; bastava pompare il metano della sua atmosfera nei nostri serbatoi e i nostri progetti avevano tenuto conto di questo particolare. Visitammo tutte le nove lune, una dopo l’altra e poi andammo sugli anelli.

Il pericolo non era eccessivo, tuttavia fu una prova logorante. L’insieme degli anelli è molto sottile, dovete sapere che il suo spessore non supera i quaranta chilometri. Scendemmo lentamente attraverso di essi, dopo aver regolato la nostra velocità con la loro rotazione in modo da muoverci

sincronicamente. Era come salire su una giostra lunga oltre duecentocinquantamila chilometri.

Ma era una giostra spettrale, perché gli anelli non sono solidi e ci si può guardare attraverso. Da vicino, infatti, sono pressoché invisibili; i miliardi di particelle separate che li formano sono così staccati le une dalle altre che da vicino si vedono solo dei piccoli agglomerati che girano molto lentamente. Solo visti in distanza quegli innumerevoli frammenti formano un tutto unito, come un nembo di tempesta che circondi perpetuamente Saturno.

Questa definizione non è mia, ma rende bene l'idea. Infatti, quando portammo per la prima volta a bordo un pezzo di anello saturnino, si liquefece in pochi minuti lasciando una pozza d'acqua sporca. Taluni pensano che viene a spezzarsi l'incanto, quando si sa che gli anelli (almeno il novanta per cento) sono formati da pezzetti di ghiaccio comune. Ma e una concezione sciocca, perché sono belli e meravigliosi come se fossero di diamante.

Quando tornai sulla Terra, nel primo anno del nuovo secolo, partii per un nuovo giro di conferenze, più breve dell'altro perché ora avevo una famiglia e volevo godermela il più possibile. Stavolta incontrai il signor Perlman a New York, dove tenni una conferenza alla Columbia University, per commentare il nostro film *Esplorando Saturno* (titolo, questo, inesatto, perché ci avvicinammo al pianeta a una distanza minima di oltre trentamila chilometri. Allora nessuno si sognava che gli uomini sarebbero scesi in quella turbolenta melma che costituisce la superficie di Saturno).

Il signor Perlman mi aspettava dopo la conferenza. Non lo riconobbi subito. Dopo il nostro primo incontro avevo conosciuto almeno un milione di persone. Ma quando mi disse il suo nome, ricordai tutto e con assoluta chiarezza. Evidentemente quel ricordo si era profondamente impresso nella mia mente.

Il signor Perlman riuscì a sottrarmi in qualche modo alla folla; sebbene detestasse stare in mezzo alla gente, possedeva la straordinaria facoltà di dominare qualsiasi gruppo di persone, qualora lo trovasse necessario, poi scompariva davanti alle sue vittime prima che queste si rendessero conto dell'accaduto. Sebbene l'abbia visto parecchie volte in azione, non ho mai saputo bene come facesse.

Comunque fosse, mezz'ora dopo eravamo seduti davanti a un superbo pranzo in un ristorante di gran classe (suo, naturalmente). Fu un pasto

meraviglioso, specie dopo i polli e i gelati del ciclo di conferenze, ma me lo fece pagare, metaforicamente, s'intende.

Gli eventi e le fotografie relativi alle due spedizioni su Saturno erano ormai diventati di dominio pubblico, accessibili a chiunque in centinaia di rapporti, libri e articoli di giornali, il signor Perlman doveva aver letto tutto quello che era stato scritto sull'argomento in termini non troppo rigorosamente scientifici; da me, dunque, voleva qualcosa di diverso. Anche allora, pensai che il suo fosse l'interessamento di un uomo anziano e solo, che cerca di riafferrare il sogno perduto in gioventù. Non che avessi torto, ma questo era solo un particolare.

Il signor Perlman era alla ricerca di una cosa che articoli e rapporti non gli avevano spiegato. Voleva sapere, in poche parole, che cosa si provava svegliandosi al mattino nel vedere quell'enorme globo dorato che dominava il cielo circondato dalla sua fascia di nuvole. E gli anelli, che effetto facevano visti così da vicino da riempire il cielo da un capo all'altro?

— A voi occorre un poeta — gli risposi — non un tecnico, ma vi dirò questo: per quanto si guardi Saturno e si voli avanti e indietro da una all'altra delle sue lune, non si riesce mai a persuadersi che è vero. È tutto un sogno… Una cosa simile *non può essere vera*, si pensa. Poi si torna a guardarlo… ed eccolo lì, che ci mozza il fiato.

"Non dovete scordare che, oltre ad essere molto vicini, noi potevamo guardare gli anelli secondo angolature e posizioni impossibili dalla Terra, dove si vedono gli anelli sempre rivolti verso il Sole. Noi potemmo volare alla loro ombra e allora non risplendevano più come argento, ma parevano una lieve foschia, un ponte di fumo a cavallo del cielo.

"E l'ombra di Saturno cade quasi ovunque su tutta l'estensione degli anelli, eclissandoli in modo così totale che sembra ne sia stato asportato un grosso boccone. Il fenomeno è reversibile: sul lato diurno del pianeta, si vede sempre l'ombra degli anelli che corre come una fascia di polvere parallela e vicina all'Equatore.

"Soprattutto (anche se lo facemmo solo poche volte), potemmo sorvolare i poli del pianeta e guardare quello stupendo sistema mentre si stendeva sotto di noi. Allora fummo in grado di vedere che invece dei quattro visibili dalla Terra, esistono almeno dodici anelli distinti, concentrici. La prima volta che li notammo, il comandante fece un'osservazione che mi è rimasta impressa.

‘Qui’, disse, e parlava con assoluta serietà, ‘devono venire gli angeli a parcheggiare le loro aureole’.”

Tutto questo e altro ancora, raccontai al signor Perlman in quel piccolo ristorante raffinato dalle parti di Central Park. Quand’ebbi finito parve soddisfatto, anche se rimase a lungo silenzioso.

Poi, con la stessa noncuranza con cui avrebbe potuto chiedermi l’orario del prossimo treno alla stazione locale, domandò: — Secondo voi, quale satellite sarebbe più adatto come località turistica?

Quando assimilai appieno il senso delle sue parole, per poco non mi andò di traverso il cognac che stavo bevendo. Poi con tutta la pazienza e l’educazione di cui disponevo (in fin dei conti avevo fatto un pranzo superbo) spiegai: — Ascoltatemi, signor Perlman. Sapete quanto me che Saturno è a oltre un miliardo di chilometri dalla Terra e anche più, quando ci troviamo ai lati opposti del Sole. Qualcuno ha calcolato che il prezzo del biglietto per il nostro viaggio è costato in media mezzo milione di dollari a testa e state certo che sull’*Endeavour I* e sull’*Endeavour II* non c’erano comodità di prima classe. Inoltre, anche se uno fosse ricchissimo, non gli sarebbe possibile andare su Saturno. Ci vanno solo gli scienziati e gli astronauti, perché è più lontano di quanto riusciate a immaginare.

Vidi che le mie parole non avevano ottenuto il minimo effetto; il signor Perlman si limitò a sorridere come se conoscesse un segreto che io ignoravo.

— *Quel che dite è valido ora* — ammise — ma io ho studiato la storia e conosco la gente. Questo, dopo tutto, rientra nel mio lavoro. Permettete che vi ricordi qualche particolare. Due o tre secoli fa, tutte le più rinomate località turistiche e i posti più belli, erano lontani quanto è lontano Saturno adesso. Cosa ne sapeva, poniamo, Napoleone, del Gran Canyon, delle Cascate Vittoria, delle Hawaii, dell’Everest? E pensate al Polo Sud. Fu raggiunto per la prima volta quando mio padre era piccolo, ma quando siete nato voi c’era già un albergo.

“Adesso, si ricomincia tutto daccapo. Voi siete in grado di valutare solo i problemi e le difficoltà, perché vi riguardano troppo da vicino. Ma di qualunque natura possano essere, l’uomo li supererà, come ha sempre fatto per il passato. Perché, ovunque ci sia qualcosa di strano, di bello o di inusitato, l’uomo vorrà andarci. Gli anelli di Saturno sono il più grande spettacolo nell’universo conosciuto. Io l’ho sempre intuito ed ora le vostre parole me ne hanno convinto. Oggi costa una fortuna andarci e chi ci va

rischia la vita. Altrettanto fecero i primi aviatori, mentre adesso, in ogni momento del giorno e della notte, volano aerei pieni di passeggeri.

“La stessa cosa accadrà nello spazio. Non basteranno dieci anni, venti forse. Ma non dimenticate che non ce ne vollero più di venticinque prima che venisse inaugurata la prima linea commerciale con la Luna. Non credo che ne occorreranno di più per Saturno.

“Allora io non ci sarò più, ma quando accadrà voglio che la gente si ricordi di me. Dunque, dove lo costruiamo?”

Io continuavo a pensare che fosse matto, però almeno cominciavo a capire perché era così fissato.

E non c’era niente di male a dargli corda, perciò ponderai la questione con gran serietà.

— Mimas è troppo vicino — dissi. — Lo stesso vale per Encelado e Teti. Da quei satelliti, Saturno occupa tutto il cielo e si ha l’impressione che caschi addosso. Inoltre non sono abbastanza solidi… sono solo grosse palle di neve. Dione e Rea sono migliori, da entrambi si gode una vista magnifica. Ma tutte quelle lune interne sono così minuscole: Rea ha solo milletrecento chilometri di diametro e le altre sono ancora più piccole.

“Non credo che ci sia da discutere: dovrete farlo su Titano. È un satellite che va bene per l’uomo; molto più grande della nostra Luna, raggiunge pressappoco le dimensioni di Marte. Anche la sua forza di gravità può andare, è circa un quinto di quella terrestre, così gli ospiti del vostro albergo non galleggeranno nello spazio. E poi sarà sempre la più grande stazione di rifornimento, grazie alla sua atmosfera di metano, di cui dovrete tenere conto come di un fattore molto importante nei vostri calcoli. Tutte le navi che vanno a Saturno si devono fermare a Titano.”

— E le lune esterne?

— Iperione, Giapeto e Febo sono troppo lontane. Da Febo, gli anelli si distinguono appena. Tenetevi saldo al buon vecchio Titano, anche se la sua temperatura è di cento sotto zero e la neve ammoniacale non è l’ideale per sciare.

Mi ascoltò con la massima attenzione e non lasciò capire se credeva che io mi prendessi gioco delle sue nozioni generiche e campate in aria. Poco dopo ci lasciammo. Non ricordo altro di quel pranzo e passarono altri quindici anni prima che tornassimo a incontrarci. Non aveva avuto bisogno di me, in quel periodo, ma quando volle vedermi, mi mandò a chiamare.

Ora capisco cosa stava aspettando. La sua visione era più chiara della mia. Naturalmente non poteva avere immaginato che i reattori avrebbero avuto la sorte dei motori a vapore nel giro di un secolo scarso, ma *sapeva che si sarebbe verificato qualche progresso* e io credo che abbia finanziato i primi lavori di Saunderson sulla propulsione paragravitazionale.

Si rimise in contatto con me solo quando cominciarono a costruire impianti di fusione capaci di scaldare duecento e più chilometri quadrati di un mondo gelido come Plutone.

Era vecchissimo allora, e prossimo alla morte. Mi disse a quanto ammontavano le sue ricchezze e io quasi non gli credevo. Dovetti credergli quando mi mostrò i complicati progetti e i bellissimi modelli che i suoi esperti avevano preparato con tanta lodevole mancanza di pubblicità.

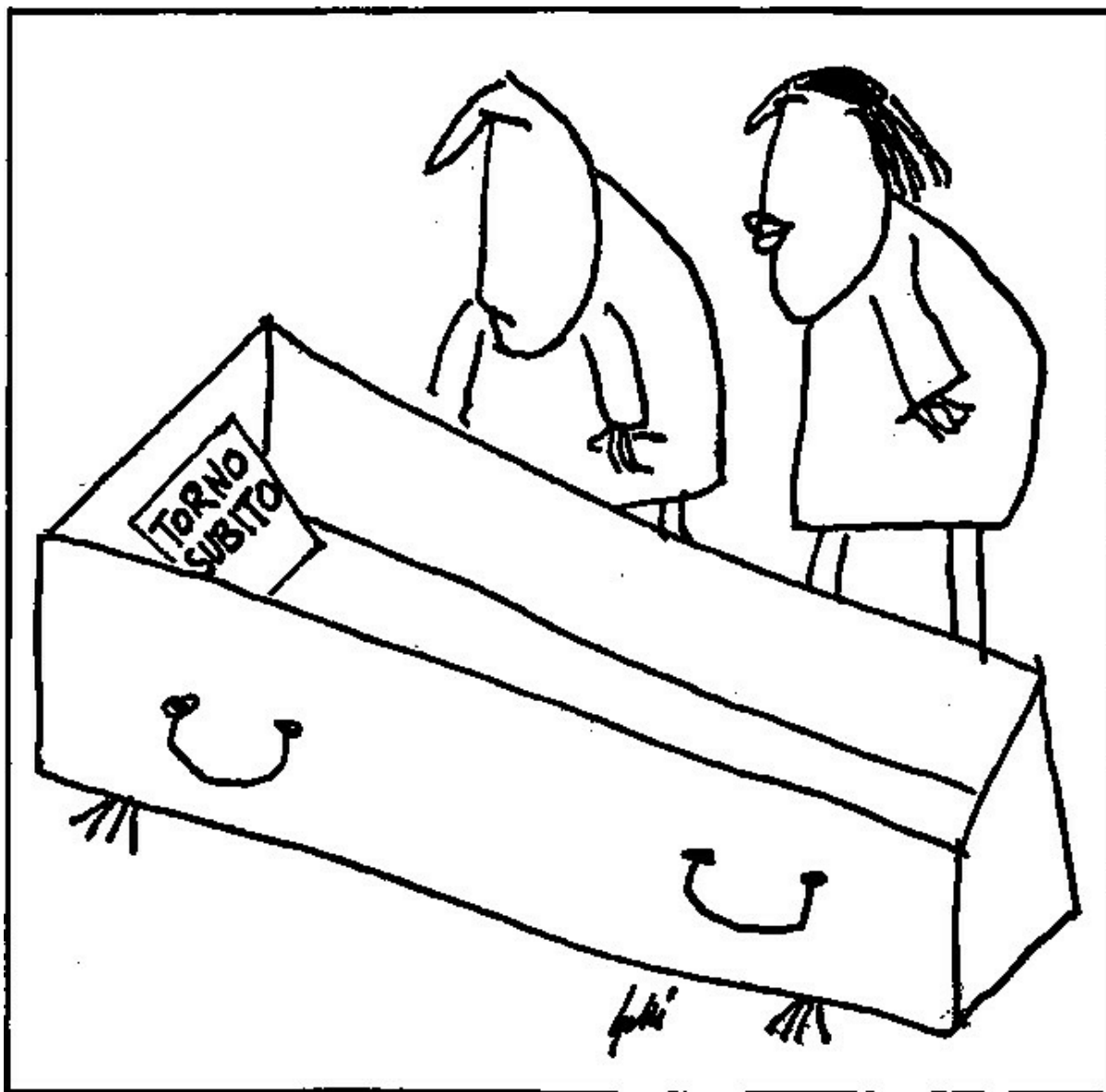
Sedeva in una poltrona a ruote, simile a una mummia incartapecorita e mi osservava mentre esaminavo modelli e cianografie. Poi disse: — Capitano, ho un incarico per voi…

E così sono qua. Naturalmente è come guidare un'astronave… q si somigliano. E siccome ora sarei troppo vecchio per comandare una vera astronave, sono molto grato al signor Perlman.

Ecco che suona il gong. Se le signore sono pronte, proporrei di scendere a mangiare nel salone panoramico.

Anche dopo tutti questi anni, mi piace ancora attendere il sorgere di Saturno. E stasera è quasi pieno.

Titolo originale: Saturn *rising* -1961

TORNO
SUBITO

SIA FATTA LA LUCE

La conversazione era tornata ancora una volta sui raggi della morte, e un rompiscatole, cavilloso e sapientone, si stava facendo beffe delle vecchie riviste di fantascienza le cui copertine mostravano spesso raggi multicolori che portavano rovina in ogni direzione. — Che balordaggine scientifica — disse sbuffando. — Tutte le radiazioni visibili sono innocue. Non saremmo vivi se non lo fossero. — Così, tutti avremmo dovuto sapere che tutti i raggi sono soltanto una quantità di sciocchezze. Si poteva addirittura stabilire una regola: se riesci a vedere un raggio, non può farti male.

— Una teoria interessante — disse Harry Purvis — ma in disaccordo con i fatti. L'unico raggio mortale in cui mi sono imbattuto era perfettamente visibile.

— Davvero? Di che colore era?

— Ci tornerò sopra tra un attimo, se volete. Ma prima facciamoci un altro bicchierino…

Beccammo Charlie Willis prima che riuscisse a sgattaiolare dal bar e praticammo un po di *ju-jitsu* su di lui finché non fu riordinato da bere. Poi, al Cervo Bianco scese quel curioso silenzio carico di apprensione che tutti i frequentatori abituali conoscevano come il preludio a una delle storie inverosimili di Harry Purvis.

Edgar e Mary Burton erano una coppia male assortita e nessuno dei loro amici riusciva a spiegarsi perché si fossero sposati. Forse la spiegazione più cinica era quella esatta. Edgar era più vecchio di sua moglie di quasi vent'anni, e aveva guadagnato 250 mila sterline in borsa prima di andare in pensione a un'età insolitamente giovane. Si era prefissato quel traguardo finanziario e aveva lavorato sodo per arrivarci. Poi, quando il suo estratto conto aveva raggiunto la cifra desiderata, aveva abbandonato gli affari per vivere come un gentiluomo di campagna e dedicarsi al suo unico passatempo: l'astronomia.

Chissà perché, per molta gente l'astronomia è incompatibile con gli affari e perfino con il senso comune. — Questa è una grossa fessata — disse Harry. — Una volta fui ripulito a poker da un professore di astrofisica dell'Istituto di Tecnologia della California. — Ma nel caso di Edgar la perspicacia sembrava

combinarsi con la mancanza di senso pratico. Una volta che si era fatto i soldi, non aveva più alcun interesse per il denaro, o piuttosto per qualsiasi altra cosa tranne la costruzione di telescopi sempre più perfezionati.

Quando era andato in pensione Edgar aveva acquistato una vecchia casa, su nelle lande dello Yorkshire. Non era un posto desolato come si potrebbe credere pensando a *Cime Tempestose.* C'era una vista splendida, e con la Bentley si poteva raggiungere la città in un quarto d'ora. Malgrado ciò, il cambiamento non era piaciuto del tutto a Mary. Nella nuova abitazione non aveva lavori da svolgere, dato che c'era la servitù; ma soprattutto, non aveva validi stimoli intellettuali. Cominciò così a praticare l'equitazione, si iscrisse a tutti i circoli di lettura, e lesse il *Tatler* e *Country Life* fino all'ultima pagina. Sentiva però, che ancora le mancava qualcosa.

Impiegò circa quattro mesi per trovare quello che cercava. Lo incontrò alla festa di un paese vicino. Era alto circa un metro e ottanta, ex-Guardia del Coldstream, con una famiglia che considerava la conquista normanna dell'Inghilterra un'impertinenza recente e deplorevole. Si chiamava Rupert de Vere Courteney (tralasciamo gli altri sei nomi ai battesimo) ed era considerato generalmente come lo scapolo più interessante del distretto.

Passarono due settimane prima che Rupert, un autentico gentiluomo inglese, di ottimi principi e allevato nelle migliori tradizioni dell'aristocrazia, soccombesse alle moine di Mary. La capitolazione fu accelerata dal fatto che la sua famiglia intendeva fargli sposare Felicity Fauntleroy, considerata da tutti non proprio una grande bellezza. Per la verità assomigliava così tanto a un cavallo, che era rischioso per lei avvicinarsi alle famose scuderie del padre quando gli stalloni erano liberi.

Il tedio di Mary e la determinazione di Rupert ad avere un'ultima disperata avventura, dettero i loro frutti. Edgar vedeva sempre più raramente la moglie, che ora trovava mille scuse per andare in città durante la settimana. Felice, in un primo tempo, che il cerchio della sue amicizie si allargasse così rapidamente, e ci vollero diversi mesi prima che Edgar si rendesse conto che le cose non stavano affatto così.

È quasi impossibile mantenere segreta una relazione in un piccolo paese come Stockborough. Edgar scoprì la verità per caso, anche se qualche caro amico gliene avrebbe parlato, prima o poi. Era sceso in città per un incontro alla società astronomica locale, prendendo la Rolls perché sua moglie se n'era già andata con la Bentley. Sulla via del ritorno era rimasto bloccato dalla folla

che usciva dal cinema dopo l’ultimo spettacolo. In mezzo alla folla c’era Mary, accompagnata da un giovane di bell’aspetto che Edgar aveva già visto, ma che al momento non riusciva a riconoscere. Non ci avrebbe più pensato se Mary, il mattino seguente, non avesse insistito nell’affermare che al cinema non era riuscita a trovare un posto a sedere e che aveva trascorso quasi tutta la sera con un’amica.

Edgar, benché fosse tutto preso dallo studio delle stelle mobili, cominciò a preoccuparsi quando si rese conto che la moglie stava mentendo in modo ingiustificato. Non lasciò trasparire in alcun modo i suoi vaghi sospetti, che cessarono di essere vaghi dopo il Ballo della Caccia. Sebbene odiasse le riunioni ufficiali (e questa, per mala sorte, avvenne proprio quando U Orionis stava attraversando il suo minimo, e lui dovette perdere alcune osservazioni importantissime) si rese conto che questa gli avrebbe dato la possibilità d’individuare il compagno di sua moglie, dato che sarebbero stati presenti tutti gli abitanti del distretto.

Farsi presentare a Rupert e mettersi a parlare con lui si rivelò semplice. Nonostante il giovane non sembrasse del tutto a proprio agio, la sua compagnia era piacevole, ed Edgar lo prese addirittura in simpatia. Se sua moglie doveva proprio avere un amante, meglio Rupert di qualsiasi altro; lui approvava totalmente la scelta.

Le cose restarono tranquille per qualche mese, in gran parte perché Edgar era molto impegnato a levigare uno specchio parabolico di quaranta centimetri e a pensare che cosa ne avrebbe fatto. Due volte alla settimana, Mary andava in città, apparentemente per incontrare le amiche o per andare al cinema, e rientrava verso mezzanotte. Edgar vedeva i fanali dell’auto a diverse miglia di distanza attraverso la brughiera, mentre sua moglie tornava verso casa a una velocità che lui giudicava sempre eccessiva. Era una delle ragioni per cui raramente uscivano insieme; Edgar era un autista abile ma cauto, e la sua normale velocità di crociera era inferiore a quella di Mary di circa quindici chilometri all’ora.

A circa cinque chilometri dalla casa le luci dell’auto scomparivano per diversi minuti, perché la strada era nascosta dietro la collina. Qui c’era un tornante pericoloso; in un breve tratto, che ricordava le Alpi più che la rurale Inghilterra, la strada costeggiava il margine di un alto dirupo prima di raddrizzarsi sul rettilineo che conduceva a casa. Quando l’auto affrontava la curva, i fari puntavano sulla casa, e c’erano molte sere in cui Edgar restava

abbagliato dall'improvviso chiarore mentre se ne stava seduto al telescopio. Fortunatamente quel tratto di strada era utilizzato molto poco di notte; se non fosse stato così, le osservazioni sarebbero risultate impossibili, perché gli occhi di Edgar impiegavano circa un quarto d'ora per riprendersi completamente dalla violenza dei fan. Era solo un piccolo fastidio, ma quando Mary cominciò a stare fuori quattro o cinque sere la settimana, divenne una maledetta seccatura. Edgar decise così di fare qualcosa.

Non sarà sfuggito alla vostra attenzione, continuò Harry Purvis, che durante questa faccenda il comportamento di Edgar Burton non era esattamente quello di una persona normale. In realtà, se uno era riuscito a cambiare la propria vita in un modo così completo, trasformandosi da un affaccendato agente di cambio di Londra, in un semirecluso nelle lande dello Yorkshire, un po' bizzarro doveva esserlo.

Aveva cessato di amare la moglie qualche anno prima, ma non sopportava che si prendesse gioco di lui. Pensò che, Rupert de Vere Courteney era un ragazzo simpatico e che sarebbe stato un atto di gentilezza risparmiarlo. Di Mary, pensava invece il contrario. Ebbene, c'era una soluzione meravigliosa e semplice, che era venuta in mente a Edgar con un lampo letteralmente accecante. E quando dico letteralmente, intendo letteralmente, perché fu proprio mentre veniva accecato dai fari della moglie che Edgar concepì l'unico assassinio davvero perfetto di cui io abbia notizia. È strano come fattori irrilevanti possano determinare la vita di un uomo; è fuori discussione, infatti, che se Edgar non fosse stato un astronomo non avrebbe mai potuto diventare un assassino. Perché proprio il suo passatempo gli fornì tutti i mezzi per la realizzazione del piano omicida.

Avrebbe potuto costruirsi lo specchio che gli serviva, ormai era un esperto, ma la precisione astronomica non era necessaria in quel caso; era più semplice scovare un riflettore fotoelettrico di seconda mano in qualche negozio di residuati bellici di Leicester Square. Lo trovò senza tanti problemi. Lo specchio era largo solo novanta centimetri e bastò qualche ora di lavoro per applicarci un supporto capace di sostenere nel punto di fuoco una rozza ma efficace lampada ad arco. Nessuno notò quella strana lampada. Tutti, dalla moglie alla servitù erano ormai abituati ai suoi esperimenti.

Il faro funzionava alla perfezione. Non rimaneva che usarlo, subito, quella stessa notte. Naturalmente non perse tempo, e proseguì nelle sue consuete osservazioni. Verso mezzanotte non c'era ancora nessun segno di

Mary, ma Edgar non se la prese perché stava studiando un gruppo di stelle davvero interessante. Tutto andava benissimo, anche se non smetteva di chiedersi come mai Mary fosse così in ritardo.

Alla fine vide i fari dell'auto guizzare all'orizzonte e piuttosto a malincuore interruppe la sua osservazione. Quando l'auto scomparve dietro la collina, aspettò con la mano sull'interruttore. La sincronizzazione fu perfetta; nel momento in cui l'auto spuntò dalla curva e i fari brillarono su di lui, chiuse il circuito.

Incrociare un'auto che tiene accesi gli abbaglianti è piuttosto spiacevole anche se si è preparati e si guida su una strada diritta. Ma se si percorre un tornante, *sapendo* che dall'altra parte non arriva nessuno, e ci si trova improvvisamente investiti da un fascio di luce cinquanta volte più potente di quello dei fari… ebbene, i risultati sono molto più che spiacevoli.

Erano proprio quelli su cui contava Edgar. Standosene lì, tranquillo, osservò i fari dell'auto oscillare sopra la valle e incurvarsi in giù, sempre più velocemente, finché non scomparvero oltre la cresta della collina. Un chiarore rossastro sfolgorò per alcuni secondi, ma l'esplosione ne fu appena udibile; fu una fortuna, perché Edgar non voleva disturbare la servitù.

Smantellò il piccolo riflettore e tornò al telescopio; doveva completare le sue osservazioni. Poi, soddisfatto di una buona nottata di lavoro, andò a letto.

Il suo sonno fu profondo ma breve. Un'ora più tardi il telefono cominciò a squillare: senza dubbio qualcuno aveva trovato i rottami della macchina. Con un po' d'irritazione rispose al telefono, ma passarono diversi secondi prima che si rendesse conto che all'altro capo del filo c'era sua moglie. Chiamava dalla residenza dei Courteney, e voleva sapere cos'era successo a Rupert.

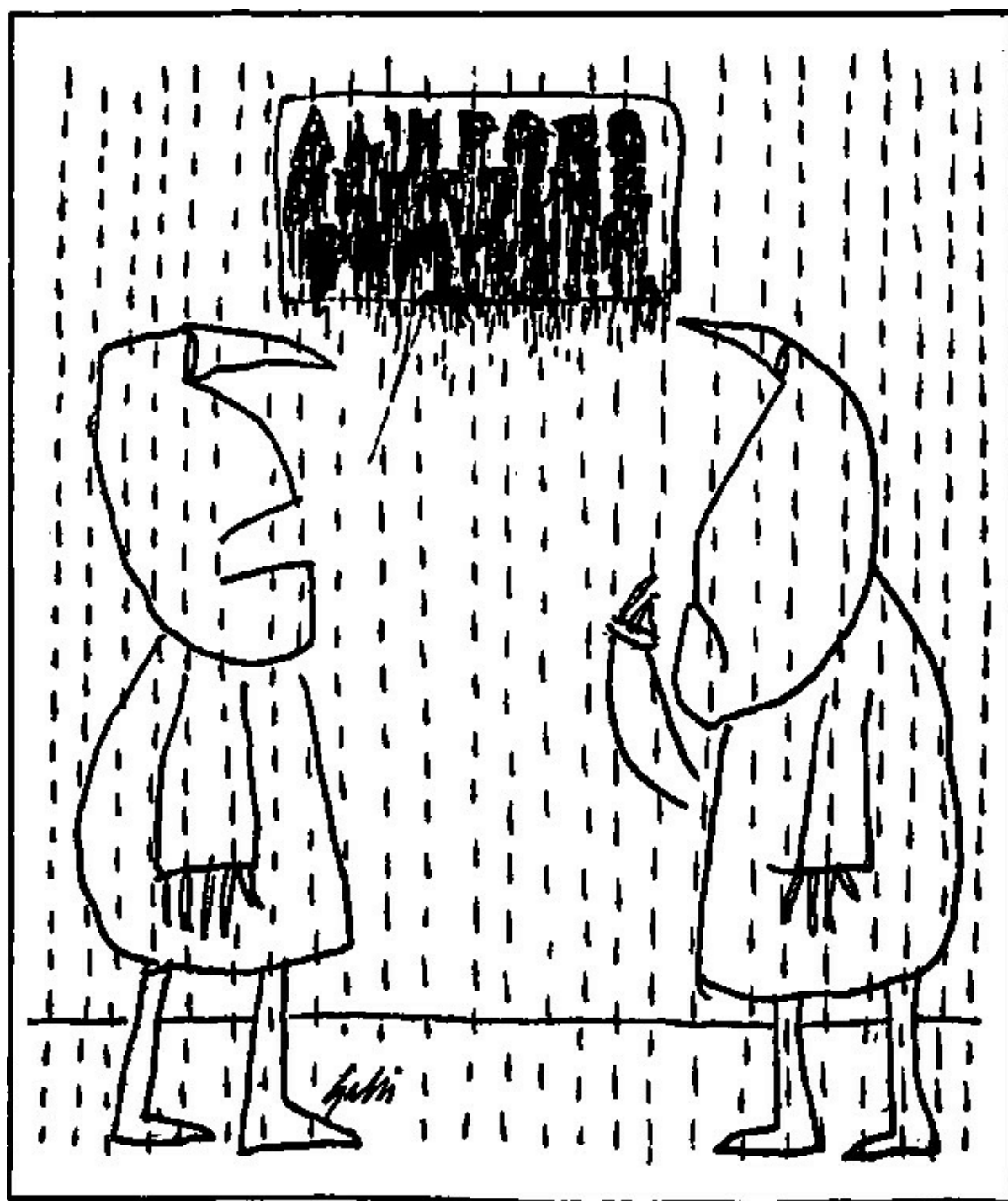
Pare che i due avessero deciso di confessare tutto e Rupert, incoraggiato da una forte dose di liquore, aveva acconsentito a comportarsi da uomo e a comunicare la notizia a Edgar. Avrebbe richiamato per dirle come l'aveva presa suo marito. Mary aveva atteso con crescente impazienza e preoccupazione, e alla fine si era decisa a telefonare.

Non è necessario aggiungere che per il sistema nervoso di Edgar, già squilibrato, il colpo fu notevole. Dopo alcuni minuti di conversazione, Mary pensò che il marito avesse perso completamente la testa. Solo il mattino seguente scoprì che la sorte di Rupert era stata ancora peggiore.

Alla lunga, credo che Mary ne sia uscita piuttosto bene. Rupert non era un

tipo troppo sveglio e la loro unione non sarebbe mai stata soddisfacente. Di fatto, quando Edgar fu debitamente riconosciuto pazzo, Mary divenne padrona dei beni del marito e si trasferì subito a Dartmouth dove acquistò un delizioso appartamento vicino al Reale Collegio Navale. Raramente fu vista da sola alla guida della sua nuova Bentley.

Prima che qualcuno di voi mi chieda come conosco questa storia, concluse Harry, vi dirò che l'ho saputa dal commerciante che acquistò i telescopi di Edgar quando lo rinchiusero in manicomio. È triste che nessuno abbia voluto credere alla sua confessione; l'opinione generale era convinta che Rupert avesse bevuto troppo e stesse guidando a velocità eccessiva su una strada pericolosa. Potrebbe anche essere vero, ma preferisco pensare diversamente. Dopotutto, sarebbe stato un modo di morire troppo banale. Essere ucciso da un raggio della morte era una sorte molto più appropriata per un Vere Courteney. E date le circostanze, non vedo come si possa negare che *fu* proprio un raggio della morte quello che usò Edgar. Era un raggio, e ha ucciso qualcuno. Cosa volete di più?

Titolo originale: *Let there be light* – 1957

LA MORTE E IL SENATORE

Washington non era mai stata così incantevole in primavera; l'ultima che avrebbe visto, pensò tristemente il senatore Steelman. Nonostante tutto ciò che gli aveva detto il dottor Jordan, non riusciva ancora ad accettare completamente la verità. In passato c'era sempre stata una via d'uscita, nessuna sconfitta era mai stata definitiva. Quando qualcuno l'aveva tradito, lui se n'era liberato distruggendone la carriera. Ma ora il tradimento era dentro di lui, gli sembrava già di sentire il battito pesante del cuore, che presto si sarebbe fermato. Era inutile ormai fare progetti per le elezioni presidenziali del 1976; forse non sarebbe vissuto abbastanza a lungo per vedere le nomine dei candidati.

Era la fine dei sogni e delle ambizioni; non riusciva a consolarlo nemmeno la certezza che un giorno sarebbero finiti per tutti. Era troppo presto per lui, pensò ricordando Cecil Rhodes, uno dei suoi eroi eterni, che morendo prima di compiere cinquant'anni, aveva gridato: — Così tanto da fare… così poco tempo per farlo!

L'automobile lo stava portando lontano dal Campidoglio; lui cercò di non farci troppo caso, ma quell'allontanarsi non simboleggiava nulla di buono. Ora si trovava di fronte al New Smithsonian, il vasto complesso di musei che non aveva mai avuto il tempo di visitare; Durante i lunghi anni trascorsi a Washington, l'aveva sempre visto dall'esterno, a ridosso del Centro Commerciale. Quante cose aveva perso, si disse con amarezza, nella sua infaticabile ascesa al potere. L'intero universo dell'arte e della cultura non esisteva per lui, e quella era solo una parte del prezzo che aveva pagato. Era diventato un estraneo per la sua famiglia e per coloro che un tempo erano stati suoi amici. Aveva sacrificato l'amore sull'altare dell'ambizione, ma il sacrificio si era rivelato inutile. C'era qualcuno in tutto il mondo che avrebbe pianto alla sua morte?

C'era, grazie al cielo. Il senso di completa desolazione si attenuò. Quando allungò la mano verso il telefono si vergognò di essere costretto a chiamare l'ufficio per avere quel numero, mentre la sua mente era occupata da cose molto meno importanti.

Ecco la Casa Bianca, scintillante nel sole primaverile. Per la prima volta nella sua vita non le diede un secondo sguardo. Faceva già parte di un altro

mondo, un mondo che non lo riguardava più.

— Ciao Renee… come stai?

— Bene, papà. Quando ci vediamo?

Era la formula di cortesia che sua figlia usava sempre nelle sporadiche occasioni in cui lui telefonava. E invariabilmente, fatto eccezione per Natale e per i compleanni, la sua risposta era una vaga promessa di passare da casa in un giorno non bene precisato.

— Stavo pensando — disse lui, quasi in tono di scusa — che prenderei volentieri a prestito i bambini per un pomeriggio. È un sacco di tempo che non li porto fuori, e ho voglia di stare un po' lontano dall'ufficio.

— Ma certo — rispose Irene, con un tono molto dolce. — Saranno contentissimi. Quando li vorresti?

— Domani sarebbe perfetto. Potrei passare verso mezzogiorno e portarli allo zoo, allo Smithsonian, o in qualsiasi altro posto vogliano andare.

Irene era veramente sorpresa. Sapeva benissimo che lui era uno degli uomini più impegnati di Washington, e che il suo programma veniva sempre preparato con settimane d'anticipo. Sentendola così sorpresa, sperò che non gli facesse domande e che, soprattutto, non s'insospettisse. Da questo punto di vista, problemi non ce n'erano: nemmeno la sua segretaria sapeva dei dolori lancinanti che l'avevano indotto a sottoporsi a quel check-up per tanto tempo rinviato.

— Sarebbe meraviglioso. Proprio ieri stavano parlando di te, e si chiedevano quando ti avrebbero rivisto.

Gli occhi gli si annebbiarono, e fu contento che Irene non potesse vederlo.

— Sarò lì a mezzogiorno — disse in fretta, cercando di nascondere l'emozione della voce. — Ciao a tutti! — Chiuse la comunicazione prima che lei potesse rispondere, e si rilassò contro l'imbottitura dello schienale con un sospiro di sollievo. Quasi istintivamente, senza averlo previsto, aveva fatto il primo passo verso la ristrutturazione della sua vita. Benché i figli fossero ormai perduti per lui, un ponte tra le generazioni restava intatto. Se non altro, doveva controllarlo e rinforzarlo nei mesi che gli restavano.

Portare due bambini vivaci e curiosi al museo di storia naturale non era esattamente ciò che gli aveva ordinato il medico, ma era quello che voleva fare lui. Joey e Susan erano cresciuti tantissimo dall'ultimo incontro, e per stare al passo con loro era necessaria una certa prontezza fisica e mentale.

Appena entrarono nella rotonda centrale, gli scapparono via correndo verso l'enorme elefante che dominava la sala marmorea.

— Che cos'è? — gridò Joey.

— É un elefante, sciocco — rispose Susan con la schiacciante superiorità dei suoi sette anni.

— Lo so che è un elefante — ribatté Joey. — Ma come si chiama?

Il senatore Steelman lesse la targhetta, ma non vi trovò nessun aiuto. Era una di quelle situazioni in cui il vecchio detto “Meglio sbagliare che mostrarsi incerti” poteva fare al caso suo.

— Si chiamava… uhm… Jumbo — rispose frettolosamente. — Guardate quelle zanne!

— Non gli veniva mai il mal di denti?

— Oh, no.

— E allora, come faceva a lavarseli? La mamma dice che se non li lavo…

Steelman comprese dove sarebbe arrivata quella logica e pensò bene di cambiare argomento.

— Ci sono molte altre cose da vedere, dentro. Da dove volete cominciare? Uccelli, serpenti, pesci, mammiferi?

— I serpenti! — strillò Susan. — Volevo tenerne uno in una scatola, ma papà ha detto di no. Pensi che cambierà idea se glielo chiederai tu?

— Cos'è un mammifero? — domandò Joey salvando il nonno da una risposta non certo facile.

— Venite con me — disse con decisione. — Vi farò vedere.

Mentre procedevano attraverso le sale del museo e i bambini schizzavano via correndo da un oggetto all'altro, lui si sentì in pace con il mondo. Avvertiva che niente, meglio di un museo, poteva calmare la mente, ridare ai problemi di ogni giorno il loro giusto peso. La, circondato dall'infinita varietà della Natura e dei suoi prodigi, gli tornavano alla mente le verità che aveva dimenticato, Lui non era nulla rispetto ai miliardi di creature che popolavano il pianeta Terra. L'intera razza umana, con tutte le sue speranze e paure, i suoi trionfi e le sue follie, poteva essere un semplice incidente nella storia del mondo. Fermandosi di fronte alle ossa mostruose del Diplodocus (per una volta i bambini restarono in rispettoso silenzio) avvertì dentro di sé i venti dell'Eternità. Davanti a quei prodigi non si sentiva più tanto certo di essere l'uomo di cui la nazione aveva bisogno. *Quale nazione, a pensarci bene?* Solo due secoli prima era stata firmata la Dichiarazione d'Indipendenza, ma

questo antico americano era rimasto sepolto tra le rocce dell'Utah per cento milioni di anni…

Era stanco quando raggiunsero la Sala dell'Oceano. La balenottera azzurra, lunga anche trenta metri e tutti gli altri predatori del mare, gli ricordarono le ore passate, un tempo, su una piccola barca a vela. Soprattutto ad ascoltare lo sciabordio dell'acqua contro la prua, e il sospiro del vento attraverso il sartiame. Fece un breve calcolo: ormai non andava in barca da trent'anni. Un altro dei tanti piaceri a cui aveva rinunciato.

— Non mi piacciono i pesci — si lamentò Susan. — Quando andiamo dai serpenti?

— Tra poco — disse lui. — Ma che fretta c'è? Abbiamo tanto tempo.

Le parole gli erano uscite di bocca prima che se ne rendesse conto. Si fermò all'improvviso, mentre i bambini proseguivano correndo. Poi sorrise, senza amarezza. Perché, in un certo senso, era abbastanza vero. *Di tempo ce n'era, in abbondanza*. Ogni giorno, ogni ora, potevano essere un universo di esperienze, se usati in modo corretto. Nelle ultime settimane della sua vita avrebbe cominciato a vivere.

Per il momento nessuno, in ufficio, sospettava nulla. Persino l'uscita con i bambini non aveva provocato molta sorpresa; già in precedenza aveva fatto cose del genere, cancellando improvvisamente tutti i suoi impegni. Il comportamento del senatore non era ancora cambiato, ma entro pochi giorni sarebbe stato evidente che qualcosa era successo. Aveva il dovere di comunicare la notizia ai colleghi e al partito il più presto possibile. C'erano intanto molte decisioni personali da prendere in fretta: e prima di cominciare a disbrigare il grosso degli affari, Steelman intendeva fissarsele bene in mente.

Esisteva un altro motivo d'esitazione. Raramente aveva perduto una battaglia, e nella lotta della vita politica non aveva concesso tregua a nessuno. Ora, di fronte alla sua definitiva sconfitta, temeva la pietà dei numerosi nemici che aveva. Era un atteggiamento sciocco, lo sapeva, frutto del suo orgoglio testardo, così radicato in lui da non dissolversi neppure sotto la minaccia della morte.

Per più di due settimane portò il suo segreto dalla sala del comitato alla Casa Bianca, al Campidoglio, e attraverso tutti i labirinti della società di Washington. Era il più grosso successo della sua carriera, ma non c'era nessuno ad apprezzarlo. Al termine di quel periodo aveva praticamente

completato il suo piano. Rimanevano da fare soltanto due cose: spedire alcune lettere che aveva scritto di sua mano, e telefonare alla moglie. L'ufficio la localizzò, non senza difficoltà, a Roma. Era ancora molto bella, pensò mentre i suoi lineamenti apparivano sullo schermo; sarebbe stata una perfetta First Lady, e ciò avrebbe compensato in parte gli anni perduti. A quanto gli risultava Diana aveva sempre guardato con piacere a quella possibilità. Ma gli era mai riuscito capire veramente ciò che voleva?

— Ciao, Martin — gli disse. — Speravo che mi avresti chiamato. Vuoi forse che torni in America?

— Tu lo vorresti? — le chiese lui, tranquillo. Il tono cortese della sua voce la sorprese visibilmente.

— Sarei una sciocca a dire di no, non trovi? Ma se non sarai eletto voglio andarmene di nuovo per conto mio. Spero che sarai d'accordo.

— Non mi eleggeranno. Non sarò neanche tra i candidati. Sei la prima a saperlo, Diana. Tra sei mesi sarò morto.

La sua sincerità era stata brutale. Quel brevissimo ritardo con cui le onde guizzavano verso il satellite di comunicazione e tornavano sulla Terra non gli era mai sembrato così lungo. Per una volta aveva infranto la sua bella maschera. Gli occhi di Diana si allargarono per l'incredulità, la mano corse alle labbra.

— Vuoi scherzare?

— *Su queste cose?* È tutto vero. Il mio cuore è esausto. Me l'ha detto il dottor Jordan un paio di settimane fa. È colpa mia, naturalmente, ma non è il caso di parlarne.

— Ecco perché hai portato fuori i bambini! Mi chiedevo cosa fosse successo.

Irene doveva averne parlato con la madre. Non deponeva certo a favore di Martin Steelman il fatto che una normale dimostrazione di interesse verso i propri nipoti suscitasse tanta sorpresa.

— Sì — ammise con franchezza. — Temo di aver aspettato un po' troppo. Adesso sto cercando di ricuperare il tempo perso: per me è l'unica cosa veramente importante.

Nel silenzio si guardarono reciprocamente negli occhi, al di là della curvatura della Terra, attraverso il deserto vuoto degli anni che li dividevano. Poi Diana rispose, con voce incerta: — Comincio subito a fare le valigie.

Ora che la notizia era stata divulgata sentiva un grande senso di sollievo.

Persino la simpatia dei suoi avversari non era poi tanto difficile da accettare; anche perché, da un giorno all'altro non avrebbe più avuto avversari. Uomini che non gli parlavano da anni, se non per lanciargli invettive, gli inviarono messaggi la cui sincerità non poteva essere messa in dubbio. Antiche dispute si dissolsero, o si scoprì che erano fondate su equivoci. Era un vero peccato che per scoprire queste cose si dovesse morire.

S'accorse che per un uomo d'affari morire era un'attività a tempo pieno. C'erano successori da designare, problemi legali e finanziari da risolvere, questioni in seno alla commissione e affari di stato da concludere. Era sorpreso delle innumerevoli responsabilità da lui acquisite negli anni. Sbarazzarsene era un bel problema. Non aveva mai trovato facile delegare il potere (una mancanza fatale, avevano sottolineato molti in tono critico, per un uomo ambizioso come lui) ma ora doveva farlo; prima che tutto gli sfuggisse per sempre dalle mani.

Era come se un enorme orologio si stesse scaricando e non ci fosse nessuno a caricarlo. Mentre regalava i suoi libri, leggeva e distruggeva vecchie lettere, chiudeva inutili conti correnti, dettava le istruzioni finali e scriveva messaggi di addio, si sentiva come in un mondo irreale. Non aveva dolori. Dunque, in apparenza tutto sembrava a posto. C'era però, chiarissimo e inesorabile, un elettrocardiogramma a ostruirgli il futuro; come un blocco stradale o come una maledizione scritta in uno strano linguaggio che solo i medici potevano leggere.

Dopo aver saputo della malattia, quasi ogni giorno Diana, Irene o suo marito, andavano a trovarlo portando con sé i bambini. In passato non si era mai sentito a proprio agio con Bill, ma anche quella, lo sapeva, era stata colpa sua. Non si poteva pretendere che un genero sostituisse un figlio, e non era giusto biasimare Bill perché non era la copia esatta di Martin Steelman Junior. Bill aveva il diritto di essere se stesso; si era preso cura di Irene, l'aveva resa felice, e aveva fatto da padre ai suoi figli. Il fatto che mancasse di ambizione era una lacuna, ammesso che lo fosse veramente in fin dei conti perdonabile.

Riusciva persino a ripensare, senza dolore o amarezza, al figlio che aveva percorso quella strada prima di lui e che ora giaceva, una croce tra tante, nel cimitero delle Nazioni Unite di Città del Capo. Non aveva mai visitato la tomba di Martin; quando aveva avuto il tempo per farlo, i bianchi non erano graditi in quello che restava del Sud Africa. Ora poteva andarci, se voleva.

Ma era giusto far ricadere il peso di quel viaggio su Diana? Farle improvvisamente rivivere la morte del figlio? Certi ricordi non lo avrebbero addolorato per molto… Contrariamente a lei che aveva ancora tanti anni davanti a sé.

Eppure, gli sarebbe piaciuto andare, e sentiva che era suo dovere farlo. Tra l'altro sarebbe stato un ultimo premio per i bambini. Per loro, si sarebbe trattato soltanto di una vacanza in un paese diverso: lo zio non l'avevano neppure conosciuto. Aveva già cominciato a fare i preparativi quando, per la seconda volta nel giro di un mese, tutto il suo mondo fu sconvolto. Una decina o più di visitatori lo aspettavano tutte le mattine al suo arrivo in ufficio. Non tanti come ai vecchi giorni, ma pur sempre una folla abbastanza numerosa. Non aveva mai immaginato, tuttavia, che Harkness sarebbe stato fra loro.

La vista di quella figura sottile, allampanata, gli fece rallentare il passo per un attimo. Sentì le guance arrossire, mentre il polso accelerava al ricordo delle antiche battaglie combattute nelle commissioni e in mille altri sedi. Poi si rilassò; per lui era tutto finito.

Harkness si alzò un po' goffamente, mentre lui si avvicinava. Il senatore Steelman ormai conosceva bene quel primo momento d'imbarazzo: l'aveva notato in quasi tutte le persone incontrate nell'ultimo periodo. E il motivo c'era, chiarissimo: la paura di tirare in ballo quell'argomento tabù.

— Ebbene, dottore — disse. — Che sorpresa… *Non mi sarei mai aspettato di vedervi qui.* Non era riuscito a trattenere quella frecciatina, e provò una certa soddisfazione nel vederla andare a segno. Ma era priva di cattiveria, come testimoniò il sorriso dell'altro.

— Senatore — replicò Harkness con una voce così bassa che Steelman dovette sporgersi in avanti per sentirlo. — Ho delle informazioni importantissime per voi. Possiamo parlare in privato per qualche minuto? Non ci vorrà molto.

Steelman annuì. Aveva le idee molto chiare su ciò che era importante adesso; la visita dello scienziato non poteva dunque interessarlo più di tanto. Sembrava molto cambiato dal loro ultimo incontro, avvenuto sette anni prima. Era molto più deciso e sicuro di sé, e non aveva più quell'aria da iperteso che aveva contribuito a renderlo una figura poco convincente.

— Senatore — cominciò quando furono soli nell'ufficio privato.

— Ho alcune notizie che potrebbero essere un vero shock per voi. Credo

che possiate essere curato.

Steelman si lasciò cadere pesantemente in poltrona. Era l'unica cosa che non si era mai aspettato; fin dall'inizio non aveva voluto farsi illusioni. Solo uno sciocco lottava contro l'inevitabile, e lui aveva accettato il suo destino. Per un momento non fu in grado di parlare. Poi alzò lo sguardo verso il vecchio avversario e mormorò:

— Chi ve l'ha detto? Tutti i miei dottori…

— Lasciateli perdere. Non è colpa loro se sono rimasti indietro di dieci anni. Guardate qui.

— Cosa vuol dire? Non so leggere il russo.

— È l'ultimo numero del *Giornale di Medicina spaziale dell'Unione Sovietica.* È arrivato qualche giorno fa e noi abbiamo eseguito la solita traduzione. Questo articolo, quello che ho segnato, si riferisce ad alcuni recenti lavori alla Stazione Mechnikov.

— Che cos'è?

— *Non lo sapete?* Diamine, è il loro Ospedale Satellite, quello che hanno costruito appena al di sotto della Grande Cintura delle Radiazioni.

— Continuate — disse Steelman, con un tono improvvisamente asciutto e teso. — Mi ero dimenticato che lo chiamano così. — Aveva sperato di concludere in pace la sua vita, ma ora il passato era tornato a tormentarlo.

— Be', l'articolo in sé non dice molto, ma si può leggere parecchio tra le righe. Si tratta di una di quelle notizie che gli scienziati volutamente mettono in giro prima di scrivere un saggio completo; così in seguito possono reclamare la priorità della scoperta. Il titolo è: "Effetti terapeutici della gravità Zero sulle malattie circolatorie". In poche parole, hanno provocato artificialmente malattie cardiache su conigli e criceti, e poi li hanno mandati sù, alla stazione spaziale. In orbita, dove tutto è privo di peso, il cuore e i muscoli non hanno praticamente alcun lavoro da svolgere. E il risultato è proprio quello che tentavo di dirvi tanti anni fa. Casi molto gravi possono, in questa situazione, essere anche curati.

Il minuscolo ufficio rivestito di pannelli che era stato il centro del suo mondo, il teatro di tante conferenze, il luogo di nascita di tanti progetti, divenne improvvisamente irreale. Tornò indietro di molti anni. Era l'autunno del 1969 e Steelman faceva parte della commissione che esaminava i primi dieci anni di attività dell'Amministrazione nazionale per l'Aeronautica e lo Spazio. Un decennio caratterizzato da critiche e da aspre polemiche.

Steelman non era mai stato presidente della Commissione aerospaziale del Senato, ma ne era stato il membro più vivace ed efficiente. Era là che si era guadagnato la reputazione di guardiano della spesa pubblica e di un uomo pratico che non si lasciava abbindolare da utopistici scienziati sognatori. Aveva fatto un ottimo lavoro; da quel momento non era più scomparso dai titoli dei giornali. Non che avesse una particolare sensibilità per lo spazio e la scienza, ma vedeva subito se un programma o un investimento erano validi. Come un nastro magnetico che si srotolava nella sua mente, gli tornò tutto alla memoria…

— Dottor Harkness, siete il dir rettore tecnico dell'amministrazione nazionale per l'Aeronautica e lo Spazio?

— Esatto.

— Ho qui l'ammontare delle spese della NASA per il periodò 1959-69. È davvero impressionante: al momento attuale il totale è di 82.547.450.000 dollari, e le stime per l'anno prossimo parlano di spese superiori ai dieci miliardi. Forse potrete darci qualche indicazione circa i vantaggi che possiamo attenderci da tutto questo?

— Con piacere, senatore.

Era cominciata così, con un tono fermo, ma non di ostilità. L'inimicizia si era insinuata strisciante, in seguito. Che la spesa prevista per l'anno dopo fosse ingiustificata, Steelman l'aveva capito subito; tutte le grosse organizzazioni dovevano mettere in preventivo anche degli insuccessi, e una che mirava letteralmente alle stelle poteva sperare solo in un successo parziale. Fin dal principio era stato chiaro che la conquista dello spazio sarebbe costata in vite e in capitale almeno quanto quella dell'aria. In dieci anni erano morti quasi cento uomini: sulla Terra, nello spazio, e sulla nuda superficie della Luna. Dopo un decennio di ricerche, la nazione pretendeva delle spiegazioni. Steelman era stato molto furbo a eleggersi portavoce di quelle richieste. Non rimaneva che trovare un capro espiatorio, e il dottor Harknees aveva la sfortuna di essere tagliato per quel ruolo.

— Sì, dottore, capisco tutti i vantaggi che abbiamo ricevuto dalla ricerca spaziale sotto forma di miglioramenti nelle comunicazioni e nelle previsioni del tempo, e sono certo che tutti li apprezzino. Ma queste imprese sono state condotte a termine con veicoli automatici e privi di equipaggio. Ciò che mi preoccupa, e preoccupa molti altri, è la spesa crescente del programma Uomo-nello-Spazio, e la sua utilità piuttosto discutibile. Dal tempo dei

progetti originali Dyna-Soar e Apollo di quasi dieci anni fa, abbiamo lanciato nello spazio miliardi di dollari. E con quali esiti? Che un pugno di uomini può trascorrere qualche ora fuori dall'atmosfera, per raggiungere gli stessi risultati che una telecamera e un equipaggiamento automatico, possono ottenere in modo migliore e meno costoso? E le vite che abbiamo perso! Nessuno di noi dimenticherà le urla che sentimmo alla radio quando l'X-21 bruciò durante il rientro. Che diritto abbiamo di far rischiare a degli uomini una morte simile?

Ricordava ancora il silenzio sceso all'improvviso in sala. Le sue domande erano state molto ragionevoli e meritavano una risposta. Era stato però sleale il modo retorico in cui le aveva formulate e, soprattutto, il fatto che fossero state rivolte a un uomo che non poteva rispondere efficacemente. Steelman non avrebbe usato quella tattica con un von Braun o un Rickover, perché lo avrebbero ripagato con la stessa moneta. Ma Harkness non era un oratore. Era un discreto scienziato, un abile amministratore… e un povero diavolo. Era stato come sparare a un pesce in un barile. I giornalisti erano impazziti di gioia; uno di loro aveva perfino coniato il soprannome di "Harkness lo Sfortunato".

— Ora, questo vostro progetto, dottore, di un laboratorio spaziale per cinquanta uomini… *quanto avete detto che verrebbe a costare?*

— Ve l'ho già ripetuto… poco meno di un miliardo e mezzo.

— E la manutenzione annuale?

— Non più di 250 milioni di dollari.

— Considerando i bilanci esaminati in precedenza, ci perdonerete se consideriamo queste cifre con un po' di scetticismo. Ma, anche ritenendole esatte, che cosa avremmo in cambio di quel denaro?

— Saremmo in grado di creare la nostra prima grande stazione di ricerca nello spazio. Finora abbiamo dovuto compiere i nostri esperimenti in cabine stipate a bordo di veicoli inadatti, generalmente già impegnati in altre missioni. Un laboratorio orbitante dotato di equipaggio è assolutamente essenziale. Se non lo realizziamo qualsiasi progresso è impensabile. E dell'Astrobiologia non se ne farà nulla…

— Astro… che cosa?

— Astrobiologia… lo studio degli organismi viventi nello spazio. L'hanno iniziato i russi mandando la cagnetta Laika nello Sputnik II. In questo campo sono molto più avanti di noi. Nessuno finora ha svolto

esperimenti su insetti o invertebrati… in realtà su nessun animale tranne cani, topi, e scimmie.

— Sarebbe esatto dire che vorreste dei fondi per costruire uno zoo nello spazio?

La risata nella sala del comitato aveva contribuito ad uccidere il progetto. Ma aveva contribuito, se ne rendeva conto ora, ad uccidere anche lui. Poteva biasimare soltanto se stesso, perché Harkness aveva tentato in vari modi di evidenziare i benefici che un laboratorio spaziale poteva offrire. In particolare aveva messo l'accento sugli aspetti medici: i chirurghi, aveva suggerito, sarebbero riusciti a sviluppare nuove tecniche operatorie in un ambiente dove gli organi erano privi di peso. Inoltre, nel laboratorio, sgravati dal peso dovuto all'attrazione terrestre, gli uomini avrebbero potuto vivere più a lungo perché lo sforzo del cuore sarebbe stato enormemente ridotto. Sì, aveva parlato del cuore; ma quello non aveva affatto interessato il senatore Steelman; sano, ambizioso, e ansioso di riscuotere successo…

— Perché siete venuto a dirmi queste cose? — chiese cupamente. — Non potreste lasciarmi morire in pace?

— È questo il punto — disse Harkness con impazienza. — Non dobbiamo abbandonare la benché minima speranza.

— Solo perché i russi hanno curato qualche criceto e qualche coniglio?

— Hanno fatto molto di più. Il giornale che vi ho mostrato cita solo i risultati iniziali. È già passato un anno da allora. Non vogliono alimentare false speranze e quindi se ne stanno il più possibile tranquilli.

— Come fate a saperlo?

Harkness parve sorpreso.

— Diamine, ho chiamato il professor Stanyukovitch, che occupa un posto corrispondente al mio. Ho saputo che era stato su alla Stazione Mechnikov; il che dimostra quanto considerino importante questo lavoro. È un mio vecchio amico, e mi sono preso la libertà di raccontargli il vostro caso.

L'alba della speranza, dopo la lunga notte di assenza, può essere dolorosa come il suo tramonto. Steelman non riusciva quasi a respirare, e per un momento si chiese se per caso non fosse arrivato l'attacco finale. Ma era solo l'emozione; mentre svanivano la stretta al petto e il ronzio alle orecchie, sentì la voce di Harkness che diceva: — Voleva sapere se potete andare subito ad Astrograd; gli ho detto che ve l'avrei chiesto. Se ve la sentite, c'è un volo da New York domani mattina alle dieci e mezza.

Steelman aveva promesso ai bambini che il giorno seguente li avrebbe portati allo zoo; sarebbe stata la prima volta che li deludeva. Quel pensiero gli fece provare un doloroso senso di colpa e dovette ricorrere quasi a uno sforzo di volontà per rispondere: — Posso farcela.

Non vide nulla di Mosca durante i minuti in cui il grosso Ramjet intercontinentale scese dalla Stratosfera. Durante la discesa gli schermi panoramici erano oscurati perché la visione del terreno che saliva velocemente mentre la nave precipitava in verticale sugli ugelli di supporto, avrebbe disturbato i passeggeri.

A Mosca salì su un comodo ma antiquato Turboprop. Mentre volava nella notte verso est ebbe la prima vera opportunità di riflettere: era del tutto contento che il futuro non fosse per lui completamente definito? La sua vita, che fino a poche ore prima sembrava così semplice, era diventata di nuovo complessa; ancora una volta si apriva alle infinite possibilità che il mondo offre. Il dottor Johnson aveva ragione quando diceva che niente stabilizza la mente di un uomo meglio della certezza di essere impiccato il mattino seguente. Ma era vero anche il contrario: la speranza di una via di scampo, più di qualsiasi altra cosa, rende la mente instabile.

Era addormentato quando atterrarono ad Astrograd, la capitale spaziale dell'Unione Sovietica. Quando l'impatto dell'atterraggio lo svegliò, per un attimo non riuscì a immaginare dove si trovava. Aveva sognato di volare dall'altra parte del mondo alla ricerca della vita? No, non era un sogno, ma poteva essere benissimo un tentativo vano, come acchiappare dei fantasmi.

Dodici ore più tardi stava ancora aspettando la risposta. La solita trafila degli esami medici e le voci gentili, competenti, di dottori e infermiere avevano contribuito molto a rilassare la sua mente. Ora si sentiva piuttosto riposato nella luce soffice della sala d'attesa, dove gli specialisti gli avevano chiesto di rimanere mentre si consultavano per la diagnosi. Solo le riviste russe e alcuni ritratti di irsuti pionieri della medicina sovietica gli ricordavano che non era più nella sua patria.

Non era l'unico paziente. Circa una decina di uomini e donne, di tutte le età, se ne stavano seduti qua e là nella sala, leggendo giornali e cercando di apparire a loro agio. Nessuno parlava, sebbene fossero uniti da una sfortuna comune. Ogni anima, in quella stanza, era nel suo limbo privato, sospesa tra la vita e la morte. Ognuno sembrava tagliato fuori dal resto dell'umanità,

come se stesse già attraversando a gran velocità gli abissi cosmici dove giaceva la sua unica speranza.

Ma nell'angolo opposto della stanza c'era un'eccezione. Una giovane coppia (nessuno dei due doveva avere più di venticinque anni) si stringeva in uno sconforto così disperato che in un primo tempo Steelman trovò la scena irritante. Per quanto dolorosi fossero i loro problemi, pensò, avrebbero dovuto essere più discreti. Soprattutto in un luogo come quello, dove potevano turbare gli altri.

Ma ben presto la sua irritazione si trasformò in compassione, perché nessun cuore poteva restare indifferente di fronte alla vista di un amore semplice, disinteressato, e così profondamente disperato. Mentre i minuti scorrevano lenti in un silenzio interrotto solo dal frusciare della carta e dal cigolio delle sedie, la sua compassione aumentò fino a diventare quasi un'ossessione.

Qual era la loro storia? Il ragazzo aveva i lineamenti di una persona sensibile, intelligente. Poteva essere un artista, uno scienziato, un musicista… impossibile stabilirlo. La ragazza era incinta; aveva uno di quei visi scialbi da contadina molto comuni tra le donne russe. Non era affatto bella, ma la tristezza e l'amore avevano conferito ai suoi tratti una dolcezza luminosa. Steelman non riusciva quasi a distogliere lo sguardo da lei… perché in qualche modo, anche se non c'era la minima somiglianza fisica, gli ricordava Diana. Trent'anni prima, quando erano usciti insieme dalla chiesa, aveva scorto la stessa luce negli occhi di sua moglie. Se n'era quasi dimenticato; era colpa sua, o di Diana, se si era spenta così presto? A un tratto, senza alcun preavviso, la poltrona vibrò sotto di lui. Un tremore rapido e improvviso, aveva attraversato l'edificio come se un martello gigantesco si fosse abbattuto contro il suolo a molti chilometri di distanza. Un terremoto? si domandò Steelman; Poi ricordò dove si trovava, e cominciò a contare i secondi.

Smise quando arrivò a sessanta. Probabilmente l'isolamento acustico dell'edificio era così efficace da non permettere al rumore propagatosi nell'aria di giungere lì dentro all'ospedale. Soltanto l'onda d'urto attraverso il suolo aveva dunque segnalato l'avvenuta partenza di un razzo. Passò un altro minuto prima che sentisse, lontani ma chiari, i boati. Simili a quelli di un temporale. Pensò che il rumore alla base di lancio doveva essere senza dubbio insopportabile.

Eppure, ne era sicuro, il fragore del lancio non l'avrebbe disturbato

quando sarebbe toccato a lui di partire per lo spazio. E nemmeno la spinta di accelerazione avrebbe scombinato il suo corpo accoccolato in un bagno d’acqua tiepida, più comodo della poltrona imbottita su cui era seduto in quel momento. Improvvisamente la porta della sala d’aspetto si aprì e l’infermiera lo chiamò con un cenno della mano. L’esito degli esami era pronto.

Le agenzie giornalistiche cercarono di mettersi in contatto con lui durante il viaggio di ritorno da Mosca. Ma Steelman non rispose a nessuna chiamata. — Riferite che sto dormendo e che non devo essere disturbato — disse alla hostess. Si chiese chi poteva aver informato la stampa, e fu infastidito da quell’intrusione nella sua *privacy*. Anche se non poteva certo biasimare giornalisti e commentatori se avevano supposto che lui, Steelman, era tornato a essere lo stesso di prima.

Quando il Ramjet atterrò a Washington, lo stavano aspettando. Li conosceva quasi tutti per nome, e alcuni erano suoi amici.

— Cosa provate, senatore — disse Macauley del *Times* — a sentirvi di nuovo sulla cresta dell’onda? Immagino che sia vero… I russi possono curarvi?

— *Pensano di riuscirci* — rispose lui cautamente. — Questo è un nuovo campo della medicina e nessuno può promettere niente.

— Quando partirete per lo spazio?

— Entro la settimana, non appena avrò sbrigato alcuni affari qui.

— E quando tornerete… se tutto va bene?

— È difficile dirlo. Anche se tutto andasse per il meglio resterò lassù almeno sei mesi.

Istintivamente guardò il cielo. All’alba o al tramonto, persino di giorno, se si sapeva dove guardare, la Stazione Mechnikov era una visione spettacolare, più luminosa di qualsiasi stella. Ma ora c’erano così tanti satelliti che solo un esperto poteva distinguerli tra loro.

— Sei mesi! — esclamò un giornalista con aria pensosa. — Significa che sarete fuori scena per tutto il 1976.

— Ma ci sarà senz’altro per il 1980 — ribatté un altro.

— *E per il 1984* — aggiunse un terzo. Ci fu una risata generale; la gente stava già scherzando sul 1984, che un tempo era sembrato così lontano nel futuro, ma presto sarebbe stata una data uguale alle altre. Almeno si sperava.

Tutti aspettavano la sua risposta. Quando si fermò ai piedi della rampa, ancora una volta al centro dell’attenzione e della curiosità, sentì farsi viva

l’ambizione di un tempo. Che trionfo sarebbe stato il suo ritorno dallo spazio! Gli avrebbe conferito un prestigio e una fama senza precedenti. Intravedeva qualcosa di quasi divino in quell’ascesa e discesa dal cielo e la sua mente già elaborava nuovi e appropriati slogan elettorali.

— Datemi tempo per organizzare i miei progetti — disse. — Mi ci vorrà un po’ per abituarmi a questa novità. Ma vi prometto una dichiarazione prima di lasciare la Terra.

Prima di lasciare la Terra. Be’, quella era una frase grandiosa, teatrale. Ne stava ancora assaporando il ritmo quando vide Diana venirgli incontro di corsa.

Era cambiata, come era cambiato lui. Negli occhi di sua moglie si leggeva una consapevolezza e un riserbo che due giorni prima non aveva. Dalla sua espressione trapelavano, chiarissimi, i pensieri; quasi fossero parole: — Succederà di nuovo? Ricominceremo tutto daccapo? — Sebbene la giornata fosse tiepida, Steelman rabbrividì, come se avesse preso freddo in quelle lontane pianure siberiane.

Ma Joey e Susan non erano cambiati. Li prese tra le braccia e nascose il viso nei loro capelli in modo che le telecamere non vedessero le lacrime che gli offuscavano gli occhi. Mentre si stringevano a lui con l’amore innocente e disinteressato della fanciullezza comprese quale doveva essere la sua scelta. Solo loro l’avevano conosciuto libero dall’ambizione del potere. Ed era così che dovevano ricordarlo.

— Ho la comunicazione, signor Steelman — disse la segretaria. — La sto passando sul suo schermo privato.

Lui si girò verso il pannello grigio. Presentava due immagini distinte: sulla destra si vedeva un ufficio abbastanza simile al suo, ma sulla sinistra…

Il professor Stanyukovitch, vestito in modo leggero, con calzoncini e maglietta, galleggiava a mezz’aria una buona spanna al di sopra del suo sedile. Quando si accorse di non essere solo, vi si aggrappò e si legò una cintura alla vita. Dietro di lui era disposto l’equipaggiamento di comunicazione, e dietro a quello, Steelman lo sapeva, c’era lo spazio.

Il dottor Harkness parlò per primo, dallo schermo sulla destra.

— Speravamo che ci chiamaste, senatore. Il professor Stanyukovitch mi ha detto che è tutto pronto.

— La prossima nave di rifornimento arriverà tra due giorni — disse il russo. — Mi porterà sulla Terra, ma spero di vedervi prima di lasciare la

stazione.

La sua voce era stranamente stridula, a causa della particolare miscela gassosa che respirava. A parte questo, non c’era nessun senso di distanza, nessun disturbo di sottofondo. Sebbene Stanyukovitch fosse a migliaia di chilometri di distanza e sfrecciasse nello spazio a sei chilometri al secondo, era come se fosse in quello stesso ufficio. Steelman sentiva persino il debole ronzio dei motori elettrici provenire dagli strumenti alle sue spalle.

— Professore — disse Steelman — ci sono alcune cose che vorrei chiedervi.

— Ma certamente.

Dall’intervallo intercorso tra i movimenti della labbra e l’arrivo della voce, capì che Stanyukovitch era molto lontano; la stazione doveva ora trovarsi sopra l’altra faccia della Terra.

— Quando ero ad Astrograd ho notato che c’erano molti altri pazienti in clinica. Mi sono chiesto… in base a quali criteri sceglìete chi sottoporre al trattamento?

Questa volta la voce di Stanyukovitch giunse con un ritardo ancora maggiore. — Be’, quelli con le migliori possibilità di reazione — rispose.

— Non riesco a capire… — intervenne il dottor Harkness, ansioso, quasi balbettando.

Steelman voltò lo sguardo verso lo schermo di destra. Era abbastanza difficile riconoscere nell’uomo che lo fissava il personaggio che solo qualche anno prima si contorceva sotto le sue frecciate. Quell’esperienza aveva temprato Harkness, gli aveva impartito il battesimo di fuoco nell’arte della politica. Steelman gli aveva insegnato molte cose; lui le aveva imparate e messe in pratica.

Lo scopo di Harkness era evidente fin dall’inizio. In qualità di direttore dell’Amministrazione spaziale, sapeva bene che metà delle battaglie per ottenere i finanziamenti sarebbero state vinte quando tutto il mondo avesse saputo che un potenziale presidente degli Stati Uniti si trovava in un ospedale spaziale sovietico. Questo perché gli americani non ne avevano.

— Dottor Harkness — disse Steelman gentilmente — *questo è affar mio.* Sto sempre aspettando la risposta, professore.

— C’è da considerare — disse Stanyukovitch con riluttanza — che possiamo accettare solo un numero limitato di pazienti qui alla stazione

Mechnikov; dopotutto si tratta di un laboratorio di ricerca, non di un ospedale.

— Quanti? — incalzò Steelman.

— Be’, meno di dieci — ammise Stanyukovitch, sempre più riluttante.

Era un problema antico e gli pareva davvero strano che potesse riguardare anche lui. Nei recessi della memoria vide lampeggiare un ritaglio di giornale che aveva trovato tanto tempo prima. Quando la penicillina era stata scoperta, ce n’era così poca che se Churchill e Roosevelt ne avessero avuto entrambi bisogno estremo soltanto uno di loro avrebbe potuto essere salvato.

Meno di dieci. Aveva visto una decina di persone in attesa ad Astrograd, ma quanti ce n’erano in tutto il mondo? Ancora una volta, come spesso gli era capitato negli ultimi giorni, il ricordo di quegli amanti disperati nella sala d’aspetto tornò a tormentarlo.

Di una cosa era certo: su di lui gravava una responsabilità immensa. Era vero che nessun uomo era in grado di prevedere il proprio futuro. Eppure, se non fosse stato per lui, a quest’ora anche gli Stati Uniti avrebbero avuto un ospedale spaziale in orbita. Quante vite di cittadini americani aveva sulla coscienza? Poteva accettare l’aiuto che lui aveva negato ad altri? Un tempo, forse, l’avrebbe fatto… ma ora no.

— Signori — disse — posso parlare francamente con entrambi, dal momento che i vostri interessi sono identici. Apprezzo tutto quello che avete fatto per me; ma purtroppo temo che sia andato sprecato. No, non protestate. La mia non è una decisione improvvisa e donchisciottesca. Se avessi dieci anni di meno, forse sarebbe diverso. Sono convinto che questa opportunità dovrebbe essere offerta a qualcun altro… soprattutto alla luce dei miei precedenti in materia d’investimenti spaziali. — Guardò il dottor Harkness: sorrideva imbarazzato ma soddisfatto. — Esistono anche altri motivi, personali; nessuna possibilità, invece che cambi idea. Vi prego di non considerarmi scortese o ingrato, ma non desidero discutere questo argomento ulteriormente. Grazie di nuovo, e addio.

Chiuse la comunicazione, e mentre l’immagine dei due scienziati, più che mai sbalorditi, svaniva, la pace inondava di nuovo la sua anima.

La primavera lasciò il posto all’estate. Le celebrazioni del Bicentenario, attese con ansia, iniziarono e finirono; per la prima volta dopo tanti anni, riuscì a godersi il Giorno dell’Indipendenza come un cittadino qualsiasi. Ora

poteva starsene tranquillamente seduto a guardare gli altri… o ignorarli, se voleva.

Era l’ultima possibilità che aveva di vedere molti vecchi amici in televisione. Passò dunque diverse ore davanti allo schermo, ad assistere alle celebrazioni per l’Indipendenza. Ora che vedeva il mondo intero sotto la luce dell’eternità, si sentiva meno coinvolto emotivamente. Si sentiva distaccato dal mondo, come un osservatore di un altro pianeta. Le minuscole figure che urlavano sullo schermo erano marionette divertenti, che recitavano in una commedia piacevole, ma senza nessuna importanza, almeno per lui. Era però importante per i suoi nipoti, che un giorno sarebbero saliti sullo stesso palcoscenico. Non l’aveva dimenticato; erano il suo futuro, per quanto strano potesse sembrare. E per capire il futuro era necessario conoscere il passato.

Li stava conducendo proprio in quel passato, mentre la macchina percorreva Memorial Drive. Diana era al volante, con Irene al suo fianco, mentre lui sedeva dietro, con i bambini, e gli indicava i panorami lungo la strada. Anche se non erano abbastanza grandi da capire tutto quello che vedevano, sperava che se ne sarebbero ricordati. L’automobile proseguì oltre l’immobilità marmorea di Arlington (lui pensò di nuovo a Martin, che riposava dall’altra parte del mondo) e salì verso le colline. Washington apparve sotto di loro, tremolante nella foschia estiva, finché una curva della strada la nascose alla vista.

A Mount Vernon regnava un gran silenzio; fortunatamente quel giorno c’erano pochi visitatori. Mentre scendevano dalla macchina, Steelman si domandò cosa avrebbe pensato il primo presidente degli Stati Uniti vedendo come era oggi la sua casa. Senz’altro, non se la sarebbe mai immaginata così perfettamente conservata dopo ben due secoli. Quel luogo era davvero un’isola immutata nel vorticoso scorrere del tempo.

Camminavano lentamente lungo le stanze facendo del loro meglio per rispondere alle continue domande dei bambini. Cercavano inoltre di assimilare il gusto di un modo di vivere infinitamente più semplice e piacevole. (Ma era sembrato semplice e piacevole a quelli che erano vissuti duecento anni prima?) Era così arduo immaginare un mondo senza elettricità, senza radio, senza nessun’altra energia che quella dei muscoli, del vento, e dell’acqua. Un mondo dove niente si muoveva più velocemente di un cavallo in corsa, e dove gli uomini morivano in prevalenza a pochi chilometri dal luogo dove erano nati.

Il caldo, il camminare, e le domande a raffica dei bambini affaticarono Steelman più del previsto. Quando raggiunsero la Sala della Musica decise di riposarsi un po'. C'erano alcune panchine fuori, sul portico, dove poteva sedere all'aria fresca e guardarsi l'erba del prato.

— Ci vediamo fuori — disse a Diana — quando avrete finito con la cucina e le stalle. Ho voglia di sedermi un attimo.

— Sei sicuro di sentirti bene? — disse lei preoccupata.

— Non mi sono mai sentito meglio, ma non voglio esagerare. Inoltre, i bambini mi hanno distrutto. Non riesco più a inventare risposte. Adesso pensaci tu.

Diana sorrise.

— Farò del mio meglio… Non penso che ci metteremo più di mezz'ora.

Quando se ne andarono, lui s'incamminò nel prato. Washington doveva essersi fermato lì, due secoli addietro, a guardare il Potomac che serpeggiava verso il mare, pensando alle guerre passate e ai problemi futuri. E lì avrebbe potuto starsene entro qualche mese, anche Martin Steelman; trentottesimo presidente degli Stati Uniti, se il destino non avesse deciso diversamente.

Era inutile fingere di non avere rimpianti, anche se non erano molti. Alcuni uomini potevano conseguire sia il potere, sia la felicità. A lui non era spettato quel dono. Soltanto nelle ultime settimane aveva conosciuto la felicità, ma per quella nessun prezzo era troppo alto.

Si stava ancora meravigliando di come si era salvato per un pelo, quando il suo tempo finì e la morte cadde dolcemente dal cielo estivo.

Titolo originale: *Death and the Senator* - 1961

PROBLEMI DI TEMPO

— Non abbiamo molta criminalità su Marte — disse l’ispettore Rawlings, capo della Squadra investigativa, con un po’ di tristezza. — Infatti, questo e il motivo principale per cui torno a Scotland Yard. Se stessi qui un po’ più a lungo, perderei completamente l’esercizio.

Ce ne stavamo seduti nella principale sala di osservazione dello spazioporto di Phobos, guardando le rocce frastagliate e inondate dal sole della piccola luna. Il traghetto spaziale che ci aveva trasportati da Marte era già ripartito da dieci minuti, e stava ora iniziando il viaggio di ritorno verso il globo color ocra sospeso sullo sfondo delle stelle. Entro mezz’ora saremmo saliti a bordo dell’astronave per la Terra: un mondo sul quale la maggior parte dei passeggeri non aveva mai messo piede, ma che comunque chiamava “casa”.

— Nello stesso tempo, però — continuò l’ispettore — di tanto in tanto c’è un caso che rende la vita interessante. Voi siete un commerciante d’arte, signor Maccar; sono certo che avrete sentito parlare del pasticcio successo a Meridian City un paio di mesi fa.

— Mi sembra di no — rispose l’ometto grassoccio dalla pelle olivastra che io avevo scambiato per un turista qualsiasi. Presumibilmente l’ispettore aveva già controllato la lista dei passeggeri. Mi chiesi quanto sapesse di me, e cercai di convincermi che la mia coscienza era… ragionevolmente pulita. Dopotutto, chi usciva da Marte, *difficilmente era in regola* alla dogana.

— L’hanno tenuto nascosto abbastanza bene — disse l’ispettore — ma non si possono tacere queste cose per sempre. Ad ogni modo, un ladro di gioielli proveniente dalla Terra ha cercato di rubare il più grande tesoro del museo di Meridian: la Dea Sirena.

— Ma è assurdo! — obiettai io.

— Non ha prezzo, naturalmente, ma in fondo è solo un blocco di arenaria. Non lo si potrebbe vendere a nessuno… tanto varrebbe rubare la *Monna Lisa.*

L’ispettore sogghignò, abbastanza impietosamente. — *È già successo una volta* — disse. — Forse la motivazione era la stessa. Ci sono collezionisti che

darebbero una fortuna per un oggetto simile. Non siete d’accordo, signor Maccar?

— È assolutamente vero. Nel mio lavoro si incontrano folli di ogni tipo.

— Bene, questo bellimbusto, si chiama Danny Weaver, era stato pagato profumatamente da uno di quelli. E se non fosse stato per un incredibile colpo di sfortuna sarebbe riuscito a portarla via.

Gli altoparlanti dello spazioporto si scusarono per un ulteriore ritardo dovuto al controllo finale del carburante, e chiesero ad alcuni passeggeri di presentarsi all’Ufficio informazioni. Mentre aspettavamo che l’annuncio finisse, richiamai alla mente quel poco che sapevo della Dea Sirena. Sebbene non avessi mai visto l’originale, ne avevo una copia nel bagaglio, come molti altri turisti in partenza da Marte. Era accompagnata da un certificato dell’Ufficio delle Antichità di Marte. Diceva così: “Questa riproduzione in scala reale è una replica esatta della cosiddetta Dea Sirena, scoperta nel Mare Sirenium durante la Terza Spedizione, 2012 d.C. (A.M.23)”.

È un oggetto piuttosto piccolo per l’enorme controversia a cui ha dato origine. È alta solo venti centimetri, o poco più. Se la vedeste in un museo terrestre non la degnereste neppure di uno sguardo; raffigura la testa di una giovane donna, dai lineamenti leggermente orientali, i lobi delle orecchie allungati, i capelli ricci divisi in piccole ciocche aderenti al capo, e le labbra leggermente dischiuse in un’espressione di piacere, o di sorpresa. Tutto qui. Ma costituisce un enigma inspiegabile che ha ispirato un centinaio di sette religiose, e fatto impazzire un bel po’ di archeologi. Tutto perché una testa perfettamente umana non poteva essere trovata su un pianeta i cui unici abitanti intelligenti erano i crostacei; “aragoste istruite”, amano chiamarli i giornali. I marziani dei tempi remoti non avevano mai compiuto voli spaziali, e in ogni caso la loro civiltà era morta prima che l’uomo comparisse sulla Terra. Non c’è dubbio: la Dea è il mistero numero uno del sistema solare; passeranno ancora tanti anni prima di trovarne la soluzione, ammesso che la si trovi.

— Il piano di Danny era meravigliosamente semplice — continuò l’ispettore. — Sapete come diventa mortalmente vuota di domenica una città su Marte, quando tutte le attività si fermano e i coloni stanno a casa a guardare i programmi della tivù trasmessi dalla Terra. Danny contava proprio su questo, quando prese in affitto una camera d’albergo a Meridian Ovest, in un tardo venerdì pomeriggio. Avrebbe avuto a disposizione il sabato per fare

una ricognizione al museo e la domenica per eseguire il colpo; il lunedì mattina sarebbe poi ripartito passando per un turista qualsiasi che lasciava la città.

“Sabato, di buon mattino, fece una passeggiata nel piccolo parco e si sposto a Meridian Est, dove si trova il museo. Se non lo sapeste, la città prende il nome dal fatto che si trova esattamente a centottanta gradi di longitudine. Nel parco c’è una grossa pietra su cui è inciso il meridiano, cosicché i visitatori possono farsi fotografare stando contemporaneamente in piedi su due emisferi. È strano come certe piccole cose divertano la gente.

“Danny passò tutta la giornata a visitare il museo, esattamente come qualunque altro turista deciso a sfruttare fino all’ultimo il denaro speso. Ma al momento della chiusura non uscì; si nascose in una delle sale chiuse al pubblico, dove era in allestimento una ricostruzione del Tardo periodo dei Canali, momentaneamente sospesa per l’esaurimento dei fondi. Restò là fin verso mezzanotte, nell’eventualità che nell’edificio ci fosse ancora qualche, studioso fanatico. Poi uscì dal nascondiglio e si mise al lavoro.”

— Un momento — lo interruppi. — E il guardiano notturno?

L’ispettore rise.

— Mio caro amico! Su Marte non esistono certi lussi. Non c’erano neanche sistemi di allarme. Perché chi mai si sarebbe preso il disturbo di rubare pezzi di pietra? Certo, la Dea era sigillata accuratamente in un contenitore di cristallo e metallo, nell’evenienza che qualche cacciatore di ricordi si facesse prendere dalla, tentazione. Ma anche se fosse stata rubata non c’era nessun posto in cui il ladro potesse nascondersi, e naturalmente tutti i passeggeri in partenza sarebbero stati controllati non appena si fosse scoperto il furto.

Era abbastanza vero. Stavo pensando in termini terrestri, dimenticando che ogni città su. Marte è un piccolo mondo chiuso in se stesso sotto il campo di forza che la protegge dal gelo del vuoto quasi totale. Al di là di quegli scudi elettronici un uomo senza protezione morirebbe in pochi secondi. Ciò rende molto facile l’applicazione della legge. Non c’è da meravigliarsi che su Marte ci sia così poca criminalità.

— Danny aveva un magnifico assortimento di attrezzi, precisi come quelli di un orologiaio. Il più importante era una microsega, non più grande di un saldatore. Aveva una lama sottilissima, spinta a un milione di giri al secondo da una pila speciale Poteva perforare il vetro o il metallo come

burro, lasciando un’incisione dello spessore di un capello: un particolare tecnico molto importante per Danny, visto che non voleva lasciare tracce del suo operato.

“Immagino che avrete capito come intendeva agire. Avrebbe tagliato la base dell’urna per sostituire la vera Dea con una delle copie vendute come souvenir. Sarebbero passati almeno un paio d’anni prima che qualche esperto curioso scoprisse l’orribile verità. Molto prima di allora l’originale avrebbe viaggiato verso la Terra, perfettamente camuffata come una copia di se stessa. Abbastanza astuto, eh?

“Deve essere stato strano, lavorare in quella galleria buia circondati da sculture vecchie milioni di anni e manufatti inspiegabili. Un museo sulla terra è già abbastanza spaventoso, di notte, ma almeno è… *umano.* E la Galleria Tre, quella che ospita la Dea, è particolarmente terrificante. È piena di bassorilievi raffiguranti animali bizzarri che lottano fra loro; rassomigliano a degli enormi scarabei, e la maggior parte dei paleontologi nega decisamente che possano essere esistiti. Ma, immaginari o no, non turbavano Danny quanto la Dea, che lo fissava dalla notte dei tempi sfidandolo a spiegare il mistero di quel suo volto umano. Gli faceva venire i brividi. Come faccio a saperlo? Me l’ha detto lui.

“Danny si mise a lavorare su quell’urna con la stessa cura di un tagliatore di diamanti che si prepara a incidere una pietra preziosa. Impiegò tutta la notte per praticare un’apertura, ed era quasi l’alba quando si rilassò e posò la sega. C’era ancora molto da fare, ma la parte più difficile era finita. Mettere la copia nell’urna, controllarne la veridicità confrontandola con le fotografie che aveva portato con sé, e nascondere le tracce del suo lavoro, gli avrebbe occupato quasi tutta la domenica; ma erano cose di poca importanza che non lo preoccupavano affatto. Aveva altre ventiquattro ore davanti a sé. Poi, il lunedì mattina, si sarebbe confuso con i primi visitatori per uscire dal museo senza essere notato.

“Altro che ventiquattro ore di tempo: di lì a poco, erano le otto e trenta del mattino, le porte principali si spalancarono rumorosamente e gli impiegati del museo, tutti e sei, si prepararono all’apertura quotidiana. Danny fuggì verso l’uscita di emergenza abbandonando tutto: gli attrezzi, la Dea, ogni cosa. Ebbe un’altra grossa sorpresa quando si trovò in strada; a quell’ora avrebbe dovuto essere completamente deserta, con tutta la gente a casa a leggere i giornali della domenica. Invece, attorno a lui i cittadini di Meridian

Est, in carne e ossa, si dirigevano frettolosamente verso le fabbriche e gli uffici per cominciare una normale giornata lavorativa.

"Quando il povero Danny tornò in albergo, eravamo là ad aspettarlo. Era stato facile arrivare alla conclusione che soltanto un visitatore proveniente dalla Terra poteva avere ignorato la caratteristica più famosa di Meridian City. Immagino che sappiate quale."

— Francamente no — risposi. — Non si può vedere molto di Marte in sei settimane, e non sono mai andato a est di Syrtis Major.

— Ebbene, vi sembrerà assurdamente semplice, ma non dobbiamo essere troppo severi con Danny; persino gli abitanti della città talvolta ci cascano. È un particolare che non ci crea alcun fastidio sulla Terra, dove possiamo scaricare il problema nell'Oceano Pacifico. Ma Marte, naturalmente, è una terra completamente priva di mari, e ciò significa che qualcuno deve convivere con la Linea del cambio di data.

"Danny, vedete, aveva lavorato considerando l'ora di Meridian Ovest. Era domenica laggiù. Ed era sempre domenica quando lo arrestammo all'albergo. Ma a Meridian Est, mezzo chilometro più in là, era ancora sabato. Quella piccola passeggiata nel parco aveva originato l'inghippo. Vi ho già detto che fu molto sfortunato.

Ci fu un momento di silenzio, poi gli chiesi: — Quanto gli hanno dato?

— Tre anni — disse l'ispettore Rawlings.

— Non sembra molto.

— Anni di Marte; sono circa sei dei nostri. E un'enorme multa che, per una strana coincidenza, corrispondeva al valore del suo biglietto di ritorno sulla Terra. Non è in carcere, naturalmente; Marte non si può permettere questo lusso. Danny deve lavorare per vivere, sotto una discreta sorveglianza. Vi avevo detto che il Museo di Meridian City non aveva un guardiano notturno. Ebbene, adesso ne ha uno. Indovinate chi?

— Tutti i passeggeri si preparino a salire a bordo tra dieci minuti! Per favore, raccogliete i vostri bagagli a mano — ordinarono gli altoparlanti.

Mentre ci muovevamo verso la porta pneumatica, non riuscii a fare a meno di rivolgergli un'altra domanda.

— E che ne è della gente, immagino facoltosa, che ha spinto Danny a tutto questo? Li avete trovati?

— Non ancora. Devono aver fatto sparire completamente le loro tracce, e credo che Danny dica la verità quando sostiene di non poterci aiutare.

Comunque il caso non è di mia competenza. Come vi ho detto, sto tornando al mio vecchio impiego a Scotland Yard. Ma un poliziotto tiene sempre gli occhi aperti, come un commerciante d’arte: non è vero, signor Maccar? Ehi, sembrate verde di paura. Prendete una delle mie pillole contro il mal di spazio.

— No, grazie — rispose il signor Maccar. — Sto abbastanza bene.

Il tono della sua voce era decisamente poco amichevole. Negli ultimi minuti sembrava che la temperatura attorno a noi fosse scesa sotto zero. Guardai il signor Maccar, e poi l’ispettore. Improvvisamente mi resi conto che sarebbe stato un viaggio molto interessante.

Titolo originale: *Trouble with time* - 1960

PRIMA DELL'EDEN

— Siamo arrivati al capolinea — disse Jerry Garfield spegnendo i motori. Gli ugelli portanti smisero di funzionare con un sommesso sospiro; privato dei suoi cuscini d'aria, l'esploratore *Rottame Errante* si posò sulle rocce contorte dell'Altopiano d'Esperia.

Non c'era modo di procedere oltre. La S.5, per designare il *Rottame* col suo nome ufficiale, non era in grado di scalare la scalpata che le si stendeva davanti, né coi reattori né coi cingoli. Il Polo Sud di Venere distava solo cinquanta chilometri, ma per quanto riguardava la S.5 avrebbe potuto essere su un altro pianeta. Dovevano dunque tornare indietro, rifacendo il percorso di seicento chilometri attraverso quel paese d'incubo.

L'atmosfera era d'una limpidezza incredibile, con visibilità fino a un chilometro. Non occorreva il radar per segnalare la presenza dei dirupi: una volta tanto bastavano gli occhi. La verde luce crepuscolare, filtrata dalle nuvole che ruotavano compatte da milioni di anni, conferiva al paesaggio un aspetto d'acquario, e il modo con cui l'aria infocata rendeva indistinti gli oggetti lontani convalidava questa impressione. Si aveva la sensazione ai muoversi su un basso fondale marino, e qualche volta Jerry sarebbe stato pronto a scommettere di aver visto dei pesci nuotare sopra di loro.

— Dobbiamo chiamare l'astronave per avvertire che torniamo a bordo? — domandò Jerry.

— Aspetta — rispose il dottor Hutchins. — Voglio pensarci un momento.

Jerry lanciò uno sguardo implorante al terzo membro dell'equipaggio, ma non trovò alcun appoggio morale. Coleman era fatto così. Sebbene passassero la metà del tempo a litigare furiosamente, lui e Hutchins erano scienziati, due esseri, quindi, non del tutto responsabili, secondo il giudizio di un navigatore spaziale. Se Cole e Hutch avevano la balzana idea di proseguire, a lui non restava che tentare di protestare.

Hutchins passeggiava avanti e indietro nell'angusta cabina, esaminando carte e strumenti, finché non ruotò il faro di bordo in direzione delle rupi, e si mise a studiarle attentamente attraverso il binocolo. "Non crederà che guidi

fin lassù!” pensò Jerry. Per quanto la S.5 fosse un veicolo capace di procedere sollevato da terra, non era però una capra di montagna!

A un tratto, Hutchins scoprì qualcosa. Mandò fuori il fiato con un improvviso sussulto, poi si voltò verso Coleman, e gli disse, tutto agitato: — Guarda… Lì, proprio a sinistra di quel segno nero… Dimmi cosa vedi.

Gli passò il binocolo, e stavolta fu Coleman a restare a bocca aperta.

— Che mi pigli un accidente! — esclamò alla fine. — Avevi ragione. Su Venere ci sono davvero dei fiumi. Quella è una cascata asciutta.

— Così mi devi un pranzo al Bel Gourmet, quando torneremo a Cambridge. Con champagne.

— Non c’è bisogno di ricordarmelo, e del resto mi costa poco. Ciononostante non è detto che le altre tue teorie non siano cervellotiche.

— Un momento — intervenne Jerry. — Cosa sono tutte queste storie di fiumi e cascate? Tutti sanno che su Venere non ce ne possono essere. In questo bagno turco non fa mai abbastanza freddo perché le nubi si condensino.

— È molto che non guardi il termometro? — domandò Hutchins con ingannevole dolcezza.

— Sono stato troppo occupato a guidare.

— Be’, in questo caso ho delle novità per te. È sceso a centotrenta gradi, e continua a calare. Non dimenticare che siamo quasi al polo, che è inverno, e che ci troviamo a ventimila metri sopra i bassopiani. Tutti questi fattori contribuiscono a raffreddare in modo sensibile l’aria. Se la temperatura scende ancora di qualche grado, avremo la pioggia. Pioverà acqua bollente, ma sarà sempre acqua. E per quanto George si rifiuti ancora di ammetterlo, questo pone Venere sotto una luce completamente diversa.

— Perché? — domandò Jerry, sebbene immaginasse già la risposta.

— Dove c’è acqua, può esserci la vita. Siamo stati troppo frettolosi nel presumere che Venere è sterile solo perché ha una temperatura media di duecento gradi. Qui fa molto meno caldo, ed è località più elevate, ci devono essere dei laghi, e io voglio dare un’occhiata.

— *Ma saranno laghi d’acqua bollente!* — protestò Coleman. — Non possono ospitare una forma di vita.

— Sulla Terra esistono alghe che riescono a vivere a temperature elevatissime. E se abbiamo imparato una cosa da quando ci siamo messi a esplorare pianeti, è questa: è possibile trovare la vita ovunque essa abbia la

sia pur minima possibilità di resistere. Questa è l’unica possibilità che le si presenti su Venere.

— Mi auguro di poter confermare la tua teoria. Ma lo vedi da solo che non possiamo arrampicarci su quel dirupo.

— Con la macchina no, ma non sarà difficile scalare quelle rocce, indossando la tuta termica. Basta avvicinarci di alcuni chilometri al polo; a quanto dicono le carte, oltrepassata la cresta, il terreno è pressoché piano. Ce la faremo in… be’, in dodici ore al massimo. Ciascuno di noi è rimasto all’aperto per periodi anche più lunghi, e in condizioni peggiori.

Questo era verissimo. Gli abiti appositamente creati per proteggere gli uomini nei bassopiani di Venere, avrebbero funzionato ancor meglio lassù, dove la temperatura superava di soli cinquanta gradi quella della Valle della Morte nel cuore dell’estate.

— Be’ — fece Coleman — conosci il regolamento. Non puoi andarci da solo, e qualcuno deve rimanere qui per tenersi in contatto con l’astronave. Come decidiamo, stavolta, a scacchi o a carte?

— Con gli scacchi ci vuole troppo tempo — dichiarò Hutchins — specialmente quando giocate voi due. — Frugò sul tavolo, e prese un mazzo di carte consunto. — Taglia tu, Jerry.

— Dieci di picche. Spero che mi superi, George.

— Lo spero anch’io. Accidenti… solo il cinque di fiori. Bene, salutatemi tanto i venusiani.

Nonostante le ottimistiche previsioni di Hutchins, non fu per niente facile risalire la scarpata. Il pendio non era troppo ripido, ma il peso della bombola di ossigeno, della tuta termica refrigerata e dell’equipaggiamento scientifico, superava il mezzo quintale a testa. La forza di gravità inferiore del tredici per cento a quella terrestre li facilitava un po’, ma non molto poi, durante l’arrampicata per i ghiaioni, mentre si riposavano sulle cenge a riprender fiato, e quando riprendevano la scalata nel crepuscolo sottomarino. Il bagliore di smeraldo che dilatava l’atmosfera era molto più vivido della luce che la luna piena manda sulla Terra. Jerry pensava che una luna sarebbe stata uno spreco, su Venere. Non sarebbe mai stata vista da nessuno, non aveva oceani da regolare, e quell’eterna aurora era una sorgente luminosa molto più costante.

Dovettero arrampicarsi per oltre settecento metri prima che il terreno accidentato si livellasse in un pendio più dolce, segnato qua e là da canali che

erano stati evidentemente scavati dall'acqua corrente. Dopo essersi guardati un po' attorno, i due trovarono una gola abbastanza ampia e profonda da meritarsi il nome di letto di un fiume, e presero a risalirla.

— Mi è venuta in mente una cosa — disse Jerry, dopo che ebbero percorso qualche centinaio di metri. — Se più avanti ci fosse una tempesta, non mi andrebbe di dover affrontare un'ondata d'acqua bollente.

— Se c'è una tempesta la sentiremo — replicò Hutchins un po' infastidito — e avremo tutto il tempo di metterci in salvo su un terreno più elevato.

Hutchins aveva ragione, ma non per questo Jerry si sentì più sicuro, mentre continuavano a risalire il letto del fiume in lieve pendenza. La sensazione di disagio era cominciata non appena avevano valicato la cresta del dirupo, e il contatto radio con il *Rottame* si era interrotto. In quell'epoca, trovarsi tagliati fuori dai propri simili era un'esperienza unica e sgradevole, che Jerry non aveva mai provato prima di allora; anche a bordo della *Morning Star*, a centosessanta milioni di chilometri dalla Terra, gli era sempre stato possibile inviare messaggi alla sua famiglia e ricevere la risposta nel giro di pochi minuti. Adesso, invece, pochi metri di roccia bastavano a isolarlo dal resto dell'umanità. Se fosse successo qualcosa a loro due, in quel punto, nessuno lo avrebbe saputo, a meno che, in seguito, un'altra spedizione non scoprisse i loro cadaveri. George avrebbe aspettato per il numero di ore convenuto, poi sarebbe tornato all'astronave da solo. "Credo proprio di non essere un pioniere nato" giudicò fra sé Jerry. "Mi piace manovrare macchine complicate, e per questo mi sono trovato a occuparmi di voli spaziali, ma non ho mai smesso di pensare dove mi avrebbero portato, e adesso è troppo tardi per cambiare idea…"

Avevano percorso circa cinque chilometri in direzione del polo, seguendo le anse del fiume, quando Hutchins si fermò per fare delle osservazioni e raccogliere dei campioni. — La temperatura continua a diminuire — notò. — È scesa a centodieci gradi ed è la più bassa registrata finora su Venere. Vorrei poter chiamare George per dirglielo.

Jerry provò tutte le lunghezze d'onda, tentò perfino di comunicare con l'astronave (l'imprevedibile altalena della ionosfera venusiana rendeva talora possibili le comunicazioni a lunga distanza), ma non si udì alcun sussurro di onda portante al di sopra degli schianti e dei rombi delle tempeste di Venere.

— Andiamo di bene in meglio — osservò Hutchins con palese eccitazione. — La concentrazione dell'ossigeno aumenta: quindici parti per

milione. Giù in macchina erano solo cinque, e nei bassopiani non si riesce nemmeno a rilevarlo.

— *Ma quindici parti per milione!* — protestò Jerry. — Non esiste organismo capace di respirarlo.

— Tu guardi le cose dal lato sbagliato — spiegò Hutchins. — *Nessuno lo respira ma qualcuno lo crea.* Da dove credi che provenga l'ossigeno terrestre? È tutto prodotto dalla vita, dalle piante che crescono. Prima che sulla Terra comparissero i vegetali, la nostra atmosfera era come questa: un miscuglio di ossido di carbonio, ammoniaca e metano. La vegetazione si è evoluta, e lentamente ha mutato l'atmosfera in un composto che gli animali possono respirare.

— Capisco — fece Jerry. — Dunque tu credi che sia cominciato anche qui lo stesso processo?

— Pare di sì. *Qualcosa, non lontano da qui, sta producendo ossigeno…* e la presenza di vita vegetale è la più semplice spiegazione di questo fenomeno.

— Dove ci sono piante, presto o tardi ci saranno anche animali — osservò Jerry.

— Già — confermò Hutchins impacchettando il suo armamentario prima di rimettersi in marcia lungo il canalone. — Però occorrono milioni di anni. Forse noi siamo arrivati troppo presto, anche se mi auguro ai no.

— Tutto questo è molto bello — commentò Jerry. — Ma pensa se dovessimo imbatterci in qualche creatura ostile. Non siamo armati.

Hutchins sbuffò, disgustato.

— Non abbiamo bisogno di armi. Non pensi al nostro aspetto. Alla prima occhiata, qualsiasi animale scapperebbe a gambe levate.

Non aveva torto. La materia metallica riflettente di cui erano composte le loro tute termiche li copriva da capo a piedi come un'armatura flessibile e scintillante. Nessun insetto possedeva antenne più complicate di quelle che svettavano dai loro caschi e dai loro zaini, e le ampie lenti attraverso le quali guardavano, rassomigliavano a mostruosi occhi ciechi. Sì, sulla Terra sarebbero stati ben pochi gli animali disposti a fermarsi a discutere con simili apparizioni, però i venusiani potevano pensarla diversamente.

Jerry stava ancora almanaccando su questa idea, quando arrivarono al lago. Bastò un'occhiata per avere l'idea non della vita che andavano cercando, ma della morte. Il lago pareva uno specchio nero, incassato in una depressione fra le colline; le sue sponde più lontane erano celate

dall’immancabile foschia, e spettrali colonne di vapore danzavano un girotondo sulla sua superficie. Jerry pensò che mancava soltanto Caronte in attesa con la sua barca per traghettarli sulla sponda opposta, o il Cigno di Tuonela che nuotava maestoso avanti e indietro sorvegliando l’ingresso dell’Aldilà.

Ma nonostante questo, l’apparizione del lago era un miracolo, perché quella era la prima acqua allo stato liquido che l’uomo trovava su Venere. Hutchins s’era inginocchiato, e pareva che pregasse. Invece si limitava a raccogliere qualche goccia del prezioso liquido per osservarlo al microscopio tascabile.

— C’è dentro qualcosa? — domandò ansioso Jerry.

— Se c’è — rispose l’altro scuotendo la testa — è troppo piccolo perché lo si possa distinguere con questo microscopio. Potrò dirti di più quando saremo tornati a bordo. — Sigillò una provetta che infilò nell’apposito raccoglitore, con la tenera cura del cercatore che ha appena trovato una pepita d’oro. Poteva darsi che fosse solo acqua pura, anzi, lo era certamente, ma avrebbe anche potuto contenere un universo di organismi viventi ignoti, al primo stadio del loro viaggio di miliardi d’anni verso l’intelligenza.

Hutchins aveva percorso poco più d’una decina di metri sulla riva del lago, quando tornò a fermarsi, e così bruscamente che per poco Garfield non lo urtò.

— Cosa c’è? — domandò Jerry. — Visto qualcosa?

— Quella roccia scura, lassù. L’avevo notata prima che ci fermassimo al lago.

— E allora? Mi pare una roccia qualunque.

— *Io credo che si sia ingrandita.*

Jerry avrebbe sempre ricordato quel momento. Chissà come, non dubitò per un solo istante delle parole di Hutchins; ormai era disposto a credere a tutto, anche alle rocce che crescevano. Il senso d’isolamento e di mistero, la presenza di quel lago nero così tetro, l’incessante borbottio dei temporali lontani, il verde della luce crepuscolare, contribuivano tutti insieme a influire sulla sua mente, preparandola ad affrontare l’incredibile. Eppure, non aveva paura. La paura sarebbe venuta dopo. Guardò anche lui la roccia, lontana, a occhio e croce, cinquecento metri. Nella penombra verde era difficile giudicare le distanze e le dimensioni. La roccia, o che altro fosse, pareva una

lastra orizzontale di materia nera, situata in prossimità di un cocuzzolo. Accanto, ce n'era una seconda, uguale ma più piccola.

Jerry tentò di misurare e ricordare lo spazio che le separava, per avere un punto di riferimento al fine di controllare eventuali cambiamenti.

E anche quando si accorse che quello spazio andava lentamente restringendosi sotto i suoi occhi, continuò a non sentirsi allarmato, ma solo perplesso e incuriosito. Però, quando la fenditura scomparve del tutto e lui si rese conto di come i suoi occhi l'avessero ingannato si sentì stringere il cuore da un terrore senza speranza.

Non c'erano rocce che crescevano o si muovevano; quel che stava osservando era una scura ondata, un tappeto che avanzava lento ma inesorabile verso di loro, oltre la sommità della cresta.

Il momento di panico assoluto, irragionevole, durò, per fortuna, solo pochi secondi, il terrore di Garfield cominciò ad attenuarsi non appena ne riconobbe la causa. Quell'onda che avanzava gli aveva infatti ricordato una storia letta anni e anni prima a proposito delle formiche guerriere dell'Amazzonia, e di come quegli insetti distruggevano tutto sul loro cammino. Ma di qualunque cosa fosse composta quell'ondata, si muoveva troppo lentamente per costituire un vero pericolo, a meno che non finisse col tagliare loro la ritirata. Hutchins la stava studiando attentamente con il loro unico binocolo; lui era il biologo, e lui aveva la precedenza. “È perfettamente inutile che faccia una figura ridicola mettendomi a correre come un gatto che si è scottato, se non ce n'è bisogno” pensò Jerry.

Ma quando il tappeto semovente fu a meno di cento metri da loro, senza che Hutchins avesse ancora aperto bocca o mosso un muscolo, non poté far a meno di dire: — Per l'amor del cielo, *cos'è?*

Hutchins si mosse lentamente, come una statua che diventa viva.

— Scusami — disse — mi ero dimenticato di te. Naturalmente è un vegetale… almeno credo che sia corretto chiamarlo così.

— *Ma si muove!*

— Perché te ne stupisci? Anche alcune piante terrestri lo fanno. Hai mai visto un film in cui sia ripresa con l'acceleratore la crescita dell'edera?

— D'accordo, però l'edera sta ferma al suo posto, non striscia dappertutto.

— E il plancton del mare, allora? È formato di *alghe capaci di nuotare, se occorre.*

Jerry rinunciò a discutere. Del resto quella meraviglia in moto lo ammutoliva.

Continuava a pensare a quella cosa come a un tappeto, folto e con gli orli frastagliati, il cui spessore variava continuamente. In certi punti era una sottile pellicola, in altri era alto trenta centimetri se non di più. Quando fu abbastanza vicino da distinguere la composizione, Jerry lo paragonò al velluto nero. Si domandò che effetto potesse fare al tatto, per rammentarsi subito che, quanto meno, si sarebbe sicuramente ustionato le dita. Con l'incongruenza caratteristica delle reazioni nervose che seguono spesso alle scosse violente e improvvise, gli venne fatto di pensare: "*Se questi sono i venusiani*, non potremo mai scambiarci una stretta di mano. Loro ci ustionerebbero e noi li congeleremmo".

Fino a quel momento, la cosa non aveva dimostrato di essersi accorta di loro. Si era limitata ad avanzare senza seguire un ragionamento. A parte il fatto che si arrampicava sugli ostacoli meno alti, avrebbe potuto sembrare un'ondata in lenta avanzata. Ma quando fu a pochi metri da loro, l'ondata di velluto mutò condotta: continuando a fluire a destra e a sinistra, finì col fermarsi lentamente in centro.

— Ci sta circondando — disse Jerry con l'ansia nella voce. — Meglio tornare indietro finché non sappiamo se è innocua.

Con suo grande sollievo, Hutchins arretrò di qualche passo, e la creatura riprese la sua lenta avanzata anche sul fronte centrale. Allora Hutchins fece un passo avanti, e la cosa si ritrasse lentamente. Il biologo ripeté il gioco una decina di volte, e l'ondata vivente avanzò e si ritrasse in sincronia con i suoi movimenti. "Non avrei mai creduto di vedere un uomo ballare il valzer con una pianta" pensò Jerry.

— Termofobia — sentenziò Hutchins. — È una reazione puramente automatica. Non le piace il nostro calore.

— *Il nostro calore!* — protestò Jerry. — Ma se siamo dei ghiaccioli viventi, al suo confronto!

— D'accordo, però le nostre tute non lo sono, e quella creatura, di noi, conosce solo il rivestimento.

"Che stupido sono" pensò Jerry. Sentendosi fresco e comodo nella tuta termica non aveva pensato che il refrigeratore inserito nello zaino pompava calore nell'atmosfera circostante. Non c'era quindi da stupirsi se la pianta venusiana si ritraeva.

— Proviamo a vedere come reagisce alla luce — propose Hutchins accendendo la lampada applicata al petto della tuta, e la luce verdognola venne immediatamente annientata da un fascio di abbagliante candore.

Finché l'uomo non era sceso su Venere, sulla sua superficie non aveva mai brillato una luce bianca, nemmeno di giorno.

Come sul fondo dei mari terrestri, c'era solo un crepuscolo verde che s'accentuava lentamente fino a trascolorare nel buio assoluto. La trasformazione fu così stupefacente che i due uomini non poterono trattenere un grido di meraviglia. Il cupo, profondo color nero del folto tappeto di velluto che si stendeva ai loro piedi, era scomparso come per incanto, e fin dove arrivava la luce della lampada si stendeva un abbagliante tessuto di rossi accesi, trapuntato d'oro. Nessun principe persiano avrebbe mai potuto ordinarne uno così ricco ai suoi tessitori, eppure si trattava solo del prodotto accidentale di forze biologiche. Finché non avevano girato un interruttore, quei colori superbi non erano esistiti, e sarebbero svaniti non appena la luce estranea della Terra avesse cessato di portarli come per incanto alla vita.

— Tikov aveva ragione — mormorò Hutchins. — vorrei tanto che l'avesse saputo.

— Ragione a proposito di che? — domandò Jerry a bassa voce. Gli pareva quasi un sacrilegio parlare davanti a tanta bellezza.

Cinquant'anni fa, in Russia, Tikov scoprì che le piante dei climi molto freddi tendono ad assumere una colorazione azzurra o violacea, mentre quelle dei climi torridi vanno dall'arancione al rosso. Previde che la vegetazione marziana sarebbe stata viola, e disse che se ci fossero state piante su Venere, sarebbero state rosse. Be', ha avuto ragione in entrambi i casi. Ma non possiamo fermarci qui tutto il giorno, abbiamo altro da fare.

— Sei sicuro che non sia pericolosa? — domandò Jerry, al quale le precauzioni non parevano mai troppe.

— Assolutamente. Non potrebbe toccare le nostre tute nemmeno se lo volesse. Del resto, ci ha ormai sorpassato.

Infatti la creatura, posto che si trattasse di un singolo organismo e non di una colonia, copriva ormai un'area approssimativamente circolare di un centinaio di metri di diametro, tutt'intorno a loro. Strisciava sul terreno come l'ombra di una nuvola sospinta dal vento, e dove s'era fermata le rocce restavano segnate da innumerevoli forellini, come se fossero state corrose da un acido.

— Sì — affermò Hutchins, quando Jerry glielo fece notare. — È lo stesso modo di nutrirsi di alcuni licheni; secernono un acido che dissolve la roccia. Ma non farmi altre domande finché non saremo tornati a bordo. Qui avrei da lavorarci un'eternità, e ho solamente un paio d'ore a disposizione.

Fu un lavoro di botanica… in movimento. L'estremità sensibile dell'enorme organismo vegetale era capace di spostarsi a velocità sorprendente allorché voleva evitarli. Si aveva l'impressione di voler afferrare una piuma di cigno, grande quanto un campo. Quando Hutchins fece delle prove, o ritagliò dei campioni, non ebbe altre reazioni oltre al solito automatico ritrarsi davanti al loro calore. L'essere continuava ad avanzare verso valli e colline, guidato da chissà quale istinto vegetale. Forse seguiva la vena di qualche minerale; questo l'avrebbero stabilito i geologi dopo aver esaminato i campioni che Hutchins aveva raccolto sia prima che dopo il passaggio di quel tappeto vivente.

Mancava il tempo non solo di pensare ma anche di formulare le innumerevoli domande che scaturivano dalla loro scoperta. Poteva darsi che quella creatura fosse abbastanza comune, dato che avevano fatto poca fatica a trovarla. Ma come si riproduceva? Per germogli, mediante spore, per fissione o in quale altro modo? Di dove traeva la sua energia? Alla sua famiglia appartenevano altre piante, aveva parassiti? Era improbabile che tosse l'unica forma di vita esistente su Venere, l'idea stessa era assurda, perché se esiste una specie ne devono esistere altre migliaia…

Fame e stanchezza li costrinsero finalmente a fermarsi. La creatura che stavano studiando poteva anche farsi strada attraverso il pianeta, mangiando quello che trovava sul suo cammino (per quanto Hutchins fosse persuaso che non si allontanasse mai troppo dal lago, in quanto doveva di tanto in tanto avvicinarsi all'acqua e infilarvi un lungo tentacolo cavo), ma gli animali terrestri erano costretti a riposare di tanto in tanto.

Fu un gran sollievo gonfiare la tenda pressurizzata, entrarvi attraverso la porta stagna, e togliersi le tute termiche. Solo quando si furono sistemati nell'angusto emisfero di plastica, la meraviglia e l'importanza della loro scoperta li colpirono in pieno, imponendosi alla loro mente. Il mondo che li circondava era cambiato. Venere non era più un pianeta morto, era come la Terra e Marte.

La vita chiamava la vita attraverso gli abissi dello spazio. Tutto ciò che cresceva o si muoveva sulla faccia di un pianeta era un portento, la promessa

che l’uomo non era solo in quell’universo di soli splendenti e di nebulose roteanti. Non aveva ancora trovato compagni a cui parlare, ma non c’era che da attendere, perché gli anni-luce e le ere si stendevano ancora davanti a lui in attesa di essere esplorati. Nel frattempo, aveva il dovere di proteggere e curare la vita che trovava, tanto sulla Terra che su Marte o Venere. Così pensava Graham Hutchins, il biologo più felice del sistema solare, mentre aiutava Garfield a raccogliere i loro rifiuti e a chiuderli ermeticamente in un apposito sacco di plastica. Quando sgonfiarono la tenda e presero la via del ritorno, non trovarono traccia della creatura che avevano esaminato. Ma non importava: avrebbero potuto provare la tentazione d’indugiare a compiere altri esperimenti, e invece erano già pericolosamente vicini al limite di sicurezza.

Pazienza. Entro pochi mesi sarebbero tornati con una squadra di assistenti, con un equipaggiamento più adatto, e seguiti dall’interesse di tutto il mondo. L’evoluzione aveva faticosamente lavorato per un miliardo d’anni allo scopo di rendere possibile questo incontro. Potevano aspettare ancora un po’.

Per qualche tempo nulla si mosse nel paesaggio immerso nella tenue luce verde. Uomini e tappeto scarlatto lo avevano abbandonato. Poi, scivolando oltre la sommità delle colline erose dal vento, la creatura riapparve. O forse era un’altra della stessa specie. Nessuno avrebbe mai potuto saperlo.

Oltrepassò net suo cammino il piccolo tumulo di pietre dove Hutchins e Garfield avevano seppellito i loro rifiuti. E qui si fermò.

Non era turbata, perché non possedeva una mente. Ma gli istinti chimici che la sospingevano senza posa sopra l’altopiano polare, gridavano: “Qui! Qui!”. In un punto vicinissimo c’era il più prezioso di tutti gli elementi di cui aveva bisogno: il fosforo, l’elemento senza il quale la scintilla della vita non può mai accendersi. Cominciò ad annusare le rocce, a infilarsi nelle fenditure, a graffiare e frugare coi tentacoli.

Nulla di quel che faceva era superiore alle capacità delle piante terrestri, però quella creatura si muoveva a una velocità mille volte maggiore, perché le occorsero solo pochi minuti per raggiungere la meta e penetrare attraverso il sottile strato di plastica.

E allora godette, perché aveva trovato un cibo molto più concentrato di quanti non avesse mai assaporato. Assorbì i carboidrati e le proteine e i fosfati, e la nicotina dei mozziconi di sigarette, la cellulosa dei bicchieri e dei

cucchiai di carta. Tutte queste sostanze penetrarono nel suo organismo, e vennero assimilate senza difficoltà né danno.

Ma, contemporaneamente, la creatura assorbì un intero microcosmo di creature viventi: batteri e virus che in seguito a una lunga evoluzione su ai un pianeta più vecchio s'erano sviluppati in infinite specie mortali. Sebbene, dato il caldo e l'atmosfera, ne potessero sopravvivere solo pochi, furono tuttavia sufficienti perché, quando il tappeto riprese a strisciare a ritroso verso il lago, portasse con sé il contagio per tutto il suo mondo.

Quando la Morning Star *drizzò la rotta verso la sua patria lontana, Venere stava già morendo. I film, le fotografie, i campioni che Hutchins portava con sé in trionfo, erano molto, ma molto più preziosi di quanto lo scienziato potesse sapere. Erano l'unica prova mai esistita del terzo tentativo fatto dalla vita per assicurarsi un solido appiglio nel sistema solare.*

Sotto le nubi di Venere, la storia della Creazione era finita.

Titolo originale: *Before Eden* - 1961

UN LEGGERO CASO DI INSOLAZIONE

Questa storia dovrebbe raccontarla qualcun altro. Qualcuno in grado di capire quella bizzarra specie di football che si gioca giù in Sud America. Da noi nell'Idaho, a Moskow, si afferra la palla con le mani e si comincia a correre. Nella minuscola ma prosperosa repubblica che chiamerò Perivia, la spingono attorno prendendola a calci. E questo non è niente in confronto a quello che fanno all'arbitro.

Hasta la Vista, capitale della Perivia, è una città simpatica e moderna che sorge in cima alle Ande, a più di tremila metri sul livello del mare. L'orgoglio della città è il meraviglioso stadio costruito di recente. È capace di contenere centomila persone. Malgrado ciò, riesce a malapena ad accogliere tutti i tifosi che vi confluiscono in occasione di partite importanti. Prima fra tutte, quella annuale con la vicina repubblica del Panagura.

Una delle prime cose che appresi arrivando in Perivia, dopo varie strazianti peripezie in zone meno democratiche del Sud America, fu che l'incontro dell'anno prima era stato perso a causa della disonestà dell'arbitro. Sembra che avesse penalizzato molti giocatori della squadra locale, annullato una rete, e che avesse fatto di tutto perché i migliori non vincessero. Quella diatriba mi fece provare nostalgia di casa. Ricordando dove mi trovavo, mi limitai a commentare: — Dovevate pagarlo di più.

— L'abbiamo fatto — fu l'amara risposta — ma i panagurani l'hanno pagato dopo di noi.

— È un peccato — risposi. — È difficile al giorno d'oggi trovare una persona onesta che si venda una volta sola.

L'ispettore della dogana che aveva appena intascato il mio ultimo biglietto da cento dollari, ebbe il pudore di arrossire sotto la barba di tre giorni mentre mi faceva segno di passare oltre la frontiera.

Le prime settimane furono dure, ma non è per questo che preferirei non parlarne. Avevo ripreso il mio commercio di macchine agricole; anche se nessuno dei macchinari che importavo finì mai presso una fattoria. E dire che mi costava molto di più di cento dollari al pezzo farle passare oltre il confine senza che qualche ficcanaso guardasse all'interno delle casse d'imballaggio.

L’ultima cosa di cui avevo il tempo d’occuparmi era il calcio: sapevo che le mie costose importazioni potevano venire usate in ogni momento, e volevo essere sicuro che questa volta i miei guadagni avrebbero lasciato il paese con me.

Malgrado ciò, non potei ignorare l’eccitazione generale via via che il giorno dell’incontro di rivincita si avvicinava. Prima di tutto, la cosa interferiva con i miei affari. Se, per esempio, partecipavo a qualche conferenza, organizzata con grande spesa e difficoltà in un albergo sicuro o a casa di qualche simpatizzante fidato, per quasi tutto il tempo si parlava di calcio. Era irritante, e cominciai a chiedermi se i periviani prendessero la politica con la stessa serietà con cui si occupavano di sport.

— Signori! — protestavo. — La nostra prossima consegna di seminatrici a rotazione avverrà domani, e se non otterremo il permesso del Ministro dell’Agricoltura qualcuno potrebbe aprire le casse e…

— Non preoccupatevi, ragazzo mio — rispondeva con leggerezza il generale Sierra, o il colonnello Pedro. — È tutto sotto controllo. Lasciate fare all’esercito.

Sapevo che era meglio non replicare: — Quale esercito? — e per i dieci minuti successivi dovevo ascoltare discussioni sulle tattiche calcistiche e sul modo migliore di trattare con gli arbitri recalcitranti. Non immaginavo affatto, che l’argomento fosse intimamente connesso con il nostro particolare problema.

Solo in seguito ebbi, il piacere di comprendere ciò che in realtà accadde, anche se a quel tempo mi sembrava tutto molto confuso. La figura centrale di tutto quel dramma inverosimile era senza dubbio Don Fernando Dias: milionario, playboy, esperto di calcio, scienziato dilettante e, ne sono sicuro, futuro presidente della Perivia. Considerando il suo amore per le automobili da corsa e le bellezze di Hollywood, che l’avevano reso famoso nel suo paese come un grande esportatore di capitale, la maggior parte della gente aveva deciso che l’etichetta di “playboy” lo descrivesse in modo completo. Nessuna affermazione potrebbe essere più lontana dalla verità.

Sapevo che Don Fernando era uno dei nostri, ma nel medesimo tempo era anche un favorito del presidente Ruiz: il che gli aveva fatto ottenere una posizione di potere e molto delicata. Naturalmente non l’avevo mai incontrato; doveva essere assai pignolo in fatto di amicizie e, inoltre, ben poche persone *ci tenevano a incontrarmi*, a meno che non vi fossero

costrette. Il suo interesse per la scienza, lo scoprii molto più tardi. Sembra che possieda un osservatorio privato che usa spesso durante le notti serene, benché si mormori che le sue funzioni non siano esclusivamente astronomiche.

Ci volle probabilmente tutta l'abilità e la forza di persuasione di Don Fernando per convincere il presidente; se il vecchio non fosse stato lui stesso un tifoso di calcio ancora risentito per la sconfitta dell'anno precedente, come ogni altro periviano amante della patria, non avrebbe mai accettato. Ma l'originalità del progetto dovette piacergli, anche se forse non era troppo contento di dover tenere metà delle sue truppe lontano dall'azione per quasi tutto un pomeriggio. Eppure, come Don Fernando senza dubbio gli ricordò, c'era forse un modo migliore di assicurarsi la fedeltà dei suoi soldati che regalare loro 50 mila biglietti per la partita più importante dell'anno? Personalmente non ne sapevo niente quando presi posto allo stadio in quella fatidica giornata. Se pensate che non avessi alcun desiderio di trovarmi là, pensate in modo corretto. Ma il colonnello Pedro mi aveva regalato il biglietto, e sarebbe stato rischioso urtare la sua sensibilità rinunciando a usarlo. Così ero là, sotto il sole cocente, a farmi vento con il programma e ad ascoltare i notiziari con la radiolina tascabile mentre attendevamo l'inizio della gara.

Lo stadio era gremito e il suo ovale perfetto sembrava un oceano ininterrotto di visi. Si era perso un po' di tempo a far entrare gli spettatori; la polizia aveva fatto del suo meglio, ma ci vuole tempo a perquisire centomila persone per scovare armi nascoste. La squadra ospite aveva insistito a questo proposito, con grande indignazione dei locali. Le proteste, tuttavia, si calmarono abbastanza velocemente, mentre le armi sequestrate si accumulavano ai cancelli d'ingresso.

Fu facile stabilire il momento esatto in cui l'arbitro arrivò con la sua Cadillac a prova di proiettile; si poteva seguire il suo percorso ascoltando i fischi di disapprovazione della folla. Mi rivolsi al mio vicino… un tenentino tanto giovane che non correva rischi anche se si faceva vedere con me. — Non capisco perché non cambiate l'arbitro, se pensate così male di lui.

Lui si strinse nelle spalle con un'espressione rassegnata. — Gli ospiti hanno il diritto di scelta. Non possiamo farci niente.

— Dunque, dovreste vincere almeno quando giocate in Panagura.

— È vero — convenne lui. — Ma l'ultima volta eravamo troppo sicuri di

noi. Abbiamo giocato tanto male che nemmeno il nostro arbitro è riuscito a salvarci.

Trovavo difficile provare la minima simpatia per una qualsiasi delle due parti e mi stavo preparando a passare un paio d’ore di noia rumorosa. Raramente mi sono sbagliato come in quella occasione.

Per la verità ci volle un po’, prima che il gioco iniziasse. Dapprima una banda accaldata suonò i due inni nazionali, poi le squadre furono presentate a El Presidente e alla sua signora, e quindi il cardinale impartì la benedizione a tutti. Poi ci fu una pausa e i due capitani iniziarono un’incomprensibile discussione circa le dimensioni o la forma della palla. Mentre aspettavo, esaminai il programma: uno stampato costoso ed elegante che mi aveva offerto il tenente. Era della grandezza di un periodico, stampato in carta patinata, illustrato con cura, e rilegato con una copertina che sembrava d’argento. Era improbabile che gli editori riuscissero a ricuperare il loro denaro, ma evidentemente si trattava di una questione di prestigio piuttosto che economica. In ogni caso, l’elenco dei sostenitori, capeggiato dal presidente in occasione di quella “Edizione Straordinaria in Ricordo della Vittoria”, era impressionante. Quasi tutti i miei amici erano nella lista, e mi resi conto con grande sorpresa che Don Fernando aveva pagato personalmente le spese delle cinquantamila copie distribuite gratuitamente ai nostri valorosi combattenti. Sembrava un ingenuo tentativo di conquistarsi la popolarità e dubitavo che la buona volontà valesse un prezzo così considerevole. Anche quel “Vittoria” mi sembrò abbastanza prematuro, se non addirittura privo di tatto.

Queste riflessioni furono interrotte dall’imponente urlo della folla all’inizio del gioco. La palla fu calciata con forza, ma non aveva ancora attraversato zigzagando metà del campo quando un periviano con la maglia azzurra fece lo sgambetto a un panagurano con la maglia a strisce nere. “Non perdono tempo” mi dissi. “Cosa farà l’arbitro? Con mia grande sorpresa non fece nulla, e io mi chiesi se per quell’incontro fossimo riusciti a convincerlo ad accettare termini di pagamento in contanti e a riscossione immediata.

— Non era un fallo quello? — chiesi al mio compagno.

— Pfui! — rispose lui senza distogliere lo sguardo dal gioco. — *Nessuno fa caso a quelle cose*. Inoltre, il coyote non l’ha nemmeno visto.

Era vero. L’arbitro era in una posizione del campo molto, lontana e sembrava che non riuscisse a seguire il gioco. I suoi movimenti erano

visibilmente appesantiti e la cosa mi parve abbastanza strana finché non ne compresi la ragione. Avete mai visto, un uomo cercare di correre con un giubbotto a prova di proiettile? “Poveraccio” pensai con la simpatia distaccata che i disonesti provano per i loro simili “ti stai guadagnando la tua bustarella.” *Da parte mia, facevo addirittura fatica a starmene seduto tranquillo.*

Per i primi dieci minuti fu un incontro abbastanza aperto, e non credo che ci siano state più di tre zuffe. I periviani mancarono di poco una rete; la palla fu respinta così abilmente che le acclamazioni entusiastiche dei tifosi panagurani (controllati da un reparto speciale di polizia e riuniti in un settore fortificato dello stadio completamente riservato a loro) non furono accolte dalle solite bordate di fischi. Cominciavo a essere deluso. Be’, se avessero cambiato la forma della palla, avrei potuto scambiarla per una bella partita di football come si gioca dalle nostre parti.

In effetti non ci fu un gran lavoro per la Croce Rossa fin verso la fine del primo tempo, quando tre periviani e due panagurani (o forse viceversa) ingaggiarono una magnifica rissa dalla quale solo un superstite emerse con le proprie forze. I feriti furono trasportati fuori dal campo di battaglia in un pandemonio generale, e ci fu una breve interruzione mentre venivano fatte entrare le riserve. Ciò provocò il primo incidente grave: i periviani protestarono dicendo che i feriti avversari simulavano per essere sostituiti da uomini freschi. Ma l’arbitro fu irremovibile, i nuovi giocatori entrarono e quando il gioco riprese, le urla della folla si abbassarono leggermente al di sotto della soglia del dolore.

I panagurani segnarono quasi subito, e sebbene nessuno dei miei vicini si tolse la vita, molti mi sembrarono sul punto di farlo. L’immissione di forze fresche aveva chiaramente ringalluzzito gli ospiti e le cose si mettevano male per la squadra di casa. I loro avversari si passavano la palla con tanta abilità che la difesa dei periviani sembrava piena di buchi come un setaccio. “Se continua così” pensai “l’arbitro può anche permettersi di essere onesto; la sua parte vincerà comunque”. E, per essere sincero, fino a quel momento non avevo notato nessun favoreggiamento clamoroso.

Non dovetti attendere a lungo. Una reazione dell’ultimo minuto da parte della squadra di casa bloccò una minaccia di attacco alla propria porta, e un violento calcio di un difensore mandò il pallone verso l’altra estremità del campo. Prima che raggiungesse l’apice della traiettoria, il fischio lacerante

dell’arbitro interruppe il gioco. Ci fu una rapida consultazione tra il direttore di gara e i capitani, che quasi immediatamente si trasformò in un alterco. Sul campo tutti gesticolavano energicamente e la folla rumoreggiava per esprimere la propria disapprovazione. — Cosa succede ora? — chiesi timidamente.

— L’arbitro dice che il nostro giocatore era in fuori gioco.

— Ma com’è possibile? È ancora vicino alla sua rete.

— Ssst! — disse il tenente, che non voleva sprecare tempo per illuminare la mia ignoranza. Io non sono un tipo che si fa zittire tanto facilmente, ma quella volta lasciai perdere e cercai di arrangiarmi da solo. Sembrava che l’arbitro avesse concesso un calcio di punizione ai panagurani, e mi rendevo conto dello stato d’animo della gente che mi circondava.

La palla si sollevò nell’aria in una parabola perfetta, colpì il lato interno del palo… e finì in fondo alla rete nonostante il volo in tuffo del portiere. Un fragoroso urlo di rabbia si levò dalla folla, per soffocarsi poi improvvisamente in un silenzio ancora più impressionante. Era come se un animale gigantesco fosse stato ferito… e stesse aspettando il momento di reagire. Malgrado il calore che proveniva dal sole quasi a picco mi sentii improvvisamente rabbrividire, come se un vento gelido mi avesse sfiorato. Per tutte le ricchezze degli Incas non avrei cambiato il mio posto con quello dell’uomo che sudava in mezzo al campo nel suo giubbotto antiproiettile.

Eravamo in svantaggio di due reti, ma c’era ancora speranza… non era ancora finito il primo tempo, e tante cose potevano succedere prima del termine della gara. I periviani erano pieni di ardore, ora, e giocavano con un’intensità quasi diabolica, come uomini che avessero accettato una sfida e volessero dimostrare di poterla vincere.

Quel nuovo atteggiamento diede presto i suoi risultati. Entro un paio di minuti la squadra di casa segnò una rete impeccabile, e la folla impazzì di gioia. Questa volta anch’io urlai come tutti gli altri e dissi all’arbitro cose che non pensavo di saper dire in spagnolo. Eravamo sul due a uno, e centomila persone pregavano e bestemmiavano invocando il goal che ci avrebbe riportati in parità.

Accadde poco prima dell’intervallo. Poiché la cosa ebbe conseguenze molto gravi, desidero essere perfettamente imparziale. La palla era stata passata a uno dei nostri attaccanti, che corse per una ventina di metri, scartò un paio di difensori con qualche abile finta, e la calciò con precisione in

fondo alla rete. Il pallone non era ricaduto a terra quando si udì di nuovo il fischio dell’arbitro.

E adesso? Mi chiesi. *Non può annullare anche questo.*

E invece lo fece. La palla, sembrava, era stata toccata con le mani. Io ci vedo abbastanza bene, ma non mi ero accorto di niente. Quindi, onestamente, non posso biasimare i periviani per quello che successe.

La polizia riuscì a stento a trattenere la folla lontano dal campo, anche se per qualche minuto perse il controllo della situazione. Le due squadre si tirarono da parte, lasciando deserto il centro del campo, occupato solo dalla figura ostinata dell’arbitro in atteggiamento di sfida. Probabilmente si stava domandando come abbandonare lo stadio, e si consolava al pensiero che al termine di quell’incontro avrebbe potuto ritirarsi per sempre e vivere di rendita.

Il sottile, acuto squillo di tromba, colse tutti completamente alla sprovvista… tutti, tranne i cinquantamila uomini bene addestrati che avevano atteso quel momento con crescente impazienza. L’intera arena divenne improvvisamente silenziosa, così silenziosa che si sentiva il rumore del traffico all’esterno. Lo squillo si levò una seconda volta… e l’enorme distesa di volti che avevo di fronte scomparve in un mare accecante di fuoco.

Urlai e mi coprii gli occhi; per un momento terrificante pensai alla bomba atomica e mi rannicchiai istintivamente, in attesa dell’esplosione. Ma non ci fu nessuno scoppio… solo un guizzante velo di fuoco che per alcuni lunghi momenti colpì le mie palpebre chiuse e svanì, rapido com’era venuto, quando lo squillo di tromba si levò per la terza e ultima volta.

Tutto era esattamente come prima, salvo un piccolo particolare. Dove un attimo prima c’era l’arbitro, si vedeva ora un mucchietto di cenere da cui una sottile colonna di fumo saliva nell’aria immobile.

In nome del cielo, cosa era successo? Mi rivolsi al mio compagno, che sembrava sconvolto quanto me. — *Madre de Dios* — lo sentii mormorare. — *Non avrei mai pensato che sarebbe arrivato a tanto*. — Stava fissando, non la piccola pira funebre in mezzo al campo, ma l’elegante programma ricordo che teneva appoggiato sulle ginocchia. E allora, in un lampo di rivelazione incredula, compresi.

Ancora adesso, dopo che tutto mi è stato chiarito, trovo difficile credere ciò che vidi con i miei occhi. Era così semplice, così logico… così impensabile.

Non avete mai abbagliato per scherzo qualcuno usando uno specchietto tascabile? Ritengo che tutti, da bambini, l'abbiamo fatto. Ricordo che lo feci alla maestra, una volta, e che fui debitamente sculacciato. Ma non avrei mai immaginato cosa sarebbe successo se cinquantamila uomini bene addestrati avessero ripetuto quello scherzetto, usando ciascuno un piccolo riflettore di carta stagnola.

Un amico dotato di una mente matematica si è divertito a calcolarlo. Non che mi servissero prove ulteriori, ma mi piace andare sempre al fondo delle cose. Fino a quel momento non mi ero mai reso conto di quanta energia d fosse nella luce del sole. Gran parte del calore che cadeva su un settore di quell'enorme stadio era stato concentrato nel piccolo punto occupato dal povero arbitro. Non aveva sofferto molto… più o meno come se l'avessero gettato in un altoforno.

Sono certo che nessuno tranne Don Fernando sapeva esattamente cosa sarebbe successo; ai suoi tifosi era stato detto che l'arbitro sarebbe stato semplicemente abbagliato e messo fuori uso per il resto della partita. Ma sono anche altrettanto sicuro che nessuno provò alcun rimorso. Nella Perivia il calcio è un affare serio.

Come la politica. Mentre l'incontro continuava la sua ormai prevedibile conclusione, sotto lo sguardo benevolo di un arbitro nuovo e comprensibilmente docile, i miei amici stavano lavorando duramente. Quando la nostra squadra uscì vittoriosa dal campo (il risultato finale fu di quattordici a due) tutto era già sistemato. Non era stato sparato neanche un colpo e il presidente, mentre lasciava lo stadio, venne educatamente informato che gli era stato riservato un posto sull'aereo del mattino seguente per Città del Messico.

Come mi fece notare il generale Sierra mentre salivo a bordo dello stesso aereo del suo ex capo: — Abbiamo lasciato che fosse l'esercito a vincere la partita di calcio, e mentre i soldati erano impegnati, noi abbiamo conquistato il paese. Così tutti sono contenti.

Sebbene fossi troppo educato per esprimere qualsiasi dubbio, non potei trattenermi dal pensare che quell'atteggiamento fosse piuttosto semplicistico. In realtà molti milioni di panagurani non erano affatto contenti, e presto o tardi sarebbe venuto il giorno della resa dei conti.

Ho il sospetto che quel giorno non sia molto lontano. La settimana scorsa un mio amico, che è tra i maggiori esperti del mondo in questo particolare

campo e preferisce lavorare come libero professionista sotto un nome fittizio, mi ha rivelato in modo indiscreto uno dei suoi problemi.

— Joe — mi ha detto — perché mai qualcuno mi avrà chiesto di costruire un missile telecomandato che possa trovare posto all’interno di un pallone da calcio?

Titolo originale: *A slight case of sunstroke* – 1958

IL CANE LUNARE

Quando sentii l'abbaiare spaventato di Laika, la mia prima reazione fu di fastidio. Mi girai nella cuccetta e mormorai con voce assonnata: — Zitta, stupida cagna. — Quell'intermezzo di sogno durò solo una frazione di secondo; poi ritornò la coscienza… e con quella il terrore. Terrore della solitudine, e terrore d'impazzire.

Per un momento non osai aprire gli occhi. Avevo paura di quello che avrei potuto vedere. La ragione mi diceva che nessun cane aveva mai posto le zampe su questo mondo, che Laika era separata da me da oltre quattrocento milioni di chilometri di spazio… e, ancora più irrevocabilmente, da cinque anni di tempo.

— Stavi solo sognando — mi dissi con rabbia. — Smettila di comportarti come uno sciocco… apri gli occhi! Non vedrai altro che la vernice lucida della parete.

Era vero, naturalmente. Là minuscola cabina era vuota, la porta chiusa ermeticamente. Ero solo con i miei ricordi, sopraffatto dalla tristezza trascendentale che spesso insorge quando un sogno piacevole svanisce in una realtà malinconica. La sensazione di perdita era così desolante che desiderai di tornare a dormire. Fu una fortuna non riuscirci, perché in quel momento dormire avrebbe significato morire. Tuttavia non me ne resi conto per altri cinque secondi; e durante quel periodo eterno ero di nuovo sulla Terra, a cercare quel po' di conforto che potevo strappare al passato.

Nessuno scoprì mai l'origine di Laika, sebbene il personale dell'osservatorio avesse fatto alcune indagini e io avessi pubblicato parecchie inserzioni sui giornali di Pasadena. L'avevo trovata, una piccola e sperduta palla di pelo, raggomitolata sul ciglio della strada in una sera d'estate mentre guidavo la mia macchina verso Palomar. Sebbene non mi siano mai piaciuti troppo i cani, o gli animali in generale, era impossibile abbandonare quella creatura indifesa alla mercé delle macchine che passavano. Con molta

cautela, desiderando di avere un paio di guanti, la raccolsi e la misi nel bagagliaio. Non volevo rischiare di rovinare la tappezzeria della mia nuova Vik ’92, e pensavo che là dietro avrebbe fatto pochi danni. In questo, mi sbagliavo completamente.

Quando posteggiai l’auto al Monastero, il quartiere residenziale degli astronomi dove avrei abitato per una settimana, ispezionai la mia scoperta senza molto entusiasmo. Avevo pensato di consegnare il cucciolo al guardiano; ma poi lei guaì e aprì gli occhi. C’era una tale espressione di fiducia indifesa nel suo sguardo che… be’, cambiai immediatamente idea.

A volte mi sono pentito di quella decisione, anche se mai per molto tempo. Non avevo la minima idea di quanti guai potesse provocare un cucciolo, più o meno volontariamente. Le spese di lavanderia e delle riparazioni salirono alle stelle; e non avevo mai la certezza di trovare un paio di calzini intatti, o una copia dell’*Astrophysical Journal* che non fosse stata attaccata dai suoi denti aguzzi. Ma alla fine Laika fu addestrata a vivere in casa e all’osservatorio; deve essere stato il primo cane ammesso all’interno della cupola di cinque metri. Se ne restava tranquillamente accucciata nell’ombra per ore e ore, mentre io ero su nella gabbia a svolgere il mio lavoro di osservazione, accontentandosi di sentire la mia voce di tanto in tanto. Anche gli altri astronomi finirono per innamorarsi di lei (era stato il vecchio dottor Anderson a suggerire il suo nome) ma fin dall’inizio fu chiaro che era il mio cane. Non avrebbe obbedito a nessun altro. Non che a me obbedisse sempre.

Era una bestia meravigliosa, alsaziana al novantacinque per cento. Era stato quel cinque per cento che mancava, immagino, a causare il suo abbandono. Ancora adesso provo una sensazione di rabbia quando ci penso, ma poiché non saprò mai come sono andate le cose, potrei giungere a conclusioni errate. A eccezione di due macchie nere sopra gli occhi, tutto il suo corpo era color grigio fumo, e aveva il pelo morbido come la seta. Quando rizzava gli orecchi sembrava incredibilmente intelligente e sveglia; a volte, quando discutevo dei tipi di spettro o di evoluzione stellare con i colleghi, era difficile credere che non stesse seguendo la conversazione.

Ancora adesso non riesco a capire perché mi si affezionò tanto, dato che non mi ero fatto molti amici neppure fra gli esseri umani. Eppure, ogni volta che tornavo all’osservatorio dopo qualche assenza, impazziva di gioia, e mi correva attorno saltellando, posandomi le zampe anteriori sulle spalle (che

poteva raggiungere abbastanza facilmente) ed emettendo per tutto il tempo guaiti di felicita del tutto inappropriati per un cane così grande. Non sopportavo l'idea di lasciarla sola per più di qualche giorno, e sebbene non potessi portarla con me nei viaggi al di là dell'oceano, mi accompagnò sempre nelle gite più brevi. Era con me quando partii in auto verso il nord per partecipare a quel disgraziato seminario a Berkeley.

Stavamo con degli amici dell'università. Furono molto educati a quel riguardo, ma naturalmente non erano entusiasti all'idea di avere un mostro in casa. Li assicurai tuttavia che Laika non avrebbe dato il minimo fastidio e, con una certa riluttanza, le permisero di dormire in soggiorno. — Non dovete preoccuparvi dei ladri, questa notte — dissi.

— A Berkeley non ce ne sono — mi risposero abbastanza freddamente.

Nel bel mezzo della notte, però, sembrò che avessero torto. Fui svegliato da un ululato altissimo e isterico di Laika, che avevo sentito solo in un'occasione, quando aveva visto per la prima volta una mucca e non sapeva cosa diavolo fare. Imprecando, rovesciai le coperte e mi mossi a tentoni nel buio di quella casa sconosciuta. La mia prima preoccupazione fu di far tacere Laika prima che svegliasse i miei ospiti… sperando che non fosse già troppo tardi. Se ci fosse stato un intruso, a quell'ora avrebbe già preso il volo. O almeno, io speravo che l'avesse fatto.

Per un momento mi fermai accanto all'interruttore in cima alle scale, chiedendomi se fosse il caso di abbassarlo. Poi ringhiai: — Zitta, Laika! — e inondai la stanza di luce.

Lei stava grattando freneticamente la porta, fermandosi di tanto in tanto per lanciare quell'ululato isterico. — Se vuoi uscire — le dissi con rabbia — non c'è bisogno di fare tutto questo fracasso. — Scesi ad aprire la porta, e lei schizzò fuori come un razzo nella notte.

Era una notte molto calma e silenziosa, con una luna pallida che lottava per perforare la foschia di San Francisco. Mi fermai in quel chiarore pallido, guardando le luci della città al di là dell'acqua, aspettando che Laika tornasse per poterla punire come meritava. La stavo ancora aspettando quando, per la seconda volta nel ventesimo secolo, la faglia di Sant'Andrea si risvegliò dal suo sonno.

Piuttosto stranamente, non fui troppo spaventato… all'inizio. Ricordo che due pensieri mi attraversarono la mente un attimo prima che mi rendessi conto del pericolo. Certamente, mi dissi, *i geofisici avrebbero potuto*

avvertirci in qualche modo. E poi mi ritrovai a pensare, con molta sorpresa: “Non immaginavo che i terremoti facessero tanto rumore!”.

Più o meno in quel momento mi resi conto che non si trattava di una normale scossa; quel che accadde dopo, preferirei dimenticarlo. La Croce Rossa riuscì a portarmi via solo il mattino dopo, sul tardi, perché mi rifiutavo di lasciare Laika. Ogni volta che guardavo la casa distrutta che conteneva i corpi dei miei amici, capivo di dovere a lei la mia vita; ma i piloti degli elicotteri non potevano saperlo e non mi sento di biasimarli se pensavano che fossi impazzito come quasi tutti gli altri che avevano trovato a vagare tra gli incendi e le rovine.

Da allora penso che non ci separammo mai per più di qualche ora. Mi dissero (e posso crederlo perfettamente) che stavo diventando sempre meno interessato alla compagnia umana, senza tuttavia essere del tutto antisociale o misantropo. Da sole, le stelle e Laika appagavano ogni mia necessità. Insieme facevamo lunghe passeggiate in montagna, e quello fu il periodo più felice che avessi conosciuto. C’era un solo guaio. Io sapevo, anche se Laika non poteva capirlo, che presto sarebbe tutto finito.

Stavamo preparando quel progetto da più di dieci anni. Fin dagli anni Sessanta si era capito che la Terra non era il posto più adatto per un osservatorio astronomico. Persino la piccola stazione automatica sulla Luna aveva di gran lunga surclassato tutti i telescopi che cercavano di penetrare la caligine e la foschia dell’atmosfera terrestre. L’epoca di Monte Wilson, Palomar, Greenwich, e di tutti gli altri grandi osservatori stava per concludersi; sarebbero ancora stati usati come centri di addestramento, ma le frontiere della nuova ricerca erano destinate ad allargarsi verso lo spazio.

E io dovevo seguirle. Mi era già stato offerto il posto di vicedirettore dell’Osservatorio Lunare. In pochi mesi, potevo sperare di risolvere problemi su cui stavo lavorando da anni. Al di là dell’atmosfera, sarei stato come un cieco che avesse improvvisamene ricuperato la vista.

Era del tutto impossibile, naturalmente, portare Laika con me. Gli unici animali ammessi sulla Luna erano quelli necessari agli esperimenti scientifici: doveva passare almeno un’altra generazione prima che fosse permessa l’importazione di animali domestici, e anche allora sarebbe costato una fortuna portarli lassù… e mantenerli in vita. Fornire a Laika il suo quotidiano chilo di carne, calcolai, avrebbe richiesto uno stipendio molto più alto di quello già ottimo che avevo.

La scelta era semplice e chiara. Potevo restare sulla Terra e rinunciare alla mia carriera. Oppure potevo andare sulla Luna… e abbandonare Laika.

Dopo tutto, era solo un cane. Entro una decina d'anni sarebbe morta, mentre io avrei raggiunto l'apice della carriera. Nessun uomo sano di mente avrebbe avuto dubbi in proposito; invece io esitai, e se a questo punto non avete ancora capito il perché, nessun'altra parola potrà aiutarvi a farlo.

Alla fine, lasciai che le cose seguissero il loro corso. Fino all'ultima settimana prima della partenza non avevo ancora fatto progetti su Laika. Quando il dottor Anderson si offrì di badare a lei, accettai distrattamente, senza quasi una parola di ringraziamento. Il vecchio fisico e sua moglie erano sempre stati entusiasti di lei, e temo che mi abbiano considerato indifferente e senza cuore… mentre era esattamente l'opposto. Andammo a fare un'ultima passeggiata sulle colline, poi la consegnai in silenzio agli Anderson e non la rividi più.

Il decollo fu rinviato di quasi ventiquattr'ore, finché una grossa tempesta magnetica non ebbe abbandonato forbita della Terra. Anche dopo, le fasce di Van Allen erano ancora così attive che fummo costretti a passare attraverso la breccia del Polo Nord. Fu un volo terribile; a parte i soliti problemi dovuti all'assenza di peso, eravamo tutti intontiti dalle medicine antiradiazioni. L'astronave era già al di sopra della faccia nascosta quando mi interessai per la prima volta a quello che succedeva, e persi così lo spettacolo della Terra che precipitava sotto l'orizzonte. Non che mi dispiacesse veramente. Non volevo ricordare nulla, e desideravo pensare solamente al futuro. Tuttavia, non riuscivo a scrollarmi di dosso quel senso di colpa; avevo abbandonato qualcuno che mi amava e che si fidava di me, e non ero migliore di chi aveva lasciato Laika, quando era ancora un cucciolo, sul ciglio polveroso della strada di Monte Palomar.

La notizia che era morta mi raggiunse un mese più tardi. Non c'era nessuna ragione a cui si potesse pensare. Gli Anderson avevano fatto del loro meglio, ed erano molto turbati. Era come se avesse semplicemente perso interesse alla vita. Per un po' credo di aver fatto la stessa cosa, ma il lavoro è un antidoto meraviglioso e il mio programma cominciava a delinearsi. Sebbene non l'avessi dimenticata, dopo qualche tempo il ricordo cessò di tarmi soffrire.

Ma allora, perché era tornato a ossessionarmi, cinque anni più tardi, sulla faccia nascosta della Luna? Stavo cercando la risposta nella mia mente

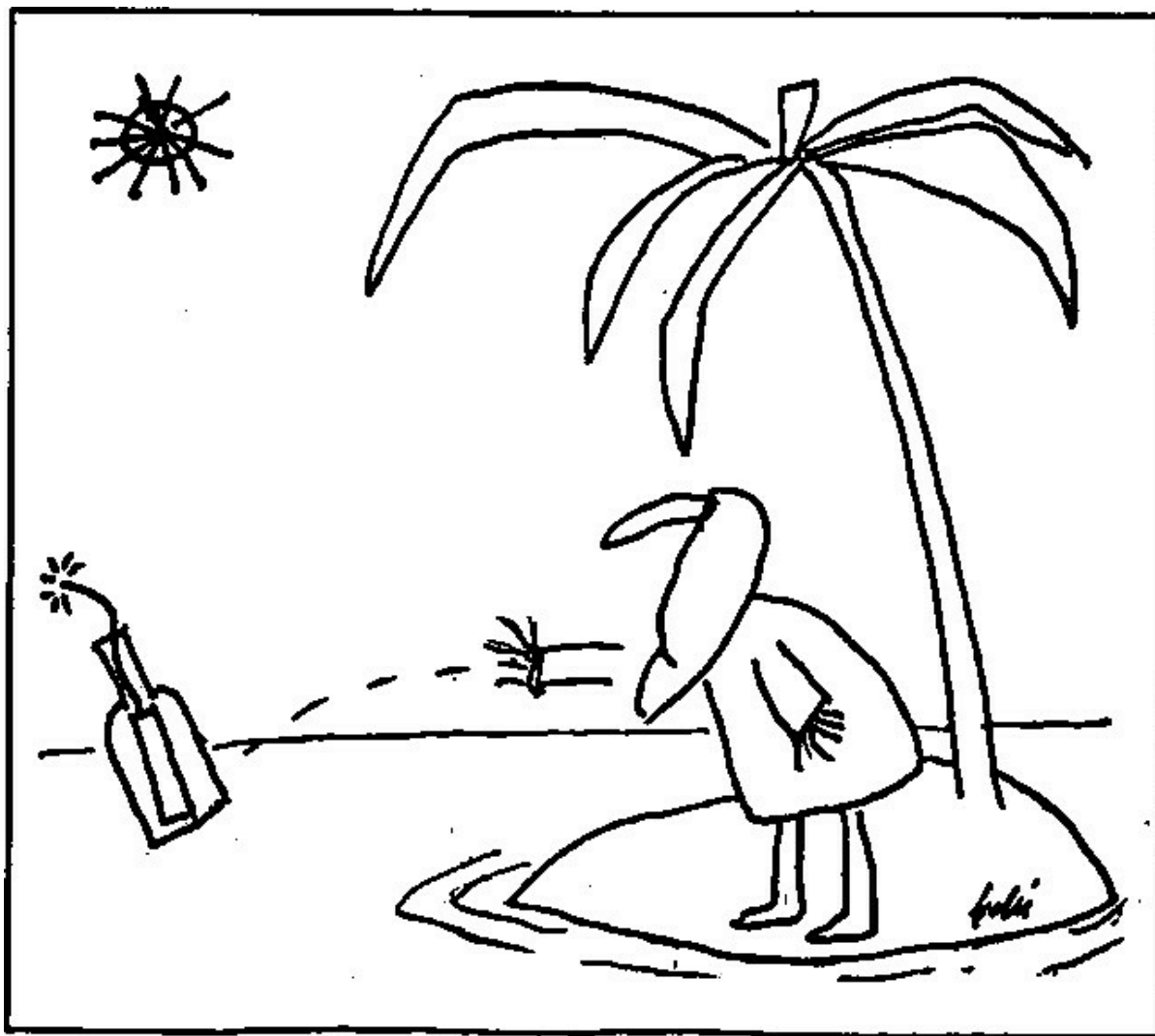
quando la costruzione di metallo che mi circondava tremò come sotto l'impatto di un colpo fortissimo. Reagii senza pensare, e stavo già chiudendo il casco della mia tuta d'emergenza quando le fondamenta scivolarono via e la parete si spaccò con un rumore lacerante di aria che fuggiva. Dato che avevo premuto il pulsante di "Allarme generale", perdemmo solo due uomini, sebbene il terremoto, il peggiore che si sia mai registrato sulla faccia nascosta, avesse colpito tutte e tre le cupole pressurizzate dell'osservatorio.

Non è necessario dire che non credo nel soprannaturale; tutto ciò che è successo ha una spiegazione perfettamente razionale, evidente a ogni uomo con la minima conoscenza della psicologia. Durante il secondo terremoto di San Francisco, Laika non era stato l'unico cane ad avvertire l'imminenza del disastro; si erano osservati molti casi simili. E sulla faccia nascosta della Luna i miei ricordi dovevano avermi dato quel miracoloso avvertimento non appena il subconscio sempre all'erta aveva rilevato le prime deboli vibrazioni provenienti dal centro della Luna.

La mente umana è composta da un labirinto di viottoli strani e tortuosi che l'aiutano a svolgere le proprie funzioni; conosceva il segnale che mi avrebbe fatto balzare dal letto nell'imminenza del pericolo.

Non era successo niente altro che questo, anche se, in un certo senso, si potrebbe dire che Laika mi ha svegliato in entrambe le occasioni, non ci fu in realtà alcun mistero, nessun miracoloso avvertimento lanciato attraverso la laguna che né un uomo né un cane potranno mai superare.

Di questo sono certo, se sono certo di qualcosa. Eppure, mi sveglio ancora di tanto in tanto, nel silenzio della Luna, desiderando che quel sogno fosse durato qualche secondo di più… così da permettermi di guardare ancora una volta in quei luminosi occhi scuri, scintillanti di quell'amore sincero e disinteressato che non ho trovato mai in nessun posto, né su questo mondo, né su altri.

Titolo originale: *Dog Star* -1962

LA STRADA VERSO IL MARE

Cominciavano a cadere le prime foglie d'autunno quando Durven incontrò suo fratello sul promontorio presso la Sfinge Dorata. Dopo aver lasciato il veicolo tra gli arbusti sul ciglio della strada, camminò fino alla sommità dell'altura e guardò il mare che si stendeva di sotto. Un vento aspro spirava sulla brughiera, mentre la valle di Shastar era ancora calda, protetta com'era dalle colline intorno. I moli vuoti giacevano nel pallido tramonto, il mare blu scuro lavava gentilmente i loro fianchi marmorei. Guardando in basso e soffermandosi sulle strade e sui giardini della città Durven sentì svanire la risolutezza che avvertiva spesso dentro di sé. Era lieto d'incontrare Hannar in quel posto, a un chilometro dalla città, e non tra i suoni e le immagini che gli avrebbero riportato alla mente la sua fanciullezza.

Vide Hannar che si arrampicava sul pendio con la sua solita calma. Durven avrebbe potuto raggiungerlo in un attimo con il veicolo, ma sapeva che se l'avesse fatto non avrebbe ricevuto nessun ringraziamento. Così aspettò al riparo della Sfinge, camminando svelto avanti e indietro per scaldarsi. Una o due volte arrivò fin sotto la testa del mostro, guardando in alto il volto immobile che dominava la città e il mare. Ricordava come da bambino, nei giardini di Shastar, ne aveva ammirato la forma accovacciata che si stagliava nel cielo, chiedendosi se fosse viva.

Hannar non sembrava invecchiato dall'ultimo loro incontro, avvenuto vent'anni prima. I suoi capelli erano ancora folti e scuri, e il volto disteso e senza rughe; tutto merito, probabilmente, della vita tranquilla che poteva condurre a Shastar. Durven, ingrigito da anni di incessanti fatiche, avvertì un certo senso d'invidia.

I saluti furono veloci, ma non privi di calore. Poi Hannar si diresse verso l'astronave, che giaceva in un letto d'erica e di ginestre. Con il bastone ne percosse alcune parti e si rivolse a Durven.

— È molto piccola. Hai fatto tutto il viaggio con questa?

— No; solo dalla Luna. Sono tornato dal Progetto con un'astronave di linea cento volte più grande di questa.

— E dov'è il Progetto… o non vuoi farlo sapere?

— Non c'è nessun segreto al riguardo. Stiamo costruendo navi nello spazio oltre Saturno, dove l'attrazione esercitata dal Sole è quasi nulla e occorre una spinta minima per lanciarle fuori dal sistema solare.

Hannar agitò il bastone verso l'acqua azzurra che si stendeva sotto di loro, verso il marmo colorato delle piccole torri e le ampie strade con il traffico che scorreva lento.

— Lontano da tutto questo; nel buio e nella solitudine dello spazio. Alla ricerca di cosa?

Le labbra di Durven si strinsero in una smorfia.

— Ricorda — disse — che ho già passato una vita lontano dalla Terra.

— E ciò ti ha reso felice? — continuò Hannar freddamente. Durven tacque per un attimo. — Mi ha dato più di quanto pensi — rispose infine. — Ho usato le mie possibilità al massimo e ho assaporato trionfi che neanche immagini. Il giorno in cui la Prima Spedizione ritornò nel sistema solare è valso per me più di una intera vita a Shastar.

— Pensi — domandò Hannar — che edificherai città più belle di questa sotto quegli strani soli, quando lascerai il nostro mondo per sempre?

— Se sentiremo l'impulso di farlo, allora sì. Se no, costruiremo altre cose. Ma dobbiamo farlo. E voi, cosa avete creato negli ultimi cento anni?

— Noi non abbiamo costruito macchine; abbiamo voltato le spalle alle stelle, concentrandoci sul nostro mondo, ma non pensare che per questo si sia perso tempo. A Shastar abbiamo sviluppato un sistema di vita che difficilmente sarà uguagliabile o superabile. Abbiamo studiato l'arte di vivere. La nostra è la prima aristocrazia esistente senza schiavitù. È questa la nostra conquista, e la storia ci giudicherà in base a ciò.

— Lo riconosco — rispose Durven — ma non dimenticare che il tuo paradiso è stato costruito da scienziati che hanno dovuto lottare come noi per realizzare i loro sogni.

— Ma non sempre ci sono riusciti. Già una volta sono stati sconfitti dai pianeti vicini a noi. Per quale ragione i mondi di altri sistemi solari dovrebbero essere più ospitali?

Era una domanda pertinente. Dopo cinquecento anni, il ricordo di quel primo fallimento era ancora amaro. Con quali speranze e quali sogni, negli

ultimi anni del ventesimo secolo, l’uomo si era accinto ad affrontare gli altri pianeti, per poi accorgersi che non erano soltanto desolati e privi di vita, ma anche tremendamente ostili: dai mari di lava infuocata di Mercurio, ai ghiacciai striscianti di azoto solido su Plutone, non esisteva nessun posto dove si potesse vivere bene e tranquillamente; e proprio sulla Terra, dopo un secolo di spedizioni infruttuose, l’uomo era tornato.

Ma la speranza non era completamente morta. Abbandonati i pianeti, esisteva ancora qualcuno che sognava altri sistemi solari. Da quel sogno era nata la Transcendental Drive, la Prima Spedizione… e ora il vino inebriante del successo lungamente rinviato.

— Ci sono cinquanta sistemi solari raggiungibili in dieci anni di volo dalla Terra — replicò Durven — e praticamente ognuno di questi possiede pianeti. Sappiamo che la presenza di pianeti e una caratteristica delle stelle di tipo G. Quindi, alla lunga, la ricerca di mondi simili alla Terra sarà coronata da successo. Ovviamente ci sarà da attendere. Non possiamo essere tanto fortunati da trovare subito il nostro Eden.

— Eden? È così che avete chiamato il vostro nuovo mondo?

— Sì; ci è sembrato appropriato.

— Che irriducibili romantici siete voi scienziati! Forse il nome non è fuori luogo; la vita nel primo Eden non era eccessivamente favorevole all’uomo, se ricordi bene.

Durven sorrise amaramente.

— È questione di punti di vista — rispose. Indicò Shastar, dove cominciavano a brillare le prime luci della sera. — Non avremmo queste cose se i nostri predecessori non si fossero nutriti avidamente all’Albero della Conoscenza.

— E cosa pensi che accadrà ora a tutto questo? — domandò Hannar. — Quando avete cominciato la conquista dello spazio, tutta la forza e il vigore della razza umana sono defluite dalla Terra come da una ferita aperta.

— Non lo nego. È accaduto prima, e succederà ancora. Shastar finirà come Babilonia, Cartagine, e New York. Il futuro è costruito sulle ceneri del passato. La saggezza consiste nell’affrontare le realtà nuove, non nel combatterle. Ho amato Shastar quanto l’hai amata tu… al punto che ora, anche se non la rivedrò mai più, non oso scendere nelle sue strade. Tu mi chiedi che cosa ne sarà, e io te lo dico. Ciò che stiamo facendo affretterà semplicemente la fine di Shastar e di tutte le altre città della Terra. Il vostro

mondo è destinato a morire, Hannar: ciò che possedete adesso resterà sì nelle vostre mani ancora a lungo, ma alla fine vi sfuggirà dalle dita.

Il futuro ormai appartiene a noi. A voi non resta che sognare.

Le ultime luci del tramonto accarezzavano la collina della Sfinge mentre il sole sprofondava nel mare. Le ampie strade di Shastar sembravano fiumi luminosi ricolmi di infiniti punti mobili. Le torri e i pinnacoli erano impreziositi da insegne multicolori, e un debole suono di musica, portata dal vento, proveniva da un battello che si allontanava lentamente sul mare. Sorridendo appena, Durven lo guardò discostarsi dalla banchina ricurva. Erano passati almeno cinquecento anni da quando l'ultima nave mercantile aveva scaricato il suo carico. Eppure l'uomo continuava a solcare il mare.

La piccola astronave si alzò in volo e Hannar rimase solo, con lo sguardo rivolto alle stelle. Non avrebbe più rivisto suo fratello; il sole che da poche ore era scomparso dalla sua vita sarebbe svanito da quella di Durven per sempre, non appena si fosse tuffato nello spazio abissale.

Incurante, Shastar luccicava nel buio sottostante. Per Hannar, appesantito dalla premonizione, la condanna sembrava già incombere sulla città. Le parole di Durven erano esatte e l'esodo era già cominciato.

Diecimila anni addietro altri esploratori avevano abbandonato le prime città costruite dal genere umano alla ricerca di nuove terre. Le avevano trovate. Per questo non erano più tornati alle loro città di partenza, così destinate a morire. Sarebbe accaduto lo stesso a Shastar?

Appoggiandosi pesantemente al bastone, Hannar si avviò giù per la collina, verso le luci della città. La Sfinge, imperturbabile, osservò la sua figura sparire in lontananza, nell'oscurità.

Stava ancora guardando, cinquemila anni dopo.

Brant non aveva ancora vent'anni quando la sua gente fu cacciata dalle proprie dimore e costretta a spingersi a ovest attraverso due continenti e un oceano. Ricevettero poca solidarietà dal resto del mondo. Potevano solo autocommiserarsi; dopotutto il Consiglio Supremo era stato abbastanza clemente. Gli aveva mandato una dozzina di avvertimenti preliminari e non meno di quattro ultimatum, prima di essere costretto a ricorrere alla forza. Poi, un giorno, una piccola astronave con un enorme diffusore acustico era scesa improvvisamente a trecento metri dal villaggio e aveva cominciato a trasmettere rumori a volume insopportabile. Poche ore dopo i ribelli si erano arresi e avevano cominciato a preparare i bagagli. La flotta adibita al

trasporto era giunta una settimana dopo, per trasferirli, ancora riluttanti, alle loro nuove dimore dall'altra parte del mondo.

In quel modo la Legge era stata applicata; stabiliva che una comunità non poteva rimanere nella stessa area per più di tre generazioni. Obbedienza significava cambiamento, distruzione delle tradizioni e abbattimento delle vecchie case. Quello era l'intento della Legge quando era stata emanata, quattromila anni prima. Ma gli insediamenti duraturi che aveva cercato di impedire non potevano essere evitati ancora per molto. Un giorno, probabilmente, non ci sarebbero più stati organismi incaricati di applicare questa legge con la forza, e i villaggi sparsi sarebbero rimasti al loro posto finché il tempo non li avesse inghiottiti.

C'erano voluti tre mesi interi agli abitanti di Chaldis per costruire le nuove case, tagliare due chilometri quadrati di foresta, piantare lussureggianti alberi di frutta esotica, deviare il corso di un fiume, e demolire un'intera collina. Non bella da vedersi, secondo loro. Era stata un'impresa alquanto imponente, sulla quale il Supervisore chiuse fortunatamente un occhio quando fece un giro d'ispezione, tempo dopo. La gente di Chaldis guardò con soddisfazione le navi da trasporto che si allontanavano nel cielo. Si avvertiva ancora il rumore della loro partenza quando il villaggio, all'unisono si rilassò nella sincera speranza che nessuno li avrebbe più disturbati, almeno per un altro secolo.

Brant aveva gustato l'intera avventura. Naturalmente, era dispiaciuto di aver perduto la casa della sua fanciullezza; e ora non avrebbe potuto più scalare la superba e solitaria montagna che dominava il villaggio in cui era nato. Non c'erano montagne nella nuova terra, solo colline basse e tondeggianti, e valli fertili in cui foreste lussureggianti erano cresciute per millenni, dopo che l'agricoltura aveva cessato di esistere. C'era inoltre più caldo rispetto al vecchio paese che era situato molto a nord. Sebbene il cambiamento fosse dunque stato in meglio, per un anno o due la gente di Chaldis avrebbe assaporato il piacevole tepore del martirio.

Le questioni socio-politiche non preoccupavano minimamente Brant. L'intera vicenda umana, dalle ere oscure al futuro insondabile, in quel momento era notevolmente meno importante del problema di Yradne e dei suoi sentimenti verso di lui. Si chiedeva cosa stesse facendo lei in quell'istante, e cercava di trovare una scusa per poterla vedere. Ma ciò

avrebbe significato incontrare i genitori di lei, troppo formali e pedanti, sebbene gentili.

Decise invece di andare dal fabbro, se non altro per controllare i movimenti di Jon. Solo fino a poco prima erano stati grandi amici. Ma l'amore è il nemico mortale dell'amicizia, e finché Yradne non avesse scelto uno di loro due, sarebbero rimasti in uno stato di neutralità armata.

Il villaggio si estendeva per circa due chilometri lungo la valle; le case nuove ed eleganti erano sistemate in una specie di disordine calcolato. Diverse persone circolavano senza fretta, o chiacchieravano in piccoli gruppi al riparo degli alberi. A Brant sembrava che tutti lo seguissero con gli occhi e parlassero di lui al suo passaggio. Sospetto che, in effetti, era perfettamente fondato: in una comunità chiusa, formata da meno di mille persone, non si poteva certo pretendere di avere una vita privata.

La bottega del fabbro era situata in uno spiazzo all'estremità del villaggio. Era circondata da veicoli rotti che il Vecchio Johan non aveva avuto tempo di riparare. C'era anche una delle tre astronavi della comunità; era lì da una settimana, in attesa di una riparazione urgente. Il Vecchio Johan l'avrebbe aggiustata un giorno o l'altro, ma avrebbe deciso lui quando.

L'ampia porta della bottega era aperta, e dall'interno giungevano rumori metallici. Con prudenza Brant si fece strada tra gli schiavi che lavoravano e raggiunse la quiete del retro-officina.

Il Vecchio Johan era disteso su una comoda poltrona e stava fumando la pipa. Aveva l'aspetto di uno che non ha mai lavorato in vita sua. Era un ometto grazioso. Aveva una barbetta appuntita e gli occhi che non stavano fermi un attimo. Poteva essere preso per un poeta di provincia, come in effetti lui stesso si definiva, ma non certo per il maniscalco del villaggio.

— Cerchi Jon? — disse tra nuvole di fumo. — È in giro da qualche parte. Sta preparando qualcosa per quella ragazza. Non riesco proprio a capire cosa ci troviate in lei.

Brant arrossì leggermente e mentre si preparava a rispondere, una delle macchine cominciò a fare un baccano d'inferno. In un attimo, il Vecchio Johan uscì dalla stanza e per un minuto si udirono le sue imprecazioni mescolate allo sferragliare dei macchinari in funzione. Poco dopo, tornò a sedersi in poltrona, evidentemente deciso a non essere più disturbato per qualche ora.

— Lascia che ti dica una cosa, Brant — continuò come se non fosse stato

interrotto. — Tra vent’anni sarà esattamente uguale a sua madre. Ci hai mai pensato?

Brant non ci aveva pensato, e si sentì un po’ sgomento. Ma vent’anni sono un’eternità per la gioventù; se avesse potuto conquistare Yradne ora, il futuro non avrebbe più contato. Lo ripeté a Johan.

— Fai come credi — replicò il fabbro, gentilmente. — Dopotutto, pensare tanto, può essere anche deleterio. Perché non vi sfidate a scacchi, come la gente saggia, per decidere chi l’avrà per primo?

— Brant barerebbe — intromise Jon, apparendo all’improvviso sulla porta. Era un giovane grosso e ben piantato, del tutto diverso da suo padre. Reggeva un foglio di carta pieno di progetti meccanici, e Brant si domandò che razza di regalo stesse preparando per Yradne.

— Cosa stai facendo — gli chiese, senza nascondere la sua curiosità.

— Perché dovrei dirtelo? — rispose Jon con un sorriso. — Dammene un motivo.

Brant alzò le spalle.

— Sono certo che non è niente d’importante. Volevo solo essere cortese.

— Non esagerare — intervenne il fabbro. — L’ultima volta che sei stato garbato con Jon, hai avuto un occhio nero per una settimana, ricordi? — Si rivolse al figlio e disse bruscamente: — Fai vedere quei disegni, così ti spiegherò perché non li puoi realizzare.

Esaminò gli schizzi con attenzione mentre Jon mostrava segni di crescente imbarazzo. Poi sbuffò con una smorfia di disapprovazione e disse: — Dove pensi di trovare i componenti? Sono tutti fuori del comune e in gran parte submicroscopici.

Jon si guardò attorno. — Non sono poi così tanti — disse. — È un lavoretto semplice, e mi chiedevo se…

— …se ti avrei lasciato mettere a soqquadro gli integratori per costruire i pezzi? Be’, ne parleremo più tardi. Vedi, Brant, questo mio figlio così dotato sta cercando di dimostrare che oltre i muscoli, possiede anche un cervello. Si è messo in testa di costruire un giocattolo che era già passato di moda cinquanta secoli fa. Spero che tu sappia fare di meglio. Quando avevo la vostra età…

La sua voce e i suoi ricordi caddero nel silenzio. Dal fragoroso baccano dell’officina era arrivata Yradne, e ora li stava guardando dall’ingresso con un vago sorriso sulle labbra.

È probabile che, se fosse stato chiesto a Brant e a Jon di descrivere Yradne, ne sarebbero venuti fuori due ritratti diversi. Naturalmente, qualche tratto comune ci sarebbe stato. Entrambi avrebbero concordato sul fatto che aveva i capelli castani, gli occhi grandi e azzurri, e la carnagione di un bianco perlaceo. Ma per Jon era una piccola e fragile creatura, da curare teneramente e da proteggere; mentre agli occhi di Brant, la fiducia in se stessa e la sua totale sicurezza erano così evidenti che temeva di non poterle mai essere d'aiuto. Questa differenza d'interpretazione era dovuta solo, in parte, a quelle spanne in più che, in altezza quanto in larghezza, Jon vantava su Brant. La vera ragione aveva origini psicologiche più profonde. Consisteva soprattutto nel fatto che la persona amata non esiste nella realtà, essendo soltanto una proiezione della nostra mente. Brant e Jon possedevano ideali alquanto differenti, ed entrambi erano convinti che Yradne li incarnasse. Tutto ciò non preoccupava affatto Yradne.

— Sto andando al fiume — disse. — Ti ho chiamato lungo la strada, Brant, ma eri già uscito.

Era un duro colpo per Jon, ma lei riequilibrò la situazione prontamente. — Ho pensato che fossi andato via con Lorayne o con qualche altra ragazza ma sapevo che avrei trovato Jon a casa.

Jon parve molto compiaciuto per questa testimonianza di stima.

— Aspettami… non ci metterò molto — le disse mentre si allontanava contento come una pasqua.

Brant non tolse nemmeno per un istante gli occhi da Yradne: si appoggiava ora su un piede ora sull'altro, ed era notevolmente a disagio. In effetti lei non aveva formulato nessun invito. Sarebbe dunque rimasto al suo posto, a meno che non l'avesse espressamente mandato via. Ma ricordò un proverbio molto antico che diceva: "Se due persone formano una compagnia, tre la distruggono".

Jon tornò, rifulgente in un mantello verde con strisce rosse lungo i fianchi. Solo un uomo molto giovane poteva andare in giro con quel mantello. Perfino Jon ci riusciva a malapena. Brant si chiese se aveva il tempo di correre a casa e indossare qualcosa di ancor più stupefacente ma sarebbe stato un rischio troppo grande. Era come correre incontro al nemico; la battaglia poteva finire prima che arrivassero i rinforzi.

— È un bel gruppetto, il vostro — sottolineò il Vecchio Johan mentre se ne andavano. — Vi dispiace se vengo anch'io? — I ragazzi parvero

imbarazzati, ma Yradne fece una risatina giocosa che le valse la simpatia del padre di Jon. Il fabbro restò per un po' sulla porta, sorridendo, mentre i ragazzi si allontanavano giù lungo il pendio in direzione del fiume. I suoi occhi cessarono di seguirli e lui si perse nei sogni della giovinezza che se n'era andata da tempo. Poco dopo, girò le spalle al sole e scomparve nel tumulto irrequieto dell'officina. Non sorrideva più.

Gli innumerevoli villaggi dell'intero emisfero si preparavano a salutare la primavera. Con la morte delle grandi città e il ritorno dell'uomo ai campi e ai boschi, erano riaffiorate molte delle antiche abitudini andate perse in mille anni di civiltà urbana e industriale. Alcuni di questi costumi erano stati riportati in vita dagli antropologi e dagli ingegneri sociali del terzo millennio, insieme a molti altri aspetti della cultura umana. Tra le tradizioni ricuperate, quella di festeggiare l'equinozio di primavera. Una festa antichissima, consistente in rituali che, per la loro raffinatezza, sarebbero apparsi meno strani a un uomo primitivo che alla gente delle città industriali il cui fumo aveva un tempo sporcato i cieli della terra.

I preparativi della Festa di Primavera erano sempre la causa di molte controversie e litigi tra villaggi confinanti. Sebbene comportasse la rinuncia a tutte le altre attività almeno per un mese, qualsiasi villaggio si dava molto da fare per ospitare le celebrazioni. Da una comunità insediata da poco, e non ancora ripresasi dal trasferimento, non ci si poteva naturalmente aspettare che si accollasse una tale responsabilità. Ma gli abitanti di Chaldis, che avevano pensato a un modo ingegnoso per cancellare la macchia della loro recente disgrazia, si fecero avanti proponendosi come organizzatori. C'erano altri cinque villaggi nel raggio di cento miglia: tutti furono invitati a Chaldis per la Festa.

L'invito era stato formulato molto accuratamente. Accennava con garbo al fatto che, per ovvi motivi, Chaldis non poteva sperare di preparare un cerimoniale elaborato come era auspicabile. Ciò implicava che, se gli ospiti volevano spassarsela veramente, dovevano andare da qualche altra parte. A Chaldis si aspettavano al massimo un'adesione. Ma la curiosità dei vicini superò di gran lunga qualsiasi remora e tutti risposero che sarebbero stati felici d'intervenire.

Non c'era notte, né riposo, nella valle. Alti sopra gli alberi, una fila di soli artificiali bianco-azzurri illuminavano la notte escludendo le stelle e l'oscurità e gettando nel caos il ciclo naturale di tutte le creature selvatiche

nel raggio di parecchie miglia. Uomini e macchine lavoravano giorno e notte per preparare il grande anfiteatro necessario alla sistemazione di quattromila persone. Da questo punto di vista, erano fortunati; non c'era bisogno di un tetto, né di alcuna apparecchiatura per il riscaldamento in quel clima. Nella regione che avevano lasciato con tanta riluttanza, alla fine di marzo, la neve era ancora molto alta.

Nel gran giorno, Brant si svegliò presto per il rumore dei veicoli che scendevano dal cielo. Si stiracchiò stancamente, chiedendosi quando sarebbe tornato a letto, e poi si vestì. Colpì con un calcio un interruttore e la morbida gommapiuma posta due dita sotto il livello del pavimento, venne completamente coperta da un foglio di plastica rigida che si era srotolato dall'interno della parete. Non c'erano coperte di cui preoccuparsi, perché la stanza era automaticamente mantenuta alla temperatura corporea. Per questo e per molti altri aspetti, la vita di Brant era assai più semplice di quella dei suoi remoti antenati… più semplice grazie agli sforzi incessanti e quasi dimenticati di cinquemila anni di scienza.

La stanza, illuminata scarsamente dalla luce che filtrava attraverso una parete trasparente, era tutta in disordine. L'unico spazio libero del pavimento era quello che corrispondeva al letto, ma probabilmente prima del tramonto sarebbe stato ingombro anch'esso. Brant era un accanito raccoglitore di cianfrusaglie. Non avrebbe mai gettato via nulla. Una caratteristica veramente insolita in un mondo dove erano di valore solo le cose che potevano essere fatte molto facilmente. Gli oggetti che Brant collezionava non erano di quelli prodotti in serie dagli integratori. In un angolo del muro era appoggiato un piccolo tronco di legno che aveva una vaga forma antropomorfa. Grossi blocchi di arenaria e di marmo erano disseminati da qualche altra parte sul pavimento ad aspettare il momento in cui Brant avesse deciso di lavorarli. Le pareti erano completamente coperte di dipinti, molti dei quali astratti. Bastava poco per capire che Brant era un artista; non era altrettanto facile stabilire se fosse bravo.

Si fece strada tra i frammenti di pietra e andò in cerca di cibo. Non c'era la cucina; qualche storico sosteneva che era sopravvissuta fino al 2500 d.C. circa. Ma già molto prima di allora la maggior parte delle famiglie preparavano da mangiare con la stessa frequenza con cui si cucivano i vestiti. Brant entrò nel soggiorno principale e lo attraversò fino a una scatola di metallo infissa nel muro all'altezza del petto. Al centro di quella c'era

qualcosa che sarebbe stato abbastanza familiare a qualsiasi essere umano degli ultimi cinquanta secoli: un quadrante al quarzo con dieci cifre. Brant compose un numero di quattro cifre e attese. Non successe assolutamente nulla. Un po' infastidito, premette un pulsante nascosto, e la parte anteriore del piccolo apparato si aprì rivelando un interno che avrebbe, secondo le regole, dovuto contenere una colazione appetitosa. Era completamente vuoto.

Poteva chiamare il centro di rifornimento e chiedere una spiegazione, ma probabilmente non avrebbe ottenuto alcuna risposta. Era abbastanza ovvio quello che era accaduto: gli addetti alla produzione alimentare erano così occupati a preparare la festa che per lui sarebbe già stata una fortuna fare colazione. Liberò il circuito, poi tentò di nuovo con un numero poco utilizzato. Questa volta ci fu un delicato mormorio, uno scatto sordo, e gli sportelli si aprirono offrendo una tazza contenente un liquido scuro, alcuni panini dall'aspetto poco invitante, e una grossa fetta di melone. Arricciando il naso, e chiedendosi quanto tempo avesse impiegato il genere umano per degenerare nella barbarie fino a quei livelli, Brant consumò in quattro e quattr'otto quella strana colazione.

I suoi genitori dormivano ancora quando uscì in silenzio dalla casa per raggiungere l'ampia piazza ricoperta d'erba al centro del villaggio. Era ancora molto presto e la giornata era limpida e piacevole. Diversi veicoli erano fermi sul prato e scaricavano passeggeri che si radunavano in cerchio o giravano qua e là per dare un'occhiata a Chaldis. Mentre Brant osservava la scena, una delle navette si alzò nel cielo ronzando e lasciando dietro di sé una debole scia biancastra. Un attimo più tardi partirono anche le altre; potevano trasportare solo una decina di passeggeri e avrebbero dovuto fare molti viaggi prima che la giornata fosse finita.

Brant si avvicinò con indifferenza ai visitatori, cercando di apparire sicuro di sé ma non tanto distaccato da scoraggiare qualsiasi contatto. La maggior parte degli arrivati aveva più o meno la sua età. I più anziani sarebbero arrivati a un'ora più ragionevole.

Si mise a guardarli, con molto interesse. Notò che avevano la pelle più scura della sua e che le loro voci erano più dolci e meno modulate. Alcuni avevano persino una traccia di accento: nonostante il linguaggio rigorosamente universale, esistevano ancora delle variazioni regionali.

Per tutta la mattina i visitatori si riunirono nella piazza e si diressero verso l'anfiteatro. Era addobbato con stendardi colorati e dal suo interno

giungevano molte grida e risate: la mattinata era stata destinata al divertimento dei giovani. Sebbene fossero passati migliaia di anni dai primi giochi olimpici che si erano tenuti in Grecia, gli uomini continuavano a correre, a saltare, a lottare, a nuotare, a praticare gli stessi sport. Anche se ora lo facevano molto meglio dei loro antenati. Brant era un discreto velocista sulle brevi distanze e riuscì a classificarsi terzo nei cento metri. Il suo tempo superò appena gli otto secondi, ma non era un buon tempo perché il record era inferiore ai sette. Brant si sarebbe stupito molto di sapere che c'erano stati giorni in cui nessuno al mondo poteva avvicinarsi a quel valore.

Jon si divertiva invece a far ruzzolare giovani anche più grossi di lui sul morbido tappeto erboso dell'arena. Quando fu fatta la classifica generale, Chaldis ottenne più punti di tutti gli altri villaggi ospiti, benché si fosse classificata prima in pochissime specialità.

Mentre si avvicinava mezzogiorno, la folla cominciò a fluire verso la Radura delle Cinque Querce, dove i sintetizzatori molecolari stavano lavorando fin dalle prime ore del giorno per riempire di portate centinaia e centinaia di tavole. C'era voluta molta abilità nella preparazione dei prototipi che venivano riprodotti fedelmente fino all'ultimo atomo; perché, sebbene la meccanica della produzione alimentare fosse stata completamente cambiata, l'arte culinaria era sopravvissuta e aveva persino raggiunto vittorie alle quali la natura non aveva assolutamente preso parte.

L'attrattiva principale del pomeriggio fu la lettura di numerose poesie scritte da poeti i cui nomi si erano perduti nel tempo. Nel complesso, Brant la trovò noiosa, anche se alcuni versi qua e là si erano fissati nella sua memoria.

Perché le piogge invernali e i disastri son finiti
E tutta la stagione di nevi e peccati…

Brant conosceva la neve, ed era felice di essersela lasciata alle spalle. “Peccato,” invece, era una parola arcaica caduta in disuso tre o quattromila anni prima; ma aveva ugualmente un suono sinistro ed emozionante.

Raggiunse Yradne quasi all'imbrunire, quando le danze erano cominciate. Alte sopra la valle, alcune luci sospese avevano cominciato a illuminare di vari colori il bosco. A gruppi di due e di tre, e poi di dieci e cento, i ballerini si mossero verso il grande ovale dell'anfiteatro finché non divennero un mare

di forme che volteggiavano ridendo. Ecco finalmente qualcosa in cui poteva battere Jon, pensò Brant buttandosi a capofitto nel ballo.

La musica era dei tipi più svariati. A un certo punto l'aria vibrò di percussioni che avrebbero potuto provenire da qualche giungla primordiale. Poi fu il turno della musica elettronica.

Brant aveva ballato con molte ragazze prima di trovare Yradne. Era molto bella, traboccante di gioia di vivere, e sembrava non avere nessuna fretta di unirsi a lui dato che c'erano tanti altri ragazzi tra cui scegliere. Ma alla fine volteggiarono insieme in un vortice turbinoso e Brant provò un piacere immenso al pensiero che probabilmente Jon li stava osservando.

Interruppero il ballo. Yradne gli aveva detto di essere un po' stanca. Brant ne fu contentissimo e andò subito a sedersi insieme a lei sotto un albero. Da lì osservarono il fluire della vita attorno a loro con la serenità che sopraggiunge nei momenti di completa rilassatezza.

Fu lui a rompere l'incantesimo. Doveva farlo, e sarebbe forse passato molto tempo prima che si ripresentasse un'occasione simile.

— Yradne — disse. — Perché continui a evitarmi?

Lei lo guardò con occhi pieni di innocenza.

— Oh, Brant — gli rispose. — Dici una cosa cattiva. Lo sai che non è vero! Vorrei che tu non fossi tanto geloso; non puoi pretendere che *ti segua sempre*.

— Oh, benissimo! — disse Brant, chiedendosi se non stesse per caso facendo la figura dello sciocco. Ma ormai aveva cominciato e tanto valeva continuare.

— Sai, *un giorno o l'altro dovrai decidere tra noi due.* Se continui a rinviare potresti restare zitella come quelle tue zie.

Yradne fece una risata squillante e scosse la testa divertita al pensiero che sarebbe potuta diventare un giorno vecchia e brutta.

— Anche se tu sei così impaziente — replicò lei — credo di poter contare di più su Jon. Hai visto cosa mi ha regalato?

— No — disse Brant, sentendosi mancare il cuore.

— Tu sei uno che osserva, vero? Non hai notato questa collana?

Yradne portava dei gioielli sul petto, infilati in una catenina d'oro. Era un ciondolo molto bello, ma non aveva niente di particolarmente insolito e Brant non perse tempo a farglielo notare. Lei sorrise con aria misteriosa e si portò le

dita alla gola. Istantaneamente, nell'aria si propagò un motivo musicale che all'inizio si fuse con il sottofondo delle danze e poi lo coprì completamente.

— Vedi — disse Yradne con orgoglio. — Adesso, dovunque vado, posso portare con me la musica. Jon ha detto che ci sono immagazzinate più di mille ore di musica. Non è meraviglioso?

— Forse sì — ammise Brant a malincuore — ma non è una novità. Un tempo tutti portavano cose del genere, finché sulla Terra non ci fu più silenzio in nessun posto e dovettero vietarle. Pensa al caos che ci sarebbe se ognuno di noi ne avesse una.

Yradne si ritrasse, incollerita.

— Ci risiamo… sempre geloso di quello che non sei capace di fare. Cosa mi hai mai regalato tu di altrettanto ingegnoso o utile? Me ne vado. E non cercare di seguirmi!

Brant rimase a fissarla con la bocca spalancata mentre se ne andava, abbastanza sorpreso dalla violenza della sua reazione. Poi la chiamò: — Ehi, Yradne, non intendevo… — Ma lei era già scomparsa.

Uscì dall'anfiteatro di pessimo umore. Le osservazioni, che spesso faceva a Yradne sebbene maliziose, erano vere, e la verità le dava fastidio.

Il regalo di Jon era un giocattolo ingegnoso ma frivolo, interessante solo perché era unico nel suo genere.

Continuava a pensare che non aveva mai regalato niente a Yradne. Ma lui non aveva altro che i suoi dipinti, e non erano nemmeno molto belli. Lei non aveva mostrato il minimo interesse quando le aveva offerto i due o tre lavori migliori, ed era stato molto difficile spiegarle che a lui non andava di fare i ritratti. A Brant piaceva cogliere l'ispirazione della Natura, ma non copiava mai ciò che vedeva. Quando uno dei suoi quadri era finito (cosa che succedeva di rado) il titolo era spesso l'unico indizio del soggetto a cui si era ispirato.

La musica palpitava ancora attorno a lui, ma Brant aveva perduto qualsiasi interesse. La vista della gente che si divertiva gli era insopportabile. Decise di andarsene lontano dalla folla. L'unico luogo tranquillo che gli venne in mente era giù, vicino al fiume, all'estremità del tappeto rilucente di muschio che conduceva nel bosco.

Si sedette sul bordo del fiume, gettando dei ramoscelli nella corrente e guardandoli mentre l'acqua li portava via. Di tanto in tanto altre persone gironzolavano da quelle parti, ma generalmente erano coppie che non

badavano a lui. Li osservava con invidia ripensando con tristezza alla situazione.

Sarebbe stato quasi meglio, pensò, se Yradne si fosse decisa a scegliere Jon e a farlo uscire così dalla sua sofferenza. Ma lei non aveva mostrato il minimo segno di preferenza per l'uno o per l'altro. Forse si stava semplicemente divertendo a loro spese, come sosteneva il Vecchio Johan. Era necessario, pensò Brant con tristezza, fare qualcosa di veramente spettacolare che l'altro non potesse uguagliare.

— Salve — disse una vocina dietro di lui. Si girò per vedere chi era. Era una ragazzina. Poteva avere all'incirca otto anni e lo fissava tenendo la testa leggermente inclinata su un lato. Sembrava un passerotto.

— Salve — rispose lui senza entusiasmo. — Perché non sei al ballo?

— E tu, perché non ci sei? — replicò lei prontamente.

— Sono stanco — rispose lui, sperando che fosse una scusa sufficiente. — Ma tu non dovresti andare in giro da sola. Potresti perderti.

— Mi sono persa — rispose lei allegramente, sedendosi sull'argine accanto a lui. — Mi va bene così. — Brant si chiese da quale villaggio provenisse: era una bambina abbastanza carina, ma lo sarebbe stata di più con meno cioccolata sul viso.

Lei lo fissò con quella sicurezza sconcertante che, forse per fortuna, talora sopravvive alla fanciullezza. — *Io so che cos'hai tu* — gli disse all'improvviso.

— Davvero? — chiese lui con educato scetticismo.

— Sei innamorato!

Brant lasciò cadere il ramoscello che stava per gettare nel fiume e si voltò a fissare la sua interlocutrice. Lo stava guardando con una simpatia tale che in un attimo tutta la sua morbosa autocommiserazione svanì in uno scoppio di risa.

— Come fai a dirlo? — le domandò con una certa gravità.

— Ho letto tutto sull'amore — rispose. Parlava molto seriamente. — Una volta ho visto un film: c'era un uomo che era sceso al fiume, e se ne stava seduto come te. Poi si gettò nell'acqua. Ricordo che la musica era molto bella.

Brant guardò pensieroso questa bimba precoce, e si sentì ben lieto che non appartenesse alla sua comunità.

— Ho paura di non poter fare niente per la musica — le disse in tono

serio. — E in ogni caso il fiume non è abbastanza profondo.

— Lo diventa più avanti — fu la risposta cortese della bambina.

— Qui è solo un fiumiciattolo. Non diventa grande finché non supera il bosco. L’ho visto dalla navetta.

— E poi dove finisce? Immagino che raggiunga il mare.

Lei emise uno sbuffo.

— No che non raggiunge il mare, sciocco. Tutti i fiumi di questo lato delle colline finiscono nel Grande Lago. Lo so che è grande quanto un mare, ma il vero mare è dall’altra parte delle colline.

Brant sapeva poco della geografia di quella zona, ma si rese conto che la bambina aveva ragione. L’oceano si trovava a nord, oltre le colline, a meno di trenta chilometri da là. A un centinaio di chilometri verso l’interno, c’era invece il Grande Lago: un bacino cardine del nuovo assetto idrogeologico che aveva portato la vita in zone precedentemente desertiche.

Con un ramoscello la ragazzina stava tracciando dei segni sul terreno, per spiegare tutte quelle cose al suo non brillante allievo.

— Noi siamo qui — disse. — E qui c’è il fiume con le colline, e il lago è laggiù vicino al tuo piede. Il mare si trova qui e… voglio dirti un segreto.

— Che segreto è?

— Non lo indovineresti mai.

— Lo penso anch’io.

La sua voce si abbassò in un sussurro confidenziale. — Se prosegui lungo la costa, non molto lontano da qui, arriverai a Shastar.

Brant tentò di sembrare impressionato, ma non ci riuscì.

— Non credo che tu ne abbia mai sentito parlare — strillò lei, alquanto indispettita.

— Mi dispiace — rispose Brant. — Immagino che fosse una città, e sono sicuro di averla sentita nominare da qualche parte. Ma sai, ce n’erano così tante… Cartagine, Chicago, Babilonia, Berlino, che tutte non si possono ricordare. Comunque ora non esistono più.

— Shastar c’è ancora.

— Be’, alcune delle più recenti esistono ancora, più o meno; e la gente spesso le va a visitare. A ottocento chilometri circa dalla mia vecchia casa, una volta c’era una città abbastanza grande, che si chiamava…

— *Shastar non è ma qualsiasi vecchia città* — lo interruppe in tono misterioso la bambina. — Me ne ha parlato mio nonno; lui c’è andato. Non è

stata nemmeno depredata, ed è ancora piena di cose meravigliose che nessuno possiede più.

Brant sorrise. Le vecchie città della Terra avevano alimentato centinaia di leggende per secoli e secoli. Dovevano essere passati quattromila… anzi, quasi cinquemila anni da quando Shastar era stata abbandonata. Se i suoi palazzi erano ancora in piedi, il che era possibile, dovevano essere stati spogliati di tutte le loro ricchezze da un sacco di tempo. Probabilmente il nonno aveva inventato qualche storia fantastica per divertire la bambina.

Noncurante del suo scetticismo, la ragazzina continuò a parlare. Brant prestava attenzione solo a metà delle sue parole, intercalando dei “sì” o dei “fantastico” quando la situazione lo richiedeva. Poi, improvvisamente, cadde il silenzio.

Brant alzò lo sguardo e vide che la sua compagna stava fissando con molta irritazione il viale alberato dirimpetto a loro.

— Addio — disse bruscamente lei. — Devo nascondermi da qualche altra parte… sta arrivando mia sorella.

Se ne andò all’improvviso, come era arrivata. Per la sua famiglia doveva essere un bell’impegno badarle. Ma era simpatica e lo aveva aiutato molto ad alleviare la sua malinconia.

Dopo poche ore si accorse che la ragazzina aveva fatto molto di più.

Simon se ne stava appoggiato allo stipite della porta quando Brant gli si presentò davanti. Di solito accelerava quando doveva passare davanti alla casa di Simon. Era un chiacchierone instancabile e una volta che aveva intrappolato una vittima non c’era possibilità di fuga per almeno un’ora. Era molto insolito che qualcuno finisse volontariamente nelle sue grinfie, come aveva appena fatto Brant.

Il problema di Simon era che aveva un cervello sopraffino, ma era troppo pigro per usarlo. Comunque, a Chaldis, era giustamente considerato un pozzo di sapienza.

— Simon — cominciò Brant senza preamboli. — Voglio sapere qualcosa di questo villaggio. Le mappe non dicono molto, sono troppo recenti. Che cosa c’era nei tempi passati?

Simon si grattò la barba.

— Non credo che fosse molto diverso. Quanto tempo fa intendi?

— Oh, parecchio, direi. Al tempo delle città.

— Non c’erano così tanti alberi, naturalmente. Questo era probabilmente

territorio agricolo, utilizzato per la produzione degli alimenti. Hai visto quella macchina agricola che hanno portato alla luce quando costruivano l'anfiteatro? Doveva essere vecchia. Non era nemmeno elettrica.

— Sì — disse Brant con impazienza. — L'ho vista. Ma parlami delle città che c'erano qui attorno. Secondo la carta c'era un posto chiamato Shastar a poche centinaia di chilometri da qui, in direzione ovest, lungo la costa. Ne sai qualcosa?

— Ah, Shastar — mormorò Simon. — Un posto molto interessante; penso di averne anche delle immagini da qualche parte. Solo un attimo, vado a vedere.

Entrò in casa e iniziò una ricerca molto accurata in biblioteca. Tutte le documentazioni che Chaldis possedeva erano in una cassa metallica di un metro per lato; dentro, racchiuso per sempre in modelli subatomici, c'era l'equivalente di un miliardo di volumi stampati. Quasi tutta la conoscenza umana, e la totalità della sua letteratura sopravvissuta, giaceva nascosta là dentro.

Non era semplicemente un passivo magazzino di sapienza tuttavia, perché possedeva anche un bibliotecario. Quando Simon indicò la sua richiesta all'infaticabile macchina, la ricerca affondò, strato dopo strato, attraverso la rete quasi infinita dei circuiti. Dopo aver fornito il nome e la data approssimativa, gli bastò una frazione di secondo per individuare le informazioni che gli servivano. Poi Simon si rilassò, e in un leggerissimo stato di autoipnosi permise alle immagini e alle notizie richieste di invadergli il cervello. La conoscenza sarebbe rimasta in suo possesso solo per alcune ore, abbastanza per i suoi scopi. Poi sarebbe scomparsa di nuovo. Simon non aveva alcun desiderio di mettere sottosopra la sua mente ben organizzata con questioni irrilevanti. E per lui la faccenda delle città del passato era una digressione storica priva d'importanza.

Brant stava ancora aspettando quando Simon riapparve sulla porta. Erano trascorsi cinque minuti.

— Non sono riuscito a trovare nessuna immagine — disse. — Ma ti dirò quello che mi ricordo di Shastar.

Brant si sistemò nel modo più comodo possibile; probabilmente sarebbe rimasto lì per un po' di tempo.

— Shastar fu una delle ultime città costruite dall'uomo. Saprai sicuramente che le città sorsero abbastanza tardi nella storia dell'umanità…

solo dodicimila anni fa circa. Saprai anche che crebbero di numero e di importanza per parecchie migliaia di anni, finché, in ultimo, alcune contenevano addirittura milioni di persone. È molto difficile per noi immaginare come si potesse vivere in posti simili… deserti di acciaio e pietra senza un filo d'erba per chilometri e chilometri. La gente ci viveva ammassata per compiere tutte le complicate operazioni di commercio dalle quali dipendeva la loro vita.

"Le città più grandi cominciarono a scomparire quando il trasporto aereo divenne universale. Anche la minaccia di attacchi in quei lontani giorni di barbarie contribuì alla loro decadenza. Ma per lungo tempo…"

— Ho studiato la storia di quel periodo — intervenne Brant. — So tutto quello che è successo…

— …per lungo tempo ci furono ancora delle piccole città tenute insieme da legami culturali piuttosto che commerciali. Avevano una popolazione inferiore a centomila abitanti e resistettero per secoli, dopo la scomparsa delle metropoli. Ecco perché Oxford e Princeton e Heidelberg significano ancora qualcosa per noi, mentre città molto più grandi non sono altro che dei nomi. Ma anche quelle furono condannate quando l'invenzione dell'integratore mise in condizione ogni comunità, per quanto piccola, di fabbricare senza sforzo qualsiasi cosa di cui avesse bisogno.

"Shastar fu costruita poco prima che la gente si rendesse conto che la cultura delle città stava volgendo al termine. Si sarebbe detta un'opera d'arte eseguita con consapevolezza, concepita e disegnata come un tutt'uno, e quelli che vi abitavano erano per la maggior parte artisti. Ma non durò a lungo; quello che alla fine la uccise fu l'esodo."

Simon divenne improvvisamente silenzioso, come se riflettesse su quei secoli tumultuosi, quando era stata intrapresa la conquista dello spazio e il mondo era stato spezzato in due. Lungo quella strada se n'era andato il fiore della razza umana, lasciandosi alle spalle tutto il resto. E da allora in poi era sembrato che la storia fosse cessata di esistere sulla Terra. Per mille o più anni gli esuli erano tornati di tanto in tanto nel sistema solare, ansiosi di riferire di strani soli, di pianeti lontani, e del grande impero che un giorno si sarebbe esteso per tutta la galassia. Ma ci sono abissi che persino le navi più veloci non potranno mai superare; e un abisso simile si era aperto tra la Terra e i suoi figli erranti. Avevano cominciato ad avere sempre meno in comune e le navi che tornavano erano diventate sempre più rare. Senza contare che, a

un certo punto, le distanze si erano fatte tali da non permettere più nessun scambio di visite.

Era insolito che qualcuno dovesse pungolare Simon per farlo parlare. — Ad ogni modo, a me interessa più il posto in se stesso che la sua stona. Pensi che sia ancora in piedi?

— Ci stavo arrivando — disse Simon, emergendo dalle sue meditazioni con un sussulto. Certo che lo è; costruivano bene a quei tempi. Posso chiederti perché mai sei così interessato a Shastar? Hai sviluppato improvvisamente una passione irresistibile per l'archeologia? Ah, penso di capire!

Brant sapeva che era inutile cercare di nascondere qualcosa a un intrigante come Simon.

— Speravo — disse — che ci fossero ancora cose da andare a 142 cercare, persino dopo tutto questo tempo.

— Forse — disse Simon con aria dubbiosa. — Dovrei andarci un giorno o l'altro. È quasi alle porte di casa nostra, per così dire. Ma tu come pensi di riuscirci? Noleggiare una navetta al villaggio è praticamente impossibile. E a piedi non puoi andarci: c'impiegheresti almeno una settimana.

Eppure quello era esattamente ciò che Brant aveva intenzione di fare. Perché, come si preoccupò di far notare a quasi tutti gli abitanti del villaggio, una cosa non valeva la pena di essere fatta se non nel modo più difficile. Non c'era niente di meglio che fare di una necessità una virtù.

I preparativi di Brant furono condotti con un impegno di segretezza senza precedenti. Non voleva essere troppo preciso riguardo al suo progetto, qualunque esso fosse. Temeva che qualcuna delle persone che avevano il diritto di usare le navette decidesse di dare un'occhiata a Shastar prima di lui. Naturalmente sapeva che prima o poi l'avrebbero scoperto, ma lui aveva prevenuto questa possibilità. Niente sarebbe stato più umiliante che arrivare barcollando a Shastar dopo un cammino di una settimana, ed essere salutato con freddezza da un vicino che aveva fatto il viaggio in dieci minuti.

D'altra parte, era altrettanto importante che il villaggio in generale, e Yradne in particolare, si accorgessero che stava preparando un'impresa eccezionale. Solo Simon conosceva la verità e aveva accettato a malincuore di tenere, almeno per un po', la bocca chiusa. Brant sperava di sviare l'attenzione mostrando un grande interesse per la regione a est di Chaldis, che pure comprendeva numerosi resti archeologici di una certa importanza.

La quantità di provviste e di equipaggiamento occorrente per un viaggio di due o tre settimane era veramente incredibile, e i calcoli iniziali avevano gettato Brant in uno stato di grande frustrazione. Per un attimo aveva persino pensato di chiedere o di farsi prestare un veicolo, ma la sua richiesta non sarebbe certamente stata esaudita… e avrebbe completamente vanificato l'intero scopo della sua impresa. Gli era purtroppo assolutamente impossibile trasportare tutto ciò che gli occorreva per il viaggio.

La soluzione sarebbe stata perfettamente ovvia per chiunque provenisse da un'era meno meccanizzata. Fu necessario un po' di tempo prima che Brant ci pensasse. La macchina volante aveva distrutto tutte le forme di trasporto terrestre tranne una, la più antica e versatile di tutte… l'unica che si perpetuava da se stessa, senza la minima assistenza da parte dell'uomo.

A Chaldis c'erano sei cavalli, un numero piuttosto piccolo per una comunità di quelle dimensioni. In alcuni villaggi il numero dei cavalli era di gran lunga superiore a quello degli esseri umani, ma gli abitanti di Chaldis, vivendo in una regione selvaggia e montuosa, avevano avuto finora poche opportunità di dedicarsi all'equitazione. Lo stesso Brant aveva cavalcato due o tre volte in tutta la vita, per tratti brevi.

Lo stallone e le cinque giumente erano sotto la responsabilità di Treggor, un ometto rozzo che, oltre agli animali, non aveva altri interessi nella vita. La sua mente non era una delle più brillanti di Chaldis, ma sembrava perfettamente felice di dirigere il suo serraglio privato, che comprendeva cani di varie razze e dimensioni, una coppia di castori, diverse scimmie, un leoncino, due orsi, un giovane coccodrillo, e altre bestie che venivano generalmente ammirate da lontano. Il solo rammarico della sua placida vita consisteva nel fatto che fino a quel momento non era ancora riuscito a ottenere un elefante.

Brant trovò Treggor, come immaginava, appoggiato al cancello del recinto.

C'era uno sconosciuto con lui, che gli venne presentato come un appassionato di cavalli abitante in un villaggio vicino. La curiosa somiglianza dei due uomini, che andava dal modo in cui erano vestiti all'espressione dei loro volti, rendeva del tutto inutile quella spiegazione.

Si prova sempre un certo nervosismo in presenza di esperti inequivocabili, e Brant espose a grandi linee il suo problema, con un po' di diffidenza. Treggor ascoltò seriamente, e aspettò a lungo prima di rispondere.

— Sì — disse con lentezza, indicando le giumente con il pollice. — Ognuna di quelle può farcela… se sai come trattarle. — Era piuttosto dubbioso.

— Sono come esseri umani, sai.

Se non gli piaci, non riuscirai a combinare nulla con loro.

— Assolutamente nulla — gli fece eco lo straniero, con evidente soddisfazione.

— Ma tu puoi sicuramente insegnarmi come trattarle, non è vero?

— Forse sì, forse no. Ricordo un giovanotto come te che voleva imparare a cavalcare. Non lo lasciavano neanche avvicinare. L'avevano preso in antipatia… e non ci fu nulla da fare.

— *I cavalli sanno giudicare* — intervenne l'altro con tono solenne.

— È vero — confermò Treggor. — Devi andargli a genio. Allora non dovrai più preoccuparti di nulla.

Brant pensò che dopotutto c'erano ancora parecchi argomenti in favore della mancanza di emotività delle macchine.

— Non voglio cavalcare — disse, scaldandosi un po'. — Voglio solo un cavallo che trasporti il mio equipaggiamento. O c'è qualcosa da obiettare anche su questo?

Treggor fece un cenno con il capo in modo grave.

— Questo non sarà assolutamente un problema — disse. — Si lasceranno tutte guidare da te con la cavezza… cioè, tutte tranne Daisy.

— Dunque pensi che potrei avere in prestito… uhm, una delle più docili per un po' di tempo?

Treggor strascico i piedi, diviso tra due desideri contrastanti. Era compiaciuto che qualcuno volesse utilizzare i suoi adorati animali, ma preoccupato che venisse fatto loro del male. Qualunque incidente potesse capitare a Brant era di secondaria importanza.

— Be' — cominciò dubbioso — è un po' difficile al momento…

Brant guardò le giumente con più attenzione, e comprese il perché. Solo una di loro aveva accanto un puledro, ma era evidente che quella mancanza sarebbe stata colmata presto. Ecco un'altra complicazione che aveva trascurato.

— Per quanto tempo starai via? — gli chiese Treggor.

— Tre settimane al massimo; forse solo due.

Treggor fece qualche rapido calcolo ginecologico.

— Allora puoi prendere Raggio di Sole — concluse. — Non ti darà nessun problema… è la bestia più buona che abbia mai avuto.

— Molte grazie — disse Brant.

— Prometto che avrò cura di lei. Ma ora, ti spiace presentarci?

— Non vedo perché dovrei farlo — borbottò seccato Jon mentre sistemava le gerle sui fianchi lucidi di Raggio di Sole — soprattutto visto che non vuoi nemmeno dirmi dove stai andando, o cosa speri di trovare.

Brant non avrebbe potuto rispondere all'ultima domanda nemmeno se avesse voluto. Nei momenti di maggiore lucidità intuiva che non avrebbe trovato niente di valore a Shastar. In effetti era difficile pensare a qualcosa che la sua gente non possedesse già, o che non potesse ottenere istantaneamente se lo voleva. Ma il viaggio in se stesso sarebbe già stata una prova, la più convincente che riusciva a immaginare, del suo amore per Yradne.

Senza dubbio lei era rimasta abbastanza impressionata dai suoi preparativi, e Brant era stato ben attento a enumerarle i pericoli che avrebbe affrontato. Sarebbe stato molto scomodo dormire all'aperto, e avrebbe avuto una dieta assai monotona. Poteva addirittura perdersi e scomparire per sempre. E se per caso ci fossero state ancora delle bestie feroci, sulle colline e nelle foreste?

Il Vecchio Johan, che non aveva alcuna passione per le tradizioni storiche, aveva protestato perché trovava indegno che un fabbro dovesse avere a che fare con un mezzo di sopravvivenza primitivo come un cavallo. Raggio di Sole lo aveva mordicchiato delicatamente per questo, mentre lui era piegato a esaminare i suoi zoccoli. Aveva tuttavia rapidamente intessuto una serie di gerle in cui Brant avrebbe potuto mettere tutto quello che gli occorreva per il viaggio… persino il suo materiale da disegno, da cui rifiutava di separarsi. Treggor lo aveva informato sui dettagli tecnici dei finimenti, mostrandogli degli antichi prototipi costituiti essenzialmente da lacci. Era ancora mattino presto quando completò i preparativi; Brant intendeva partire nel modo più discreto possibile, e malgrado fosse riuscito nel suo intento quel momento fu un po' mortificante. Solo Jon e Yradne andarono a salutarlo.

Camminarono in silenzio fino ai confini del villaggio, attraversando lo stretto ponte metallico sul fiume. Poi Jon disse rudemente: — Be', cerca di non romperti quel tuo stupido osso del collo — e gli strinse la mano e se ne

andò, lasciandolo solo con Yradne. Era stato un gesto molto gentile, e Brant lo apprezzò.

Approfittando della distrazione del suo padrone, Raggio di Sole cominciò a brucare l'erba alta sulla sponda del fiume. Per un po' Brant si dondolò sui piedi, poi disse, imbarazzato e con poca convinzione: — Penso che mi convenga andare.

— Quanto tempo starai via? — domandò Yradne. Non portava al collo il regalo di Jon; probabilmente se n'era già stancata. Brant lo sperava… ma si rese conto che altrettanto in fretta, avrebbe potuto perdere l'interesse per qualunque cosa le avesse portato lui.

— Una quindicina di giorni… Se tutto va bene.

— Stai attento — disse Yradne con tono premuroso — e non fare imprudenze.

— Farò del mio meglio — rispose Brant, senza decidersi ad andare. — Ma a volte i pericoli vanno affrontati.

Quella conversazione frammentaria sarebbe durata ancora a lungo se non fosse intervenuta Raggio di Sole. Il braccio di Brant ricevette uno strattone improvviso che lo obbligò a indietreggiare velocemente. Ripreso l'equilibrio, stava per salutare con fa mano quando Yradne lo raggiunse, gli diede un bacio, e scomparve di corsa verso il villaggio prima che lui avesse il tempo di riaversi.

Rallentò il passo quando fu sicura che Brant non potesse più vederla. Jon la precedeva di un buon tratto, ma non fece nulla per raggiungerlo. Una strana, solenne sensazione la pervase, fuori luogo in quella luminosa mattina primaverile. Era molto piacevole essere amata, ma osservando la situazione al di là del momento immediato, presentava alcuni svantaggi. Per un istante fuggevole Yradne si domandò se era stata onesta nei confronti di Jon, o di Brant… o addirittura con se stessa. Prima o poi avrebbe dovuto prendere una decisione; non poteva rimandare per sempre. Eppure non sarebbe stata ancora in grado di decidere, a costo della vita, quale dei due le piaceva di più; e non sapeva se li amava, tanto l'uno quanto l'altro.

Non le avevano mai detto, e lei non l'aveva ancora scoperto, che quando qualcuno deve chiedersi "Sono veramente innamorato?" la risposta è sempre "No".

Fuori di Chaldis, la foresta si estendeva per otto chilometri, verso est, per poi dissolversi nella grande pianura che circondava il resto del continente.

Seimila anni addietro questa terra era stata uno dei più grandi deserti del mondo, e la sua irrigazione aveva rappresentato una delle prime imprese dell'Era Atomica.

Brant voleva camminare verso est, fino al termine della foresta, per poi girarsi verso le terre alte del Nord. Secondo le mappe, un tempo doveva esserci stata una strada che lungo il dorso delle colline congiungeva tutte le città costiere in una catena che terminava a Shastar. Sarebbe stato facile seguire quella pista, sebbene Brant non si aspettasse che la strada fosse sopravvissuta ai secoli.

Si mantenne vicino al fiume, sperando che non avesse mutato corso da quando era stata tracciata la mappa. Fu la sua guida e la sua strada maestra attraverso la foresta; quando gli alberi erano troppo folti, lui e Raggio di Sole potevano sempre scendere nell'acqua poco profonda. Raggio di Sole si comportava bene; non c'era erba in quel punto a distrarla e procedeva in modo metodico senza che fosse necessario stimolarla.

Poco dopo mezzogiorno gli alberi cominciarono a diradarsi. Poco più tardi si lasciò la foresta alle spalle e si ritrovò in un'ampia pianura.

Controllò la sua posizione sulla mappa, e notò che gli alberi erano avanzati notevolmente verso est da quando era stata disegnata. Guardando a Nord, si vide davanti le basse colline sulle quali un tempo si era snodata l'antica strada. Brant le avrebbe raggiunte prima di sera.

A questo punto insorse la prima difficoltà. Raggio di Sole si trovò circondata dall'erba più appetibile che le era capitato di incontrare da lungo tempo e, incapace di resistere, si fermava ogni tre o quattro passi per riempirsi la bocca.

Brant amava certamente gli animali, ma si rese conto molto presto che Raggio di Sole stava approfittando della sua pazienza. Dopo avere sopportato per circa un chilometro, si diresse verso un albero che sembrava avere dei rami diritti e flessibili. Raggio di Sole lo guardò con attenzione mentre staccava un ramoscello sottile ed elastico e lo appendeva, con un gesto ostentato, alla cintura. Allora cominciò a camminare così velocemente che Brant riusciva a malapena a starle dietro.

Era senza dubbio, come aveva detto Treggor, un animale particolarmente intelligente.

La catena di colline, primo obiettivo di Brant, era alta poco più di cinquecento metri e aveva una pendenza molto dolce. Ma c'erano un sacco di

collinette e piccole valli da superare per arrivare alla cima e quando la raggiunsero stava già calando la sera. A sud, Brant poteva vedere la foresta dalla quale era giunto. Chaldis era da qualche parte là in mezzo, ma lui possedeva solo un'idea vaga di dove fosse. Fu sorpreso nel constatare come non si vedesse niente della grande radura spianata dalla sua gente. Verso sudest la pianura si estendeva all'infinito; sembrava un mare d'erba punteggiato da piccoli agglomerati di alberi. Vicino all'orizzonte, Brant vide piccole macchie striscianti, e immaginò che fossero grandi mandrie di animali selvatici in movimento.

A nord c'era il mare, solo venti chilometri più in giù lungo il pendio, e oltre le terre basse. Negli ultimi bagliori del tramonto sembrava quasi nero, tranne nei punti in cui la schiuma delle onde ne chiazzava la superficie.

Prima che venisse buio, Brant trovò un riparo dal vento, assicurò Raggio di Sole a un cespuglio robusto, e montò la minuscola tenda che il Vecchio Johan aveva escogitato e realizzato per lui.

Tutto era pronto per affrontare la notte.

Ci sono cose che nemmeno l'intelligenza più acuta può prevedere, e che possono essere assimilate solo con esperienza. Chi avrebbe immaginato, per esempio, che il corpo umano fosse così sensibile anche alla minima pendenza? Ancora più disagevoli erano la piccole variazioni termiche tra un punto e l'altro della tenda, causate probabilmente dagli spifferi d'aria. Brant avrebbe sopportato, senza problemi, anche temperature abbastanza basse, ma quei cambiamenti d'aria imprevisti lo facevano impazzire.

Durante la notte si svegliò una decina di volte e verso l'alba il suo morale era completamente a terra. Era intirizzito, esausto, e irrigidito come se non avesse dormito adeguatamente da molti giorni. Sarebbe bastato un nonnulla per convincerlo ad abbandonare l'impresa. Era pronto, persino disposto ad affrontare qualsiasi pericolo in nome dell'amore, ma il mal di schiena era un'altra cosa.

I disagi notturni furono presto dimenticati nella magnificenza del nuovo giorno. In quel punto, in cima alla collina, l'aria umida dei boschi si mescolava a quella secca e salmastra che il vento portava dal mare. La rugiada era ovunque, saldamente appesa ad ogni stelo d'erba, ma ben presto ogni sua traccia sarebbe stata cancellata dal sole che cominciava a scaldare. Era bello vivere; ancora più bello essere giovani; e meglio di tutto essere innamorati.

Raggiunsero la strada poco dopo essersi messi in cammino.

Brant non l’aveva vista prima perché era situata un po’ più avanti lungo il declivio, verso il mare, mentre lui si era aspettato di trovarla sulla cresta. Costruita in modo superbo, i millenni non l’avevano quasi sfiorata e la natura aveva cercato invano di cancellarla. Come un grande nastro senza interruzioni, costeggiando il bordo del mare per quasi duemila chilometri, la strada congiungeva ancora quelle vecchie e misteriose città edificate dall’uomo migliaia di anni prima.

Era una delle grandi strade del mondo. Un tempo era stata solo un sentiero percorso dalle tribù selvagge dell’interno per raggiungere limare e barattare i loro beni con quelli di mercanti giunti da lontano. Poi aveva conosciuto padroni nuovi e più esigenti. I soldati di un potente impero l’avevano rifatta così abilmente che il tracciato del loro progetto era rimasto invariato attraverso i secoli. L’avevano pavimentata con pietre in modo che le loro legioni potessero muoversi più agevolmente e in fretta per conquistare nuove terre. Secoli più tardi, quelle legioni, richiamate in patria, avevano ripercorso lo stesso tragitto in senso opposto, e la strada era rimasta inutilizzata per cinquecento anni.

Ma altre guerre sarebbero arrivate; sotto stendardi spiegati, gli eserciti del Profeta dovevano ancora infuriare, diretti a ovest contro il popolo cristiano. Secoli dopo, la marea dell’ultimo e più grande dei conflitti si sarebbe riversata su di essa, quando i mostri d’acciaio si erano scontrati nel deserto e dal cielo era caduta la morte, come una pioggia invisibile.

I centurioni, i paladini, le divisioni corazzate… persino il deserto… tutto era scomparso. Ma la strada rimaneva, più resistente di tutte le creazioni dell’uomo. Per interi secoli aveva assolto i suoi compiti, e ora, gli unici a percorrerla lungo tutti i suoi duemila chilometri erano un ragazzo e un cavallo.

Brant seguì la strada per tre giorni, tenendosi sempre in vista del mare. Si era ormai abituato ai piccoli inconvenienti di una vita nomade, e persino dormire non era più un problema. Il tempo, fino a quel momento, era stato splendido; giorni lunghi, tiepidi, e notti miti… ma il clima temperato stava per finire.

La sera del quarto giorno valutò di essere a meno di otto chilometri dalla meta. La strada ora si allontanava dalla costa per evitare un grosso promontorio. Finalmente al di là di questo, c’era Shastar.

Verso l’imbrunire fu chiaro che Brant, per quel giorno, non poteva sperare di raggiungere la meta. Il tempo stava peggiorando, e grosse nuvole nere avevano oscurato il cielo. Se avesse trovato una posizione comoda e sicura, avrebbe montato la tenda per la notte, ma la collina era brulla per chilometri e chilometri. Non restava altro da fare che proseguire sotto quel cielo minaccioso.

Molto più avanti, sulla sommità della collina, qualcosa di basso e scuro si stagliava contro il cielo. La speranza che potesse offrirgli un rifugio lo spinse a proseguire; Raggio di Sole, la testa piegata contro il vento, camminava al suo fianco, con identica determinazione.

Mancavano meno di due chilometri al punto più alto quando la pioggia cominciò a cadere, dapprima a grosse gocce isolate e poi a dirotto. Anche quando riusciva ad aprire gli occhi sotto quella pioggia sferzante, era impossibile vedere più in là di pochi metri. Brant era così bagnato che nulla avrebbe potuto peggiorare la sua situazione; anzi, aveva raggiunto un tale stato d’inzuppamento che l’inarrestabile acquazzone gli procurava quasi piacere. Tuttavia, lo sforzo fisico della lotta contro la bufera lo stava rapidamente spossando.

Gli sembrò che passassero secoli prima che la strada tornasse orizzontale, e allora capì che aveva raggiunto la sommità. Nel buio, riuscì a vedere, non molto lontano, una grande massa scura che per un attimo scambiò per un palazzo. Gli avrebbe fornito un riparo dalla tempesta, anche se fosse stato un rudere cadente.

La pioggia cominciò a diminuire mentre si avvicinava a quella sagoma scura. Sopra di lui le nubi si diradarono, e un pizzico di luce rischiarò il cielo a ponente. Bastò per far capire a Brant che quel nero non era affatto un palazzo, ma un grosso animale di pietra che se stava acquattato in cima alla collina e fissava il mare. Non aveva tempo per esaminarlo attentamente. In quel momento, la cosa più importante era piantare la tenda a ridosso di quel riparo, fuori della portata del vento che continuava a infuriare con violenza.

Dopo essersi asciugato e rifocillato, si riposò nella sua piccola oasi tiepida. Era in quello stato di beata spossatezza che sopraggiunge dopo uno sforzo coronato dal successo. Poi si alzò, prese una torcia, e uscì nella notte.

La tempesta aveva portato via le nubi e il cielo era punteggiato di stelle. A ovest una piccola luna stava tramontando, seguendo le orme del sole. Laggiù nell’oscurità, c’era Shastar con le onde che s’infrangevano

eternamente contro di lei; ma per quanto si sforzasse di guardare, non riuscì a vedere assolutamente nulla.

Camminò lungo i fianchi della statua esaminando la struttura della pietra alla luce della torcia. Era levigata e intatta in ogni connessione e giuntura, e sebbene il tempo l’avesse macchiata e scolorita non c’erano segni di logorio. Era impossibile stabilirne l’età; poteva essere più antica di Shastar, oppure essere stata scolpita solo pochi secoli prima. Non c’era modo di capirlo.

Il potente raggio bianco-azzurro della torcia guizzò lungo i fianchi del mostro resi lucidi dall’umidità, e andò a fermarsi sul suo volto calmo e possente e sugli occhi vuoti. Aveva un aspetto umano, ma non era né maschile né femminile, e al primo sguardo sembrava totalmente distaccato da tutte le passioni terrene. Poi Brant vide che secoli di bufere avevano lasciato il loro segno. Innumerevoli gocce di pioggia erano colate lungo quelle guance adamantine, fino a lasciare tracce di lacrime… versate forse per la città la cui nascita e morte sembravano ora ugualmente lontane.

Brant era così stanco che si svegliò solo quando il sole era già alto. Rimase per un momento nel fioco chiarore che filtrava all’interno della tenda, riprendendo conoscenza e ricordando dove si trovava. Poi uscì alla luce del sole, stringendo gli occhi e proteggendosi la fronte dal bagliore accecante.

La Sfinge sembrava più piccola che durante la notte, benché fosse ugualmente impressionante. Era colorata, notò Brant per la prima volta; un colore ricco, dorato, autunnale. Un colore che nessuna pietra naturale possedeva. Da ciò comprese che non apparteneva, come aveva supposto, ad alcuna cultura preistorica. Era senz’altro stata costruita in epoche più recenti, con materiali sintetici e resistenti. Brant immaginò che questa creazione dovesse trovarsi a metà strada, nel tempo, tra lui e il favoloso originale che l’aveva ispirata.

Lentamente, temendo quasi quello che avrebbe potuto scoprire, girò le spalle alla Sfinge e guardò verso nord. La collina scendeva rapidamente davanti ai suoi piedi e la strada correva giù, lungo il pendio, come se fosse impaziente di giungere al mare; e là, dove finiva, si trovava Shastar.

La città catturava la luce e gliela rifletteva nei colori sognati a suo tempo dagli artisti che l’avevano costruita. I palazzi spaziosi che fiancheggiavano le ampie vie sembravano inviolati dal tempo; il molo che si protendeva nel mare era ancora intatto; i parchi e i giardini, sebbene ricoperti di erbacce, non erano ancora giungle. La città seguiva la curva della baia per circa tre

chilometri e penetrava nell’entroterra per altri due. Per i modelli del passato, era piuttosto piccola, ma a Brant sembrò enorme, un labirinto, intricato fino all’inverosimile, di vie e piazze. Poi cominciò a intravedere la simmetria nascosta del suo disegno, a riconoscere le principali vie di transito, e a scorgere l’abilità con cui i suoi costruttori avevano evitato la monotonia e i contrasti vivaci.

Brant rimase a lungo immobile in cima alla collina, consapevole della meraviglia che si estendeva sotto ai suoi occhi. Era solo in tutto quel paesaggio, una piccola figura sperduta e umile di fronte alle imprese di uomini più grandi. Il senso della storia, la visione del lungo pendio su cui l’Uomo si era affannato per un milione di anni o forse più, era quasi opprimente. In quel momento a Brant sembrò che dalla sommità della collina lui stesse guardando il Tempo, piuttosto che lo Spazio; e nelle sue orecchie sussurravano i gemiti dei venti eterni che spazzavano il passato.

Mentre si avvicinavano alla periferia della città, Raggio di Sole sembrava molto nervosa. Prima di allora non aveva mai visto niente di simile, e Brant non poteva fare a meno di condividere l’inquietudine della giumenta. Per quanto si possa essere dotati di scarsa fantasia, c’è sempre qualcosa di sinistro nei palazzi rimasti abbandonati per secoli… e quelli di Shastar erano rimasti vuoti per quasi cinquemila anni.

La strada correva diritta come una freccia, oltre i due alti pilastri di metallo bianco; come la Sfinge, erano anneriti ma non corrosi. Brant e Raggio di Sole passarono sotto questi guardiani silenziosi e si trovarono di fronte una costruzione lunga e bassa che doveva essere stata una specie di centro di ricezione per i visitatori della città.

Da lontano sembrava che Shastar fosse stata abbandonata solo il giorno prima; ora Brant poteva invece scorgere mille segni di desolazione e di abbandono. Notò soprattutto che le pietre colorate dei palazzi erano macchiate dalla patina del tempo; e le finestre occhieggiavano come orbite di teschi vuoti, con qualche frammento di vetro miracolosamente conservato qua e là.

Brant legò Raggio di Sole all’esterno del palazzo più vicino e si fece strada verso l’ingresso attraverso il pietrisco e la polvere ammassata dal tempo. Non c’era nessuna porta, se mai c’era stata, e Brant attraversò l’alto passaggio a volta entrando in un atrio che sembrava correre lungo l’intera struttura. A intervalli regolari, c’erano delle aperture che si affacciavano su

altrettante stanze; davanti a lui un’ampia scalinata saliva all’unico piano superiore.

Impiegò quasi un’ora per esplorare la costruzione, e quando se ne andò si sentì infinitamente depresso. La sua ricerca non aveva rivelato assolutamente niente.

Tutte le stanze, grandi o piccole che fossero, erano completamente vuote; Brant si era sentito come una formica che cammina tra le ossa di uno scheletro.

Fuori, alla luce del sole, il suo animo si risollevò un po’. Quel palazzo era stato probabilmente solo un ufficio amministrativo che doveva aver contenuto soltanto archivi e scartoffie. In altre parti della città le cose potevano essere differenti; ma anche in quel caso la vastità di quella ricerca lo spaventava.

Lentamente si diresse verso il mare, muovendosi con timore reverenziale lungo i viali ampi e ammirando le facciate che lo sovrastavano da entrambi i lati. Presso il centro della città incontrò uno dei molti parchi. Era in gran parte ricoperto di cespugli incolti, ma c’erano ancora parecchie zone d’erba. Brant decise di lasciare Raggio di Sole a pascolare mentre lui continuava la sua esplorazione. Probabilmente non si sarebbe mossa, visto che là aveva da mangiare a sazietà.

C’era una bella atmosfera nel parco, e per un po’ Brant fu riluttante ad andarsene per immergersi ancora nella desolazione della città. Le piante, a lui sconosciute, discendevano da quelle che la gente di Shastar aveva amato secoli addietro. Fermandosi tra erbacce incolte e fiori strani, Brant sentì per la prima volta il suono che l’avrebbe legato a Shastar. Proveniva dal mare, e benché non l’avesse mai sentito prima, gli portò nel cuore un senso di dolorosa consapevolezza. Dove ora non si udiva nessun’altra voce, i gabbiani solitari si chiamavano ancora mestamente tra le onde.

Era abbastanza chiaro che per un esame anche molto superficiale della città ci sarebbero voluti parecchi giorni. La prima cosa da fare era trovare un posto dove sistemarsi. Dopo averlo cercato inutilmente per alcune ore, Brant capì che c’era qualcosa di molto particolare a Shastar: tutti gli edifici che aveva visto erano, senza alcuna eccezione, progettati per il lavoro, per il divertimento, o per altri scopi; ma *nessuno era stato concepito per abitarci.* Il mistero fu poi chiarito. Man mano che approfondiva la conoscenza della città, notò che in quasi tutti gli incroci c’erano delle strutture basse, a un piano

solo. Tutte, più o meno, avevano la medesima forma. Erano circolari oppure ovali, e avevano molte aperture che conducevano all'interno. Entrando in una di quelle strutture, Brant si trovò di fronte parecchi cancelli metallici, con delle file di pulsanti al loro fianco. E così, capì dove aveva abitato la gente di Shastar. All'inizio, l'idea di abitazioni sotterranee gli sembrò completamente ripugnante. Poi vinse i suoi pregiudizi, e comprese quanto saggio e inevitabile fosse tutto ciò. Non c'era bisogno di occupare la superficie con edifici destinati a funzioni come dormire e mangiare. Relegando queste attività in spazi sotterranei gli abitanti di Shastar erano stati in grado di costruire una città splendida e spaziosa… e nello stesso tempo di mantenerla così piccola che si poteva attraversarla a piedi in meno di un'ora.

Gli ascensori naturalmente erano inservibili, ma c'erano delle scale di emergenza che portavano in basso, nell'oscurità. Brant esitò, prima di scendere quei gradini. Aveva la torcia, ma prima di allora non era mai stato sottoterra ed era terrorizzato all'idea di perdere la strada in qualche catacomba sotterranea.

Alla fine, alzò le spalle e cominciò a scendere. Di pericoli non ce ne dovevano essere e se si fosse perso c'erano sicuramente centinaia di altre uscite.

Scese al primo livello e si trovò in un lungo e ampio corridoio che si estendeva fino ai limiti del raggio di luce della torcia. Su entrambi i lati c'era una fila di porte numerate, e Brant dovette girare almeno una decina di maniglie prima di trovarne una che si aprisse. Lentamente, persino con riverenza, entrò nella piccola abitazione abbandonata da migliaia di anni. Era pulita e ordinata e le stanze, perfettamente proporzionate, erano prive di mobili; nel lento, lunghissimo esodo non si erano lasciati alle spalle niente di valore. Alcuni accessori erano ancora al loro posto; il distributore di vivande, con il suo disco selettore dall'aspetto familiare, era così straordinariamente simile a quello della casa di Brant, che alla sua vista i secoli parvero scomparire. Il combinatore girava ancora, e Brant non si sarebbe sorpreso di vedere apparire un pasto nella camera di materializzazione.

Esplorò molte altre abitazioni prima di risalire in superficie, Sebbene non avesse trovato niente di valore, sentì sorgere in sé un'affinità nei confronti della gente che aveva vissuto laggiù. Eppure li considerava ancora inferiori a lui, perché abitare in una città, per quanto bella e progettata con grande intelligenza, rimaneva per Brant un segno di barbarie. Nell'ultima casa in cui

entrò, c’era una stanza con affreschi che illustravano una vorticosa danza di animali. Erano carichi di un bizzarro umorismo che doveva aver allietato i cuori dei bambini per i quali erano stati dipinti. Brant esaminò gli affreschi con più attenzione, perché erano i primi lavori di arte rappresentativa che trovava a Shastar. Stava per andarsene quando notò in un angolo un mucchietto di polvere; chinandosi per vedere cos’era, capì che erano i frammenti ancora riconoscibili di una bambola. Non ne era rimasto niente di solido, salvo alcuni bottoni colorati, che si sbriciolarono nelle sue mani quando li raccolse. Brant si chiese come mai quel piccolo giocattolo fosse stato abbandonato dal suo possessore. Poi se ne andò in punta di piedi, tornando in superficie, nelle vie solitarie ma soleggiate. Non scese mai più nella città sotterranea.

Verso sera visitò di nuovo il parco per controllare che Raggio di Sole non avesse combinato guai, e si preparò a trascorrere la notte in uno dei tanti edifici sparsi nei giardini. Là era circondato di fiori e di alberi, e poteva quasi immaginare di essere a casa. Dormì meglio di quanto avesse fatto da quando era partito da Chaldis, e per la prima volta dopo giorni il suo ultimo pensiero non tu per Yradne. L’infinita complessità della civiltà che aveva spesso disprezzato, lo stava trasformando. Più sarebbe rimasto a Shastar, più si sarebbe allontanato dal ragazzo ingenuo, sebbene sicuro di sé, che era entrato nella città poche ore prima. Il secondo giorno confermò le impressioni del primo. Shastar non era morta in un anno, e neppure in una generazione. Il suo popolo se n’era andato lentamente allorché il nuovo, eppure così vecchio, modello di società si era evoluto e l’umanità era tornata sulle colline e nelle foreste. Non si era lasciato niente alle spalle, tranne quei monumenti marmorei in onore di un tipo di vita scomparso per sempre. Anche se fosse rimasto qualcosa di valore, a portarlo via ci avrebbero pensato gli esploratori e i curiosi che avevano visitato la città negli ultimi cinquanta secoli. Brant trovò molte tracce dei suoi predecessori; i loro nomi erano incisi sui muri dappertutto: questo è un genere di immortalità a cui gli uomini non hanno mai saputo resistere.

Alla fine, stanco della sua ricerca infruttuosa, scese fino al mare e si sedette sul molo. Il mare calmissimo e di un azzurro ceruleo, era così limpido che poteva vedere i pesci nuotare nelle sue profondità. In un punto vide anche un relitto posato sul fianco, con le alghe che ondeggiavano verso l’alto come lunghi capelli verdi. Eppure dovevano esserci stati tempi, se ne rendeva

conto, in cui le onde avevano superato quei muraglioni possenti. Lo capì osservando l’ampio parapetto che si estendeva alle sue spalle: e quasi completamente coperto da un tappeto di pietre e conchiglie, gettate senz’altro là dalle burrasche dei secoli.

La quiete di quella scena, affievolì le sue sensazioni di delusione e di sconfitta. Sebbene non avesse trovato a Shastar oggetti di valore, Brant non era pentito del suo viaggio. Seduto là su quel muro, con la schiena rivolta alla terra e gli occhi abbagliati dall’azzurro del mare, si sentiva già molto distante dai suoi vecchi problemi. Con curiosità distaccata, senza autocommiserarsi, ripensava all’angoscia e all’ansietà che l’avevano afflitto negli ultimi mesi.

Dopo aver camminato per un po’ sul lungomare, rientrò in città facendo un’altra strada. Ben presto si trovò di fronte un grande edificio circolare, il cui soffitto era costituito da una bassa cupola realizzata in materiale trasparente. La guardò con poco interesse perché era esausto di emozioni, e stabilì che probabilmente si trattava di un teatro o di una sala da concerti. Stava passando davanti all’ingresso quando qualcosa lo spinse ad entrare. Il portone era aperto.

All’interno, la luce che filtrava attraverso il soffitto era tantissima, e Brant ebbe quasi l’impressione di trovarsi all’aperto. L’intero palazzo era suddiviso in saloni. Di colpo, Brant capì cosa aveva ospitato quell’edificio. I rettangoli di colore diverso, più chiaro, lasciavano intendere che un tempo le pareti erano state quasi completamente ricoperte di quadri; era abbastanza probabile che ne avessero lasciato qualcuno, e sarebbe stato interessante vedere cosa poteva offrire Shastar in fatto di arte pittorica. Brant, ancora forte del suo senso di superiorità, non si aspettava di venirne eccessivamente impressionato, e così la sorpresa, quando arrivò, fu ancora maggiore. La macchia di colore lungo tutta l’estensione della parete lo colpì come una fanfara di trombe. Per un attimo restò paralizzato, incapace di cogliere il significato di ciò che vedeva. Poi, piano piano, cominciò a vederci chiaro in quell’incredibile e complicato affresco che gli era apparso davanti all’improvviso.

Era lungo quasi trenta metri, ed era senza dubbio la cosa più stupefacente che Brant avesse mai visto in vita sua. Shastar l’aveva intimidito e sopraffatto, eppure la sua tragedia l’aveva lasciato stranamente impassibile. Ma quel dipinto lo colpì direttamente al cuore. Gli parlava un linguaggio che riusciva a comprendere, perfettamente.

Il suo sguardo si mosse istintivamente da sinistra a destra, sul dipinto. Sulla sinistra c'era il mare, di un azzurro profondo, come le acque che bagnavano Shastar; spostando appena lo sguardo, appariva una flotta di strane imbarcazioni a vela, spinte però dalla forza dei remi. Le immagini, più che allo spazio, si rapportavano al tempo. Perché ora le imbarcazioni avevano raggiunto la riva e là, sulla vasta pianura, era accampato un esercito, con gli stendardi, le tende e i carri che apparivano minuscoli rispetto alle mura della città assediata. Lo sguardo saliva lungo queste mura inviolate e si fermava, come aveva voluto l'artista, sulla donna che si trovava lassù. Teneva gli occhi rivolti in basso, verso l'esercito che l'aveva seguita attraverso il grande mare.

Era piegata in avanti per scrutare oltre i bastioni, e il vento le scompigliava i capelli, formando una nebbia dorata. Sul suo viso era scritta una tristezza profonda che non sciupava l'incredibile bellezza dei suoi tratti. Una bellezza che ammaliò Brant, rendendolo a lungo incapace di distogliere gli occhi da quel volto. Quando alla fine ci riuscì, seguì lo sguardo della donna lungo quelle mura apparentemente inespugnabili, fino al gruppo di soldati che si affannavano nell'ombra. Erano radunati attorno a qualcosa di non facilmente riconoscibile. Guardò con attenzione. Era un enorme cavallo, montato su dei rulli per poterlo spostare più facilmente. Non gli richiamò alla mente nessuna immagine, e tornò subito alla figura solitaria sulle mura, attorno alla quale, come ora si accorse Brant, era imperniato tutto il dipinto. Perché mentre l'occhio si muoveva per soffermarsi di nuovo sulla donna si imbatteva nei bastioni abbattuti, sul fumo della città incendiata che sporcava il cielo, e su una flotta che tornava verso casa dopo aver compiuto la propria missione.

Svaniti i primi momenti di sorpresa, esaminò il dipinto più attentamente, e cercò, invano, la firma dell'artista. Guardò anche se c'era una didascalia o un titolo, ma era chiaro che non ce n'erano mai stati. Probabilmente perché il soggetto era sempre stato molto noto. Nei secoli successivi, comunque, qualcuno aveva scarabocchiato due versi sul muro:

È questo il viso che scagliò mille navi
E bruciò le torri eccelse di Ilio?

Ilio! Era un nome magico e strano, ma a Brant non diceva nulla. Si chiese se appartenesse alla storia o alla leggenda, senza sapere quanti prima di lui

avevano dibattuto lo stesso problema.

Brant se ne andò solo quando la luce divenne così scarsa da non vederci più. Forse, se non fosse stato un artista, e si fosse trovato in uno stato mentale meno ricettivo, l'impressione non sarebbe stata così opprimente. Quasi certamente l'ignoto autore aveva invece dipinto quell'affresco con l'intento di suscitare nell'osservatore proprio quella sensazione lì. Aveva catturato e conservato per tutti i secoli a venire, quella bellezza che è lo scopo della vita e la sua unica giustificazione.

Brant restò a lungo seduto sotto le stelle guardando la luna scomparire dietro le torri della città, tormentato di domande a cui non avrebbe mai potuto dare risposta. Tutti gli altri dipinti di quelle gallerie erano scomparsi, dispersi senza traccia, non solo per il mondo, ma per l'intero universo. Come erano usciti dal confronto con quell'unica opera geniale destinata a rappresentare per sempre l'arte di Shastar?

Al mattino Brant ritornò, dopo una notte di strani sogni. Un'idea strana gli frullava per la testa. Era così folle e ambiziosa che all'inizio tentò di scacciarla ridendone; ma non riuscì ugualmente a liberarsene. Quasi con riluttanza sistemò il suo cavalletto pieghevole e preparò i colori. A Shastar aveva scoperto qualcosa di veramente grandioso. Lui aveva la possibilità di portarne qualche frammento a Chaldis.

Era impossibile, naturalmente, copiare più di un particolare dell'enorme dipinto, ma il problema della scelta era semplice. Benché non avesse mai tentato di ritrarre Yradne, ora avrebbe dipinto una donna che, se era esistita, era diventata polvere cinquemila anni prima. Si fermò parecchie volte a considerare questo paradosso, e alla fine pensò di averlo risolto. Non aveva mai dipinto Yradne perché dubitava della propria abilità e temeva le sue critiche. Lì non c'erano problemi. Era solo. Non si soffermò a chiedersi come avrebbe reagito Yradne quando fosse tornato a Chaldis portandole come unico dono il ritratto di un'altra donna.

In effetti stava dipingendo per se stesso, e per nessun altro. Per la prima volta era entrato in diretto contatto con una grande opera d'arte classica, e ciò lo aveva riempito d'entusiasmo. Finora era stato solo un dilettante; forse non avrebbe mai potuto essere niente di più, ma almeno avrebbe fatto un tentativo.

Lavorò alacremente per tutto il giorno, ricavandone una notevole e gradita pace mentale. Verso sera dipinse le mura del palazzo e i bastioni. Era

ormai pronto a iniziare il ritratto vero e proprio. Quella notte dormì benissimo.

La mattina seguente, gran parte del suo entusiasmo svanì. La riserva di cibo stava calando e forse il pensiero di lottare contro il tempo lo aveva turbato. Sembrava che tutto andasse storto; i colori si discostavano parecchio dall'originale e il suo dipinto, che il giorno prima l'aveva fatto ben sperare, ad ogni istante diventava sempre meno soddisfacente.

Di colpo si fece buio, benché fosse all'incirca mezzogiorno, e Brant immaginò che il cielo si era annuvolato. Riposò per un po' sperando che si rasserenasse di nuovo, ma poiché non ci fu alcun segno di miglioramento in quel senso, s'impose di lavorare, a tutti i costi. "O adesso o mai!" Quei capelli doveva riuscire a renderli perfettamente. Altrimenti, tanto valeva abbandonare il progetto…

Il pomeriggio passò rapidamente, ma nella furia della concentrazione Brant non si accorse del trascorrere del tempo. Una volta o due pensò di aver sentito dei rumori lontani e si chiese se stesse arrivando un temporale, perché il cielo era ancora molto scuro.

Non c'è esperienza più raggelante della consapevolezza improvvisa e assolutamente inaspettata di non essere più soli. Sarebbe difficile dire quale impulso fece deporre lentamente il pennello a Brant, e lo spinse a girarsi, verso l'ampio ingresso, dieci metri dietro di lui. Lo sconosciuto era là, in piedi. Doveva essere entrato senza il minimo rumore, e per Brant era impossibile stabilire da quanto era lì. Un istante dopo, gli sconosciuti erano diventati tre.

Brant si alzò in piedi lentamente, con un vortice di pensieri nel cervello. Per un attimo immaginò che i fantasmi del passato di Shastar fossero ritornati per tormentarlo. Poi la ragione riebbe il sopravvento. Dopo tutto, perché non avrebbe dovuto incontrare altri visitatori come lui?

Mosse qualche passo in avanti, e uno degli stranieri fece lo stesso. Quando furono a pochi metri di distanza l'altro disse con voce molto chiara, parlando piuttosto lentamente: — Spero di non averti disturbato. In quell'inizio di conversazione non c'era certo ostilità e Brant fu in qualche modo incuriosito dal suo accento… o meglio, dalla precisione con cui aveva scandito quelle parole.

— Non è molto importante — replicò lui, parlando con altrettanta lentezza. — Ma mi avete sorpreso… non mi aspettavo proprio d'incontrare

qualcuno qui.

— Neppure noi — disse l’altro con un leggero sorriso. — Non pensavamo che qualcuno abitasse ancora a Shastar.

— Ma io non ci abito — spiegò Brant. — Sono solo un visitatore, come voi.

I tre si scambiarono un’occhiata. Poi uno di loro sollevò dalla cintura un piccolo oggetto metallico e l’accostò alla bocca dicendo alcune parole, troppo piano perché Brant potesse sentirle. Immaginò che altri membri del gruppo stessero per arrivare, e si sentì infastidito dal fatto che non sarebbe più stato solo.

Due degli stranieri si erano avvicinati al grande dipinto, cominciando a esaminarlo con attenzione. Brant si domandò cosa stessero pensando. In qualche modo lo irritava dover dividere il suo tesoro con qualcuno che non sentiva la stessa riverenza verso di esso… Qualcuno che poteva giudicare quell’affresco nient’altro che un grazioso dipinto. Il terzo rimase al suo fianco, confrontando nel modo più discreto possibile la copia di Brant con l’originale. Tutti e tre sembravano decisi a evitare ogni ulteriore conversazione. Ci fu un silenzio lungo e imbarazzante, poi gli altri due si avvicinarono.

— Ebbene, Erlyn, cosa ne pensi? — disse uno degli uomini indicando il dipinto. Sembrava che per il momento avessero perso ogni interesse per Brant.

— È un genere primitivo molto raffinato della fine del terzo millennio, migliore di qualsiasi altra cosa in nostro possesso. Non sei d’accordo, Latvar?

— Non esattamente. Prima di tutto il soggetto…

— Oh, tu e la tua teoria! Ma forse hai ragione. È troppo buono per essere dell’ultimo periodo. Ripensandoci, lo daterei attorno al 2500. Cose ne dici, Trescon?

— Sono d’accordo. Probabilmente è di Aroon, o di uno dei suoi allievi.

— Sciocchezze! — disse Latvar.

— Assurdità! — sbuffò Erlyn.

— Oh, benissimo — replicò Trescon, sarcastico. — Ho studiato questo periodo solo per trent’anni, mentre voi avete cominciato quando siamo partiti. Quindi, mi inchino alla vostra conoscenza superiore.

Brant aveva seguito quella conversazione con crescente sorpresa e con un senso di perplessità che non riusciva a reprimere.

— Siete tutti e tre artisti? — sbottò alla fine.

— Naturalmente — rispose Trescon con enfasi. — Perché saremmo qui, altrimenti?

— Non essere bugiardo — disse Erlyn senza neanche alzare la voce. — Non diventeresti un artista nemmeno se vivessi mille anni. Sei semplicemente un esperto, e lo Sai bene. Chi è capace… fa; chi non sa fare… critica.

— Da dove venite? — chiese Brant, un po' intimidito. Non aveva mai incontrato gente del genere. Erano di tarda età, eppure avevano lo slancio e l'entusiasmo dei ragazzi. Tutti i loro gesti e i movimenti erano leggermente esagerati, e quando discutevano tra loro parlavano così rapidamente che Brant faceva fatica a seguirli.

Prima che qualcuno potesse rispondere ci fu un'altra interruzione. Una decina di uomini apparvero all'ingresso, e si fermarono un attimo alla vista del grande dipinto. Poi si affrettarono a unirsi al trio.

Brant si ritrovò così al centro di una piccola folla.

— Ecco, Kondar — disse Trescon indicando Brant. — Abbiamo trovato qualcuno che può rispondere alle tue domande.

L'uomo a cui si era rivolto guardò Brant con attenzione, osservò il dipinto incompiuto, e sorrise. Poi si rivolse a Trescon e sollevò le sopracciglia con aria interrogativa.

— No — disse Trescon con decisione.

Brant cominciava a infastidirsi. Stava succedendo qualcosa che lui non comprendeva. Non gli piaceva. — Vi spiacerebbe spiegarmi che cosa succede? — disse.

Kondar lo guardò con un'espressione impenetrabile. Poi disse con calma: — Se vieni fuori te lo spiego meglio.

Parlava come uno abituato a non chiedere mai una cosa due volte, e Brant lo seguì senza dire una parola mentre gli altri si affollavano alle sue spalle. All'uscita, Kondar si fece da parte invitando Brant a passare.

C'era ancora un buio innaturale, come se una nube gonfia di tempesta avesse coperto il sole. Ma l'ombra che oscurava tutta la città di Shastar non era prodotta da una nuvola. Parecchi sguardi erano puntati su Brant che fissava il cielo cercando di valutare l'esatta dimensione dell'astronave sospesa nell'aria sopra la città. Era così vicina che il senso della prospettiva si perdeva; si rendeva conto solo delle lunghe curve metalliche che si estendevano rimpicciolendosi fino all'orizzonte. Avrebbe dovuto esserci un

certo rumore, c'era invece un silenzio di tomba. Tacevano anche i gabbiani, sicuramente intimiditi dall'intruso che aveva usurpato il loro cielo.

Alla fine Brant si voltò verso gli uomini radunati dietro di lui. Capì che stavano aspettando la sua reazione. La ragione del loro comportamento distaccato, seppur non ostile, divenne improvvisamente chiara. Per quegli uomini dotati di facoltà divine, lui doveva essere poco più di un selvaggio che per caso parlava la loro lingua. Un sopravvissuto di un passato lontanissimo, quando i loro antenati avevano diviso la Terra con quelli di Brant.

— Capisci ora, chi siamo? — chiese Kondar.

Brant annuì. — Ve ne siete andati molto tempo fa — disse. — Vi avevamo quasi dimenticati.

Guardò di nuovo la grande astronave che troneggiava nel cielo. Era davvero strano che il primo contatto dopo tanti secoli fosse avvenuto lì, in quella città dimenticata dal genere umano.

Lontano verso nord, gli occhi di Brant furono colpiti da un lampo di luce improvviso. Un altro gigante metallico si muoveva nel cielo. Probabilmente era una nave gemella, sebbene apparisse rimpicciolita dalla distanza. Attraversò rapida l'orizzonte e in pochi secondi scomparve alla vista.

Quella non era quindi l'unica astronave; e quante altre potevano essercene? In qualche modo, il pensiero di Brant andò al grande dipinto, alla flotta degli assalitori che si dirigeva implacabile verso la città condannata. E insieme a quel pensiero gli giunse nell'animo, salendo dagli antri nascosti della sua memoria, il terrore ancestrale degli stranieri che un tempo erano stati la rovina del genere umano. Si rivolse a Kondar e gridò in tono d'accusa:
— State invadendo la Terra!

Per un attimo nessuno parlò. Poi, con un leggero tocco di malizia nella voce, Trescon disse: — Coraggio, comandante. Prima o poi la cosa va spiegata.

Il comandante Kondar abbozzò un sorrisetto, che all'inizio tranquillizzò Brant, ma poi lo riempì di paurosi presentimenti.

— Ci stai facendo un torto, ragazzo — disse gravemente. — Non siamo qui per invadere la Terra, ma per evacuarla.

— Speriamo — disse Trescon, che aveva assunto un interesse protettivo nei confronti di Brant — che questa volta gli scienziati abbiano imparato la lezione. Anche se ne dubito. Appena sistemato un pasticcio sono pronti a

combinarne un altro. Il Campo Sigma è il loro fiasco più spettacolare di tutti i tempi.

— E se colpisce la Terra… cosa succederà?

— È presto detto. La Terra si disperderà uniformemente in tutto il cosmo. E lo stesso succederà a voi, se non vi portiamo via in tempo.

— Perché? — chiese Brant.

— Non pretenderai una risposta veramente tecnica, vero? È qualcosa che ha a che fare con l'incertezza. Gli antichi greci, o forse erano gli egiziani, scoprirono che non si può definire con assoluta certezza la posizione di nessun atomo; ha una piccola, ma limitata, possibilità di trovarsi dovunque nell'universo. Le persone che hanno dato vita al Campo speravano di poterlo utilizzare a scopo di propulsione. Con risultati grandiosi: una nave spaziale in orbita attorno a Vega, per fare un esempio, avrebbe potuto trasferirsi, di punto in bianco, attorno a Betelgeuse. Grazie a modificazioni delle "probabilità atomiche". Ebbene, sembra che il Campo esegua solo la metà del lavoro. Moltiplica semplicemente le "probabilità"… senza organizzarle. E ora sta vagando a casaccio tra le stelle, nutrendosi di polvere interstellare e dei soli che incontra. Nessuno è stato in grado di escogitare un modo per neutralizzarlo… anche se esiste la terribile ipotesi che si debba creare un suo gemello e provocare una collisione. Se ci proveranno, purtroppo so cosa accadrà.

— Non vedo perché dovremmo preoccuparci — disse Brant. — È lontano ancora dieci anni luce.

— Dieci anni luce sono pochi per il Campo Sigma. Procede zigzagando alla cieca con un movimento che i matematici chiamano il "passo dell'ubriacone". Se siamo sfortunati potrebbe arrivare domani. Anche se la probabilità che la Terra venga colpita è del cinque per cento, meglio non correre rischi e farla evacuare. Tra qualche anno tornerete a casa come se non fosse successo niente.

— Come se non fosse successo niente! — Con una certa periodicità i vecchi modelli di vita scomparivano per sempre. Quello che era accaduto a Shastar, stava succedendo in un modo o nell'altro, su tutta la Terra. Brant osservò stupefatto le strane macchine che correvano lungo le strade portando via il pietrisco dei secoli e sistemando la città per renderla di nuovo abitabile. Come una stella quasi spenta può all'improvviso divampare in un'ultima ora di gloria, così per alcuni mesi Shastar sarebbe stata il quartier generale di un

esercito di scienziati, tecnici, e amministratori arrivati dallo spazio. Brant cominciava a conoscere bene quegli strani “invasori”. Il loro vigore, la prodigalità in tutto ciò che facevano, e il piacere quasi infantile che provavano per i loro poteri sovrumani non cessavano ai stupirlo. Quei suoi cugini erano gli eredi di tutto l’universo; eppure non avevano ancora cominciato a sfruttarne appieno le ricchezze che conteneva. A dispetto di tutta la loro conoscenza, in ogni cosa che facevano c’era ancora un senso di sperimentazione, persino d’irresponsabilità gioiosa. Lo stesso Campo Sigma era un esempio di tutto questo; avevano commesso un errore, ma non sembravano affatto preoccuparsene, ed erano abbastanza sicuri che prima o poi avrebbero sistemato le cose.

Nonostante lo scompiglio che avevano portato a Shastar e su tutto il pianeta, Brant aveva mantenuto caparbiamente il suo impegno. Gli dava una sensazione di stabilità in un mondo che cambiava vorticosamente. Per questo, vi si era aggrappato con tutte le sue forze. Di tanto in tanto Trescon e i suoi colleghi gli facevano visita e gli davano consigli. Generalmente eccellenti, ma lui non li accettava sempre. E, saltuariamente, quando era stanco e desiderava riposare gli occhi o la testa, lasciava le grandi sale della galleria per uscire nelle vie trasformate della città. Una particolarità dei suoi nuovi abitanti era il fatto che, sebbene vi si dovessero fermare solo qualche mese, ce l’avevano messa tutta per renderla pulita ed efficiente, conferendole una bellezza che avrebbe sorpreso i suoi costruttori originali.

Dopo quattro giorni, il periodo più lungo che avesse mai dedicato a un unico quadro, Brant si fermò. Poteva andare avanti, ma se l’avesse fatto avrebbe solo peggiorato le cose. Contento del lavoro fatto, andò in cerca di Trescon.

Lo trovò, come al solito, che discuteva con i suoi colleghi di ciò che si doveva salvare tra tutte le opere d’arte accumulate dal genere umano. Latvar ed Erlyn avevano minacciato atti di violenza se fosse stato caricato a bordo un altro Picasso, o se avessero scartato un altro Beato Angelico. Poiché non conosceva né l’uno né l’altro, Brant non ebbe rimorsi nell’insistere nella sua richiesta di un giudizio. Trescon si fermò in silenzio davanti al quadro, dando un’occhiata di tanto in tanto all’originale. Il suo primo commento fu abbastanza inaspettato.

— Chi è la ragazza? — chiese.

— Mi avete detto che si chiamava Elena… — cominciò a rispondere

Brant.

— Intendo *quella che hai realmente dipinto.*

Brant guardò la sua tela, e poi l'originale. Era strano che non avesse notato prima quelle differenze, ma c'erano indubbiamente delle tracce di Yradne nella donna che aveva dipinto. Quella non era la copia esatta che aveva deciso di eseguire all'inizio. La mente e il cuore avevano parlato per mezzo delle sue dita.

— Capisco cosa intendete — disse lentamente. — C'è una ragazza, laggiù al mio villaggio. Ero venuto qui per trovare un regalo da portarle… Qualcosa che riuscisse a impressionarla.

— Allora hai sprecato il tuo tempo — rispose bruscamente Trescon. — Se ti ama davvero te lo dirà lei stessa molto presto. Se non ti ama, non potrai costringerla a farlo. È molto semplice.

Per Brant non era affatto semplice, ma preferì non discutere su quell'argomento.

— Non mi avete detto cosa ne pensate — protestò.

— Promette bene — rispose Trescon con cautela. — Fra trenta, be', facciamo vent'anni… potrai arrivare a qualcosa di buono, se t'impegni. La pennellata è abbastanza rozza. Ma hai un tratto sicuro, ed è apprezzabile che tu non abbia eseguito una copia identica all'originale. Dimostra che hai una certa originalità. Ciò di cui hai bisogno ora è tanto esercizio, e soprattutto, più esperienza. Be', quella possiamo fornirtela noi.

— Se intendete dire abbandonando la Terra — disse Brant — non è il tipo di esperienza che voglio fare.

— Ti servirà. Il pensiero di viaggiare verso le stelle non scatena nella tua mente un sentimento d'eccitazione?

— No. Solo sgomento. Ma non riesco a prenderlo seriamente, perché credo che non riuscirete mai a farci andare via.

Trescon sorrise, in modo un po' sinistro. — Vi muoverete abbastanza in fretta quando il Campo

Sigma risucchierà dal cielo la luce delle stelle. E forse sarà un bene che succeda. È l'occasione buona per liberare la vostra razza dall'attuale ristagno.

"Dovete abbandonare la Terra, Brant nessun uomo che abbia vissuta tutta la sua esistenza sulla superficie di un pianeta ha mai visto veramente le stelle. Riesci a immaginare cosa significhi essere sospesi in mezzo a uno dei grandi sistemi multipli, con soli colorati e sfolgoranti intorno a te? E riesci a

immaginare la notte in un mondo della Galassia, dove tutto il cielo è illuminato dalla polvere stellare che non ha ancora dato origine a nuovi soli? La vostra Via Lattea è solo una manciata di soli di terza categoria; aspetta di vedere la Nebulosa Centrale! Queste sono grandi cose, ma quelle piccole sono altrettanto meravigliose. Bevete a sazietà di tutto ciò che l'universo può offrire, e se lo desiderate tornate sulla Terra con i vostri ricordi. *Allora potrai cominciare a lavorare*; allora, e non prima, saprai se sei un artista."

Brant era impressionato, ma non convinto.

— *Stando a questo* — disse — la vera arte non poteva esistere prima dei viaggi spaziali.

— C'è un'intera scuola di critica basata su questa tesi; senza dubbio i viaggi spaziali sono stati una delle cose migliori che potesse capitare all'arte. I viaggi, le esplorazioni, e i contatti con le altre culture… questi sono i grandi stimoli per tutte le attività intellettuali. — Trescon indicò il grande dipinto murale che risplendeva sulla parete alle loro spalle. — Le persone che crearono quella leggenda erano navigatori, e il traffico di mezzo mondo passava nei loro porti. Ma dopo qualche migliaio di anni il mare divenne troppo piccolo per l'ispirazione o l'avventura, e arrivò il momento di andare nello spazio. Ebbene, che ti piaccia o no, quel momento è arrivato anche per te.

— Non mi piace. Io voglio sposare Yradne.

— Le cose che la gente vuole e quelle che fanno bene non sono le stesse. Ti auguro molta fortuna con la tua pittura; non so se augurartene altrettanta per l'altro tuo desiderio. La grande arte e le gioie domestiche non sono compatibili. Presto o tardi dovrai fare la tua scelta.

Presto o tardi dovrai fare la tua scelta. Quelle parole echeggiavano ancora nella mente di Brant mentre si trascinava verso la cima della collina. Raggio di Sole era irritata per la fine della sua vacanza; così procedevano ancora più lentamente di quanto la pendenza li costringesse a fare. A poco a poco, il panorama si allargò attorno a loro; mentre l'orizzonte si allontanava dal mare la città cominciò a sembrare più un giocattolo costruito con piccoli mattoni colorati. Un giocattolo dominato dall'astronave sospesa sopra di esso.

Per la prima volta Brant fu in grado di vederla intera, perché ora galleggiava quasi a livello dei suoi occhi e si poteva racchiuderla in uno sguardo. Aveva una forma approssimativamente cilindrica, ma terminava in

complesse strutture poliedriche. La grande parte posteriore, incurvata, era tappezzata di scanalature e cupole. Non aveva nulla di bello, e Brant la guardò con disgusto.

Quel mostro incombente che usurpava il cielo. Se solo fosse scomparso, come le nuvole che ondeggiavano lungo i suoi fianchi! Ma non sarebbe scomparsa solo perché lui lo desiderava. Di fronte alle forze che si stavano radunando ora, Brant lo sapeva bene, lui e i suoi problemi non avevano alcuna importanza. Quella era la pausa in cui la storia tratteneva il fiato, il momento silenzioso tra il bagliore del lampo e il rombo del tuono. Presto il tuono avrebbe fatto tremare il mondo intero e non ci sarebbe stato nessun mondo, mentre lui e la sua gente sarebbero rimasti esuli tra le stelle. Quello era il futuro che non desiderava affrontare, che temeva molto più di quanto potessero capire Trescon e i suoi amici, per i quali l’universo era da cinquemila anni un giocattolo.

Gli sembrava ingiusto che questo accadesse proprio nel suo tempo, dopo tutti quei secoli di riposo. Ma gli uomini non possono mercanteggiare con il Fato, e scegliere la pace o l’avventura a loro piacimento. L’avventura e il cambiamento erano tornati nel mondo, e lui avrebbe dovuto trarne il meglio; come avevano fatto i suoi antenati quando era giunta l’era delle conquiste spaziali e le loro prime fragili navi erano partite verso le stelle. Per l’ultima volta salutò Shastar, poi voltò la schiena al mare. Il sole splendeva nei suoi occhi e la strada davanti a lui sembrava velata da una nebbia tremolante di luccichii. Per un attimo Brant si chiese se i suoi occhi lo stessero ingannando, poi vide che non si trattava di un’illusione.

Fino a dove l’occhio poteva vedere, la strada e la terra erano coperte di innumerevoli ragnatele, così delicate e sottili che solo la luce del sole ne rivelava la presenza. Per quasi cinquecento metri le aveva attraversate senza avvertire la benché minima resistenza, quasi fossero fili di fumo.

Per tutto il mattino i ragni portati dal vento dovevano essere caduti a milioni dal cielo. Sollevando lo sguardo verso l’azzurro, Brant riuscì ancora a cogliere momentanei bagliori di luce solare sulla filiforme seta ondeggiante, mentre i piccoli aracnidi procedevano nel loro lavoro. Trascinate nell’ignoto dalla forza del vento, quelle minuscole creature si erano avventurate in un abisso più incommensurabile di quelli che lui avrebbe affrontato al momento di dire addio alla Terra. Era una lezione che avrebbe ricordato nel tempo a venire. Alle sue spalle, sulle colline, si vedeva ancora la Sfinge. Solo una

volta Brant si voltò a guardare il mostro accovacciato la cui veglia eterna stava volgendo al termine. Poi camminò lentamente verso il sole, mentre dita impalpabili gli sfioravano di tanto in tanto il volto quando i fili di seta scendevano ondeggiando nel vento che soffiava da casa.

Titolo originale: *The road to the sea* - 1950

FINE

L'autore
Arthur C. Clarke

La posta

La scienza
Un po' di lievito
di Isaac Asimov

Arthur Charles Clarke, uno dei veterani della fantascienza mondiale, è nato a Minehead, nel Somerse

t, il 16 dicembre 1917. Da molti anni vive e lavora a Colombo, nello Sri Lanka, da dove, attraverso il suo computer, si mantiene in contatto con tutto il mondo.

I suoi titoli di studio, ottenuti col massimo dei voti, sono una laurea in fisica e una in matematica.

Datano dal 1937 i suoi primi contatti col mondo della fantascienza, a cui s'è accostato per la stretta porta delle fanzines. Da sempre professionalmente interessato alle scienze spaziali e alle loro conquiste, fa rivivere questo suo appassionato amore in tutti i suoi scritti, in cui ripercorre, a volte con un tono un po' professorale, ma sempre col vivo interesse del divulgatore appassionato, le tappe della conquista dello spazio prossimo - dapprincipio - e lontano - nei suoi scritti più visionari ma sempre rigorosamente scientifici.

Il suo debutto come scrittore professionista data dal 1946: da allora ha al suo attivo oltre venti romanzi, un paio di centinaia di racconti raccolti in varie antologie, numerosi volumi e articoli di saggistica e di divulgazione scientifica.

In tutta la sua lunga carriera Clarke si è costantemente mantenuto fedele a una visione mistico-trascendentale degli alieni, della cui tipologia, e dei cui usi e costumi è uno dei più prolifici, informati e divertenti illustratori. A questo tema unisce una fede incrollabile sui destini dell'umanità, proiettata alla conquista dello spazio.

Il ritratto forse più vicino a certe tesi che vogliono la Terra come un luogo tenuto sotto tutela da intelligenze aliene è quello che Clarke ha fatto in “La

sentinella” (1931), racconto metaforico che dipinge l’umanità come un’accolita di ragazzini lasciati liberi su un pianeta ma sotto l’occhiuta e vigile sorveglianza di “qualcuno” che, dall’alto, guarda, giudica, si riserva il diritto d’intervenire. Da questo racconto, e dall’incontro dello scrittore con Stanley Kubrick, già celebre regista, nascerà uno dei più importanti film di fantascienza, quel *2001: Odissea nello spazio* che, al suo apparire nel 1968, diede un taglio netto a tutta la paccottiglia cinematografica che l’aveva preceduto, a base di mostruose mutazioni e di diaboliche quanto improbabili invasioni. Da allora la fama di Clarke, già consolidata nel ristretto mondo della sf, è divenuta mondiale, rafforzandosi ancor più con la successiva edizione di *2010*, il seguito di *2001*.

Oltre all’attività di scrittore e di divulgatore - anche in questo è amichevolmente rivale di Isaac Asimov, suo fraterno antagonista - Clarke ha coltivato quella di commentatore televisivo per la CBS, per la quale ha anche curato un programma sulle “stranezze” scientifiche nella vita dell’Uomo.

Tra i numerosi riconoscimenti alla sua arte ricordiamo il Nebula 1973 per “Incontro con Medusa” e l’en-plein del 1974 per *Incontro con Rama* che gli fruttò Nebula, Hugo, Campbell Memorial, British S.F. e Jupiter.

Anno nuovo, propositi vecchi; e anche vecchi problemi che si trascinano stancamente. Ma affrontiamo d'impeto quest' annata che si preannuncia migliore di altre (è quello che da una vita ci andiamo r ipetendo: prima o poi l'imbroccheremo) e cominciamo col rispondere alle più assillanti delle richieste. Per primo si fa avanti tale Massimo CONCU, da Samassi in quel di Cagliari, che vuole l'elenco completo dei titoli e delle disponibilità dei Ballard targati *Urania.* Un'avvertenza iniziale che dovrebbe andar bene per tutti solo se tutti avranno la bontà di leggerla e ricordarla: inutile darvi il listino delle disponibilità a magazzino, perché varia - in meno - di giorno in giorno; tenete solo presente che per i numeri arretrati non, ripeto non dovete farvi illusioni per quelli precedenti l'800. Non ci sono più (per lo meno, la Mondadori non li ha più).

Il vento dal nulla, U 288 e 621; *Deserto d'acqua* U 311 e 648; *Otto racconti* (di Clarke *e* Ballard) U 321; *Essi ci guardano dalle torri* U 371; *Passaporto per l'eternità* U 399; *Terra bruciata* U 417 e 788; *Gli scultori di nuvole* U 487; *Condominium* U 707; *La civiltà del vento* U 717; *Il gigante annegato* U 764; *La zona del disastro* U 779; *Ultime notizie dall'America e Ora zero* U 908; *Mitologie del futuro prossimo* U 976. In più, *Vento, Deserto, Terra* e *La foresta di cristallo* (quest'ultimo già Pocket Longanesi) sono stati ripubblicati di recente nei Massimi della fantascienza. Dulcis in fundo, Rizzoli ha pubblicato pochi mesi or sono un romanzo a sfondo autobiografico dal titolo *L'impero del sole*; che Steven Spielberg si sta accingendo a portare sullo schermo.

Altra lettera, altro elenco. Questa volta è Giuseppe SCHILLACI, di Motta S. Anastasia (CT) che vuole l'elenco, gli arretrati ecc. relativi ad Arthur C. Clarke. (Parte della risposta è già stata scritta sopra.)

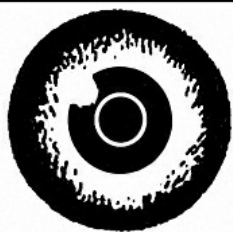
Le sabbie di Marte U 1 e 402, Classici U 7; Preludio allo spazio U 19; Isole cosmiche U 54; Ombre sulla Luna U 145 e 522, Classici 78; La città e le stelle U 158 e 456; I guardiani del mare U 278; Polvere di Luna U 281;

Otto racconti (con Ballard) U 321 e Classici 17 (col titolo Spedizione di soccorso); All'insegna del Cervo bianco U 367 e 884; Le porte dell'oceano U 373 e Classici 26; Le guide del tramonto U 467 Cl 53; La sentinella U 514 Cl 31; Incontro con Rama U 634 Cl 58; Terra imperiale U 688; Le fontane del Paradiso U 796. Anche per lui due volumi dei Massimi comprendenti uno *Polvere*, *Guide tramonto, Rama,* l'altro - in uscita nel 1987 - con *Ombre, Città, Terra.*

E veniamo ora alle dolenti note: Volfango MONACI, riminese, lettore accanito e onnivoro - a quanto dichiara - di fantascienza, ci dice:

”… *sento il bisogno di dirvi che il vostro ultimo numero* Divina invasione *è, a mio personale giudizio, una disgustosa porcheria Continuerò a leggere Urania perché la sua qualità è, di norma notevolmente superiore. Secondo me avete fatto un errore di scelta Spero che non lo ripeterete”*.

Che dirti, caro amico lettore: che non tutte le ciambelle riescono col buco ma che si possono mangiare lo stesso? Mai, perché quel romanzo è piaciuto a un sacco di persone… siamo sempre lì, come sai benissimo: *de gustibus…* con quel che segue. Non prendertela troppo, e su con la vita.

L'alieno di redazione

Terzo, appassionante appuntamento con le vitamine: l'intreccio si va infittendo, e siamo solo a metà strada!

UN PO' DI LIEVITO di Isaac Asimov

Robyn, la mia bella figlia bionda e dagli occhi azzurri che adesso fa l'assistente sociale in psichiatria, l'altro giorno si è vista con una sua leggiadra collega, e insieme hanno deciso di scrivere un infuocato esposto per denunciare alcune pratiche, o altro, da loro considerate intollerabili.

Hanno preso carta e penna (la parte più facile) e poi hanno cominciato a studiare il modo per esprimere i concetti. I minuti passavano, ma sono riuscite solo ad abbozzare una decina di volte un inizio che non andava bene. Alla fine Robyn, buttando giù la penna, ha osservato esasperata: — Diresti mai che sono la figlia di mio padre?

Quando la sera mi ha raccontato l'episodio, mi sono messo a ridere, perché quando Robyn era piccola, erano in molti a essere scettici proprio sulla mia paternità. Poiché la madre di Robyn era, su quel punto, completamente al di sopra di ogni sospetto (sia di sospetti miei che di chiunque altro), parecchi ipotizzavano che Robyn fosse stata scambiata per sbaglio con la mia vera figlia in ospedale. (In realtà so che si tratta di un'ipotesi errata, perché col tempo Robyn ha acquisito una fisionomia inequivocabilmente asimoviana e, se è possibile che una splendida donna somigli a me, mi assomiglia.)

Alcuni miei amici, però, guardando quella bambina bionda che appariva identica all'Alice disegnata da John Tenniel per *Alice nel paese delle meraviglie* (non a caso le chiesero di recitare quel ruolo alle elementari) e poi guardando me con un lieve moto di repulsione dicevano: — Sei sicuro che non ti abbiano consegnato la bambina sbagliata in ospedale?

Al che io, invariabilmente, l'abbracciavo con aria protettiva e rispondevo: — Chi se ne importa? Io mi tengo questa bambina qui.

Ho raccontato a Robyn questa storia quando abbiamo parlato dell'esposto non scritto. E le ho detto che, avendo sentito da piccola tanti commenti del genere, avrebbe avuto tutti i motivi per pensare, come capita spesso ai bambini, che i suoi genitori non fossero i suoi veri genitori, e di essere invece la figlia rapita di qualche re.

— Oh, no! — ha esclamato Robyn con forza. — Oh, no! Non ho mai dubitato neanche un attimo che tu e la mamma foste i miei genitori.

Il che mi fa piacere. Sia Robyn sia io abbiamo un forte senso del dovere. Adempirei scrupolosamente i miei doveri di padre anche se non sentissi particolare attaccamento per lei, e lei, ne sono certo, adempirebbe altrettanto scrupolosamente i suoi doveri di figlia anche se non sentisse particolare attaccamento per me. Tuttavia c'è tra noi uno stretto legame di affetto che rende quel dovere un incredibile piacere.

Lo stesso, non posso fare a meno di pensare, vale per questi articoli. Poiché è stato stabilito che io consegni al nobile direttore un articolo a numero, eseguirei diligentemente tale compito anche se fosse una sorta di spina nel fianco. Ma mi diverte talmente scrivere i "pezzi", che continuo mese dopo mese a fare il mio dovere con un tranquillo sorriso sulle labbra. Anzi, semmai mi riesce difficile limitarmi a scriverne solo dodici all'anno.

Nei tre articoli precedenti ho parlato delle vitamine, e probabilmente, quando leggerete questo, vi sembrerà che io stia cambiando argomento, ma, come constaterete alla fine, non è così.

In epoca preistorica la gente scoprì che se le pannocchie di cereali venivano scaldate, inumidite, lavorate fino a formare un impasto e accuratamente tritate, potevano produrre una notevole quantità di sostanza nutritiva. Il prodotto finale si conservava così bene che, se si coltivavano cereali a tale scopo, il pane duro ottenuto dalla loro lavorazione contribuiva a dare sostentamento a molte più persone di quelle nutrite da altri tipi di alimenti. Naturalmente per mangiare gallette del genere occorrevano denti

buoni, ottime capacità digestive, e la più totale indifferenza verso il decadente piacere che possono dare i pranzi da buongustaio.

Poi, nell'antico Egitto, probabilmente intorno al 3500 a.C., si scoprì che una particolare varietà di grano si separava così facilmente dal loglio che non occorreva riscaldarla molto prima di preparare rimpasto. A volte questo grano, quando veniva macinato, inumidito e ridotto a impasto non rimaneva piatto e duro, ma cominciava a gonfiarsi da solo.

Indubbiamente il primo impulso dovette essere di buttar via rimpasto apparentemente rovinato, ma poiché spesso i cereali scarseggiavano, si finì per cuocerlo lo stesso, e come risultato si ottenne un pane morbido, soffice, pieno di forellini, e di gusto e struttura impareggiabili.

Il fenomeno (come sappiamo adesso) era dovuto alle cellule del lievito, che fluttuano in continuazione nell'aria insieme con innumerevoli varietà di altre spore e semi di microrganismi, funghi e piante. Entrando nel cereale pestato, tali cellule vivono dei componenti della graminacea, e nel corso del processo producono anidride carbonica e alcol.

Se il cereale viene riscaldato molto, l'eccessivo calore impedisce al lievito di viverci dentro. Se il cereale viene poi inumidito, premuto finché diventa piatto e riscaldato e seccato, l'ambiente troppo secco impedisce ai lievito di viverci dentro. Se invece del grano si usa un altro cereale, benché il lievito ci viva dentro, le bollicine che forma fuoriescono e non lasciano quasi segno, o al massimo trasformano l'impasto in un grumo friabile. Solo il grano non scaldato molto e lasciato riposare trattiene l'anidride carbonica e il vapore d'alcol. Questi sono imprigionati in una proteina gommosa detta "glutine" e, quando poi il pane viene cotto, si espandono senza disgregarsi, formando bollicine di glutine piene di gas. Alla fine il processo di cottura distrugge il lievito ed espelle il diossido di carbonio e il vapore d'alcol, ma lascia le bolle, che a quel punto sono piene d'aria.

In un primo tempo, forse, i fornai si limitarono a usare gli impasti in cui per caso si accumulava il lievito. Ma in seguito trovarono il modo per far lievitare tutto il pane. Conservavano un pezzetto dell'impasto crudo con le bollicine, e cuocevano il resto. Quel pezzetto lo aggiungevano a una nuova serie di impasti e quest'ultima, lasciata riposare, formava tutta quanta le bollicine. Si potevano passare i pezzetti con le bollicine da impasto a impasto e avere in continuazione dei buoni pani lievitati.

Il termine "lievito" dato alla sostanza che produce le bollicine viene dal

latino *levare,* che significa alzare, in quanto rimpasto, appena cattura l'anidride carbonica, si "alza". Il lievito si può anche definire un "fermento", dalla parola latina *fermentum,* che deriva dal verbo "fervere", "bollire": le bollicine, formandosi, possono infatti ricordare ciò che accade quando un liquido bolle. Il termine inglese "yeast" (lievito, fermento) pare provenga da una parola greca o sanscrita che significa "bollire".

Nei tempi antichi non si pensava che il lievito fosse vivo, dato che non sembrava possedere le proprietà delle cose vive. Per esempio non si muoveva e non saltava qui e là. E tuttavia, con il senno di poi, oggi ci stupiamo che non sia parso strano a nessuno che una piccola quantità di lievito potesse "contagiare" più volte un'intera nuova serie di impasti. Non era forse chiaro che il lievito si moltiplicava? E quel suo riprodursi non era forse una caratteristica degli organismi viventi?

Può darsi che, semplicemente, la gente non si ponesse domande del genere o che, se anche se le poneva, data l'epoca tendesse più a trarre dal fenomeno lezioni morali che a considerarlo una prova scientifica. San Paolo cita in due occasioni il detto "Un po' di lievito fa fermentare tutto l'impasto". Tale detto è analogo al nostro "Basta una sola mela marcia per rovinare tutto il cesto". Il significato, sembra, è che se anche un minimo errore di comportamento o un minimo peccato insidiano l'anima, quell'anima alla fine si corromperà del tutto, così come un solo peccatore in mezzo a un gruppo alla fine corromperà ogni membro del gruppo.

Forse il nuovo, soffice "pane lievitato" fu addirittura ritenuto il prodotto della corruzione o forse, semplicemente, la tradizione ha sempre influito in misura notevole sulle pratiche religiose, tant'è che usiamo ancora oggi il pane azzimo, non lievitato, in certe ricorrenze come la Pasqua ebraica o per le ostie della comunione cattolica. (Ho però il sospetto che il moderno pane non lievitato sia migliore di quello della preistoria. Almeno, io i *mazzot*, i pani azzimi degli ebrei, li mangio con piacere in qualsiasi periodo dell'anno.)

Il lievito trasforma inoltre il succo di frutta in vino e i germogli di orzo bagnati in birra, e anche questa è una pratica più vecchia della storia stessa.

Solo agli inizi del Diciannovesimo secolo questi processi di fermentazione cominciarono a essere studiati sistematicamente dai chimici.

Nel 1833 un chimico francese, Anselme Payen (1795-1871), separò dai germogli di cereali una sostanza che *non* era la cosa - qualunque fosse - che produceva la birra. La sostanza, però, trasformava l'amido in zucchero più in

fretta di quanto accadesse nel processo spontaneo. Payen la definì “diastasi”, dalla parola greca *diàstasis*, che significa “separazione” (anche se non capisco bene perché Payen giudicasse questo termine appropriato).

Il fenomeno per cui una reazione chimica veniva accelerata era stato scoperto nel corso del precedente quarto di secolo ed era stato definito “catalisi”, ma a provocare la catalisi erano state fino ad allora sostanze inorganiche, come il platino in polvere. Nel 1811 si era scoperto anche un metodo catalitico che accelerava la trasformazione dell’amido in zucchero, ossia la reazione che Payen stava studiando, ma in quel caso si erano usati come catalizzatori degli acidi minerali diluiti.

La diastasi differiva dai catalizzatori utilizzati in precedenza, in quanto era una sostanza organica. Meritava quindi un nome speciale. Questi catalizzatori organici vennero chiamati “fermenti”, per indicare la relazione con la cosa, qualunque fosse, che provocava i processi di fermentazione attraverso i quali si ottenevano la birra, il vino e il pane lievitato.

Si sapeva a quell’epoca che c’era qualcosa all’interno dello stomaco che demoliva, o “digeriva”, le molecole delle proteine. Nel 1836 il fisiologo tedesco Theodor Schwann (1810-1882) trattò le pareti interne dello stomaco in modo da isolare il principio attivo. Quest’ultimo risultò essere un altro fermento, e Schwann lo chiamò “pepsina” dalla parola greca *pépsis,* che significa digestione. Fu il primo fermento a essere isolato da un tessuto animale.

Naturalmente anche il lievito era (o conteneva) un fermento, un fermento che catalizzava la reazione che trasforma l’amido del grano o lo zucchero del succo di frutta in anidride carbonica e alcol. C’era però una differenza tra il lievito e i fermenti come la diastasi e la pepsina. La diastasi e la pepsina esistevano in quantità definite e alla fine si esaurivano. Il lievito, invece, pareva riprodursi senza posa. Un po’ di lievito faceva fermentare tutto l’impasto…

Schwann elaborò in merito una teoria, alla quale arrivò in modo abbastanza indiretto.

Di fatto cominciò ad analizzare il processo di putrefazione. Notò che se la carne veniva bollita e poi messa a contatto con aria riscaldata, non si putrefaceva. Schwann aveva l’impressione che nella carne e nell’aria si trovassero dei microrganismi, e che fossero questi a provocare la

putrefazione. Il calore distruggeva i microrganismi e quindi arrestava il processo.

Altri scienziati, però, erano convinti che la putrefazione non fosse prodotta da microrganismi, ma dall’ossigeno, e che il calore in qualche modo danneggiasse l’ossigeno. Per verificare se così fosse, Schwann riscaldò l’aria, poi la fece respirare a una rana. La rana resistette benissimo alla prova, per cui Schwann ritenne che nell’ossigeno non ci fosse niente che non andava.

Per arrivare a conclusioni ancora più sicure, mise un po’ di lievito in sospensione nell’acqua, lo bollì, poi lo lasciò a contatto con aria riscaldata, pensando che il processo di fermentazione dello zucchero e dell’amido sarebbe avvenuto come sempre, e di dimostrare ulteriormente che l’ossigeno non era stato danneggiato. *Ma la fermentazione non ci fu. Il processo si arrestò.*

Schwann fu costretto a cambiare idea. Si sapeva che il lievito conteneva “goccioline” microscopiche che se ne stavano lì senza fare niente, sicché nessuno pensava che fossero vive. Ma poiché, a quanto pareva, il calore impediva al lievito di produrre i consueti effetti, Schwann annunciò nel 1837 che le “goccioline” dovevano essere in realtà cellule viventi che potevano essere distrutte dal calore.

Nella sua scoperta fu preceduto per un soffio dal medico francese Charles Cagniard de la Tour (1777-1859), che, osservando le “goccioline” del lievito al microscopio, le vide moltiplicarsi per gemmazione e generare nuove cellule. Le cellule dunque, erano vive e si riproducevano, per cui non c’era da stupirsi se “un po’ di lievito faceva fermentare tutto l’impasto”.

Ma le conclusioni di Cagniard de la Tour e Schwann furono contestate dai più illustri chimici del tempo. L’opposizione del chimico tedesco Justus von Liebig (1803-1873) fu particolarmente accanita. Von Liebig affermò in maniera categorica che la fermentazione era un processo chimico e non biologico, e poiché godeva di grande prestigio, il mondo scientifico gli diede retta per vent’anni.

Poi però entrò in campo uno scienziato ancora più illustre di Liebig, il chimico francese Louis Pasteur (1822-1895). Pasteur analizzò con molta cura il fenomeno della fermentazione, studiando attentamente il lievito al microscopio ed effettuando numerosi e complessi esperimenti. Scoprì per esempio che il lievito non poteva produrre alcuna fermentazione se nel suo ambiente mancava l’azoto: una reazione che ci si poteva aspettare da una

materia vivente. E nel 1857 dimostrò in modo incontrovertibile che il lievito, nel provocare la fermentazione, assorbiva sostanze nutritive, cresceva e si riproduceva; in breve, che era composto da cellule viventi.

Nel 1875 un biochimico tedesco, Wilhelm Friedrich Kühne (1837-1900), isolò un altro fermento digestivo. Tale fermento proveniva dal succo pancreatico e Kühne lo chiamò “tripsina”, dal verbo greco *trýein,* connesso alla digestione. Come la pepsina, la tripsina demoliva le molecole delle proteine, ma i due fermenti non erano uguali, perché mentre la pepsina agiva solo in soluzioni fortemente acide, la tripsina agiva solo in soluzioni leggermente alcaline.

Alla luce del lavoro di Pasteur, Kühne suppose che ci fossero due tipi di fermenti. Il primo agiva solo se faceva parte di una cellula vivente come il lievito (“fermento organizzato”), mentre il secondo poteva essere estratto dai tessuti e agiva anche se non faceva parte di nessuna sostanza vivente (“fermento non organizzato”).

Kühne era convinto che la distinzione fosse fondamentale e che valesse quindi la pena di inserirla nel vocabolario scientifico. Nello stesso anno in cui scoprì la tripsina propose di usare (per motivi storici) il termine “fermento” unicamente per le sostanze contenute in cellule viventi, e di chiamare i fermenti non organizzati come la diastasi, la pepsina e la tripsina “enzimi”, dal greco *en zýme,* che significa “dentro il lievito”. Era una parola poco adatta allo scopo, visto che i fermenti non organizzati *non* si trovavano nel lievito. Ma Kühne la coniò perché, nel modo di agire, queste sostanze assomigliavano ai fermenti che *si trovavano* nel lievito. In ogni caso il termine “enzima”, che adesso è arcinoto e fa parte integrante perfino del linguaggio comune, entrò così in uso nel 1875.

Era però inutile sottolineare tale distinzione se non si dimostrava che era una distinzione *reale.* Bisognava quindi provare che distruggendo in qualsiasi modo l’integrità delle cellule del lievito il processo di fermentazione si arrestava. Il calore aveva naturalmente questo effetto, ma sarebbe stato ancora più efficace dimostrare che la semplice distruzione meccanica della cellula, ossia il decomporla in frammenti a temperatura ambiente, bloccava la fermentazione. Se questo fosse successo, sarebbe stato plausibile supporre che il fermento non fosse solo una sostanza all’interno della cellula, bensì l’opera della cellula nel suo complesso.

Ad assumersi tale compito fu, nel 1896, un chimico tedesco, Eduard

Buchner (1860-1917), che fu incoraggiato ad analizzare il fenomeno dal fratello maggiore Hans, anche lui illustre chimico.

Buchner mise il lievito in un miscuglio di sabbia e di terra diatomacea e macinò bene il tutto in un mortaio. Trattate in questo modo, le cellule del lievito si sarebbero certo bucherellate e lacerate tutte, anche se probabilmente le singole molecole non sarebbero state influenzate dal procedimento.

Ben presto Buchner trasformò il lievito in un impasto denso, avvolse rimpasto in una tela grossa e lo sottopose a una forte pressione, in modo da spremerne fuori un fluido. Tale fluido rappresentava il contenuto liquido della cellula del lievito e, quando Buchner lo studiò al microscopio, non vi trovò nessuna cellula intatta.

Buchner era convintissimo, ancor prima di esaminare la sostanza, che il fluido non avrebbe provocato alcuna fermentazione, ma voleva che l’esperimento fosse perfetto. Desiderava evitare che qualche microrganismo penetrasse nel liquido e producesse cambiamenti chimici che potevano rendere incerti i risultati. Né voleva trovarsi nelle condizioni di dover passare tutto il tempo a macinare e spremere nuovi impasti per condurre gli esperimenti solo con fluidi freschi.

Uno dei modi per difendere l’estratto di un tessuto dall’azione dei batteri è di versarci dentro un sacco di zucchero. Anche se i batteri amano lo zucchero quanto voi e me, indietreggiano davanti a una soluzione troppo zuccherata. (Il metodo è lo stesso usato da chi prepara marmellate, conserve di frutta e gelatine. Lo zucchero, che fa da conservante, non solo impedisce al prodotto di andare a male, ma gli conferisce un sapore giudicato delizioso dai bambini o dalle persone che, come me, hanno il cuore giovane).

Buchner versò dunque lo zucchero nel succo del lievito e, come mi piace immaginare, fece un gran salto, perché la soluzione zuccherata cominciò a fermentare, ossia reagì proprio al contrario di come si aspettava lui.

Era chiaro quindi che il lievito conteneva un fermento che si poteva estrarre dalla cellula e che una volta estratto agiva nella stessa maniera in cui agiva quando faceva parte della cellula. Buchner definì tale fermento “zimasi”, dal greco *zýme* che, come ho già detto, significa “lievito”.

In conclusione, non era possibile distinguere realmente i fermenti dagli enzimi. Qualunque fermento si trovasse dentro una cellula poteva essere estratto da essa con i procedimenti del caso senza perdere nessuna delle sue

proprietà catalitiche. I biochimici potevano indifferentemente chiamare tutti questi composti fermenti o enzimi: e si decise di chiamarli enzimi.

Per questa sua scoperta, Buchner nel 1907 vinse il premio Nobel per la chimica. Poi, appena scoppiò la prima guerra mondiale, si offrì subito volontario, anche se a quell'epoca aveva 54 anni. Le autorità tedesche furono così stupide da accogliere la sua richiesta donchisciottesca, e nel 1917 lo scienziato fu ucciso sul fronte rumeno. Certo i tedeschi avrebbero potuto sfruttare Buchner e il suo cervello in modi ben più proficui che spedendolo in prima linea a fare da dispositivo ferma-pallottole. (Quasi mezzo secolo prima, quando Pasteur, a 48 anni, si era offerto volontario durante la guerra francoprussiana, i francesi, consolandolo con soavi carezze sulla testa, gli avevano detto che sarebbe stato molto più utile alla nazione e al mondo nel suo laboratorio).

Adesso che gli enzimi potevano essere considerati, senza riferimento alle cellule viventi, "catalizzatori organici", il problema era: che cos'erano?

Ci sono moltissimi tipi diversi di composti organici. Gli enzimi erano sparsi in tutti i composti, o facevano parte di un gruppo ben definito di qualche particolare tipo?

Non era facile chiarire tale punto. I catalizzatori, quando agiscono, si trovano generalmente in concentrazione minima, e questa concentrazione così piccola basta a produrre un effetto davvero notevole. Non è detto che abbiano parte in una reazione: a volte forniscono semplicemente una superficie sulla quale una reazione chimica può, per un motivo o per l'altro, verificarsi facilmente. Mi piace immaginarli come qualcosa di simile a un tavolino su cui si può posare un foglio di carta e scrivere un appunto molto più agevolmente che se si tenesse il foglio sospeso per aria. È sufficiente un solo tavolino del genere per scrivere un milione di appunti e, in mezzo alla miriade di fogli, può essere assai arduo individuare il catalizzatore-tavolino.

La maggior parte dei chimici riteneva però che gli enzimi fossero proteine. Di tutti i diversi tipi di materia organica, le proteine erano quelle che possedevano le molecole più complesse. Era facile supporre che ciascuna avesse una superficie molecolare di forma ben distinta e caratteristica. In presenza di una superficie adatta, certe sostanze reagenti avrebbero reagito molto più velocemente che se la superficie non ci fosse stata. Inoltre le molecole delle proteine potevano avere superfici dalla forma così particolare,

che ciascuna era in grado di adattarsi a una sola molecola e a nessun'altra. E questa è la cosiddetta "specificità" dell'azione degli enzimi.

Una simile teoria pareva spiegare alla perfezione cosa fossero gli enzimi, ma presentava in realtà un inconveniente: nessuno sembrava capace di dimostrarla. Anzi, un'analisi più accurata sembrò portare a una smentita.

Il chimico tedesco Richard Willstätter (1872-1942) cominciò a studiare il problema tra il 1918 e il 1925. Purificò soluzioni di una quantità di enzimi diversi. In ciascun caso eliminò impurità inerti, ottenendo una soluzione di uguale efficacia enzimatica, ma che conteneva, più andava avanti il processo di purificazione, meno materiale dissolto.

Alla fine Willstätter ottenne soluzioni pure che rivelavano piena attività enzimatica ma non mostravano traccia di contenuto proteico. Sottoponendo i preparati ai più sensibili test delle proteine che conoscesse, scoprì che la reazione era decisamente negativa. Concluse quindi che gli enzimi non avevano natura di proteine, ma erano probabilmente piccole molecole. Considerate le numerose proprietà dell'azione degli enzimi, pareva una conclusione discutibile, ma Willstätter era un chimico in gamba che aveva vinto il premio Nobel nel 1915 per il suo lavoro sulla clorofilla e altri pigmenti vegetali, e pochi se la sentivano di mettere in dubbio le sue osservazioni.

Tuttavia proprio mentre Willstätter stava elaborando la propria conclusione, un biochimico americano, James Batchellor Sumner (1887-1955), ne stava elaborando un'altra.

Sumner studiò in particolare un enzima che decomponeva una sostanza di scarto, l'urea, in molecole ancora più piccole di ammoniaca e anidride carbonica. L'enzima era chiamato "ureasi". (La desinenza in "asi", adottata per la prima volta da Payen per la sua diastasi, è diventata di uso generale per i nomi degli enzimi e dei gruppi enzimatici, salvo pochissime eccezioni riguardanti quegli enzimi, come la pepsina e la tripsina, che furono scoperti prima che si stabilisse definitivamente tale convenzione.)

Il fagiolo *Canavala ensiformis* era particolarmente ricco di ureasi, e mentre Willstätter purificava le sue soluzioni enzimatiche, Sumner purificava gli estratti di *Canavala.* Sumner impiegò nove anni a trovare un metodo soddisfacente di purificazione, ma alla fine ottenne alcuni piccoli cristalli che, in soluzione, mostravano un'intensissima attività di ureasi.

Il biochimico americano pensò che quei cristalli fossero di fatto cristalli

di ureasi, che fossero, cioè, la sostanza stessa. Quando li sottopose ai test delle proteine, la reazione fu del tutto positiva. Così nel 1926, nonostante il lavoro di Willstätter, annunciò che l'ureasi era una proteina. E se un enzima è una proteina, ci sono buone possibilità che lo siano anche altri; ed è perfino ipotizzabile che lo siano tutti.

Ma Willstätter non era d'accordo. Liquidò il lavoro di Sumner alquanto sbrigativamente. Willstätter era famoso e molto stimato, mentre Sumner era praticamente nessuno. Le analisi di Sumner, quindi, non furono accettate per molti anni.

Alla materia si interessava però anche un altro biochimico americano, John Howard Northrop (1891). Seguendo la traccia segnata da Sumner, nel 1930 Northrop cristallizzò la pepsina. Poi, nel 1932, cristallizzò la tripsina, e nel 1935 la chimotripsina (ancora un altro enzima digestivo). E scoprì che erano tutte proteine.

Il metodo di Northrop era inoltre semplice e razionale, e poteva essere adottato facilmente da chiunque. Da allora sono stati cristallizzati numerosi enzimi e tutti sono risultati essere proteine.

La questione era definitivamente risolta, e Willstätter aveva torto. Nel 1946, Sumner e Northrop condivisero il premio Nobel per la chimica.

In che cosa aveva sbagliato Willstätter? Era un chimico di prim'ordine e di solito non faceva errori sciocchi. In realtà, non li fece. Preparò una soluzione di enzimi che presentava un'intensa attività e ben poche impurità. Tale soluzione, però, conteneva così poche molecole di enzimi (dopotutto, ne occorrono pochissime) che perfino i più sensibili test delle proteine cui Willstätter la sottopose diedero reazione negativa. Il suo lavoro fu meticoloso e la sua conclusione ragionevole, ma questo esempio fa capire che non ci si può fidare ciecamente di un risultato negativo. Dimostrare che qualcosa è "non A" non è affatto sufficiente, a meno che non si riesca anche a dimostrare che "non A" è sicuramente B.

Sumner e Northrop, invece, riuscirono a trattare la soluzione in modo da ottenere l'enzima in forma solida e cristallina. Poi lo sciolsero nella più piccola quantità d'acqua necessaria, e si ritrovarono con una soluzione concentrata che reagì positivamente a tutti i test delle proteine. È un procedimento facilissimo da seguire… a cose fatte.

Si dà il caso che le proteine siano composte di amminoacidi. Parecchie di esse sono composte solo di amminoacidi, e sono definite "proteine semplici".

Tra gli enzimi, la pepsina e la tripsina sono proteine semplici.

Altre però sono costituite da catene di amminoacidi e da una parte che *non* consiste di catene di amminoacidi, e sono chiamate “proteine coniugate”. Alcuni enzimi come la “catalasi”, la “perossidasi” e la “citocromossidasi”, sono proteine coniugate.

Se la parte non composta da amminoacidi è attaccata saldamente alla proteina, è chiamata “gruppo prostetico”. In alcuni enzimi, però, questa parte non è attaccata saldamente alla proteina, e viene rimossa facilmente. La parte rimossa è definita “coenzima”, e il coenzima ha una stretta relazione con le vitamine (eccole riapparire all’orizzonte!).

Tuttavia, poiché ho esaurito lo spazio, analizzeremo il rapporto tra coenzimi e vitamine nel prossimo articolo.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1020 K.W. Jeter *Telemorte*
1021 Somtow Sucharitkul *Aquiliade*
1022 Jack C. Haldeman II *I giorni delle chimere*
1023 Poul Anderson
Gordon R. Dickson *Hoka Sapiens*
1024 Edgar Pangborn *A ovest del sole*
1025 Lucius Shepard *Occhi verdi*
1026 Joanna Russ *Picnic su Paradiso*
1027 Ted White *Il dono di Farhome*
1028 Douglas Adams *Addio, e grazie per tutto il pesce*
1029 Roger Zelazny
e Fred Saberhagen *Programma: uomo*
1030 Rudy Rucker *Signore dello spazio e del tempo*
1031 Philip K. Dick *Divina invasione*
1032 Michael A. Foster *Onde di un mare lontano*
1033 Janet e Chris Morris *La guerra dei quaranta minuti*
1034 Edgar Pangborn *Davy, e oltre*
1035 Steve Perry *L'uomo che non sbagliava mai*
1036 Ian Watson *Il libro del fiume*
1037 Sydney Van Scyoc *Un mondo da salvare*
1038 Ben Bova *Orion*

nel prossimo numero: Serge Brussolo: *La collera delle tenebre*

abbonamenti

NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Sezione Collezionisti (tel. 75422661) - a mezzo del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 79.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 97.200 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, ne denaro: il servizio è gratuito.» Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti «NEGOZI MONDADORI PER VOI»: BARI: *Libreria Giacalone - via Abate Gimma 71 - tel. 080/237687; BIELLA: *Libreria De Alessi - via P. Micca 1 - tel. 015/21695; BOLOGNA: Mondadori per Voi - via D'Azeglio 14 - tel. 051/238369; BRESCIA: *Libreria Queriniana - via Trieste 13 - tel. 030/59531; CAPRI: *Libreria Faiella - piazzetta Ignazio Cerio 7/A - tel. 081/8370902; CASERTA: *Libreria Arianna - via Roma 33/41 - tel. 0823/321791; COMO: Mondadori per Voi - via Vittorio Emanuele 36 - tel. 031/273424; CORTINA D'AMPEZZO: *Libreria Lutteri - corso Italia 118 - tel. 0436/3522; COSENZA: *Libreria Giordano - corso Mazzini 156/C - tel. 0984/24541; GENOVA-NERVI: *Libreria La Metà del Cielo - via M. Sala 35/r - tel. 010/326368; IVREA: *Galleria del Libro - via Palestro 70 - tel. 0125/422496; LA SPEZIA: *Libreria La Bella - via Biassa 55 - tel. 0187/28150; LUCCA: Mondadori per Voi - via Roma 18 - tel. 0583/42109; MESTRE: *Fiera del Libro - via Garibaldi 1/b.c - tel. 041/57727; MILANO: Mondadori per Voi - corso di Porta Vittoria 51 - tel. 02/795135; MILANO: Mondadori per Voi - corso Vercelli 7 - tel. 02/4694722; MODENA: *Libreria M. V. - via Università 19 - tel. 059/230248; MONZA: *Libreria Didattica Ragazzi - Via De Gradi 10 - tel. 039/386315; NAPOLI: Mondadori per Voi - via Roma 113 - tel. 081/320116; PADOVA: Mondadori per Voi - via Emanuele Filiberto 13 - tel. 049/38356; PALERMO: *Il libraio, via Archimede 189 - tel. 091/332650; PISA: Mondadori per Voi - viale A. Gramsci 21/23 - tel. 050/24747; ROMA: Mondadori per Voi - via Nazionale 246 - tel. 06/464853; ROMA: Mondadori per Voi - lungotevere Prati 1 - tel. 06/655843; ROMA: *Libreria Libri per tutti - via Veneto 140 - tel. 06/462631; TORINO: *Libreria SO.GE.LI. di M. Cucco & C. - via Roma 53 - tel. 011/511214; TORINO: Mondadori per Voi - corso Vittorio Emanuele 58 - tel. 011/540385; TRIESTE: Mondadori per Voi - via G. Gallina 1 - tel. 040/68433; UDINE: *Libreria Moderna Udinese - via Cavour 13 - tel. 0432/206284; VERONA: Mondadori per Voi - piazza Brà. 24 - tel. 045/22670; VIAREGGIO: *Libreria La Vela - via Garibaldi 13 - tel. 0584/42351; VICENZA: *Libreria Cataldi - Galleria Porti 8 - tel. 0444/26708; VITERBO: *Libreria Quattrini - via della Sapienza 7 - tel. 0761/318711.

*Questi negozi sono «affiliati Mondadori per Voi».